



## UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di

Scienze Della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali

Corso di Dottorato di Ricerca in Studi Umanistici

Curriculum: *Storia Contemporanea e Culture Compare*

XXXVII ciclo

### **DALLA TUNISIA VERSO L'ITALIA: STORIA, DINAMICHE ED EVOLUZIONE DELLE TRAIETTORIE MIGRATORIE A PARTIRE DAL CONFRONTO TRA MIGRAZIONI INTERNE E INTERNAZIONALI**

**SSD: Storia contemporanea (HIST-03/A)**

Tesi redatta con il sostegno finanziario del programma  
FSE-REACT-EU, PON "Ricerca e Innovazione" 2014-2020 (D.M. 1061/2021)  
Azione IV.5 "Dottorati su tematiche Green"

**Coordinatrice:** Ch.ma Prof.ssa Liana Lomiento

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Amoreno Martellini

**Co-Supervisore:** Ch.ma Prof.ssa Anna Maria Medici

**Dottorando:** Giuseppe Zaccaria

ANNO ACCADEMICO  
2023/2024



<b>Introduzione</b>	<b>p.1</b>
<b>1. Mobilità interna e internazionale: dall'instaurazione del protettorato fino ai primi anni della Tunisia indipendente</b>	
<i>1.1 Premesse coloniali</i>	<i>p. 5</i>
<i>1.2 L'accesso all'indipendenza</i>	<i>p. 20</i>
<i>1.3 L'emergere della mobilità internazionale</i>	<i>p. 26</i>
<b>2. Dalle prime reti migratorie alla regolarizzazione</b>	
<i>2.1 Dalla protezione degli interessi italiani in Tunisia alla cooperazione allo sviluppo: un'opportunità migratoria?</i>	<i>p. 30</i>
<i>2.2 Le prime traiettorie verso la Sicilia occidentale: una questione locale?</i>	<i>p. 42</i>
<i>2.3 Regolarizzazione dei lavoratori tunisini e prime politiche migratorie</i>	<i>p. 51</i>
<b>3. Storie di mobilità dalla Tunisia verso l'Italia</b>	
<i>3.1 Profili degli intervistati e delle intervistate</i>	<i>p. 59</i>
<i>3.2 Trascrizione delle interviste</i>	<i>p. 64</i>
<b>Bibliografia</b>	<b>p. 113</b>
<b>Archivi e fondi consultati</b>	<b>p. 117</b>

## ***Introduzione***

Le migrazioni costituiscono un fenomeno complesso di lungo periodo le cui radici sono da ricercarsi agli albori della società umana. La mobilità ha interessato, e interessa tutt'ora, gran parte delle regioni abitate dall'uomo. Nel caso dell'Africa si fa spesso riferimento all'idea di un continente in movimento<sup>1</sup>. Sebbene la complessità che accompagna le migrazioni renda difficile in questa sede riassumere, sia per la vastità del territorio in oggetto che per il numero delle popolazioni interessate, le principali caratteristiche degli spostamenti in e dall'Africa, è possibile comunque individuare alcuni elementi comuni che hanno influenzato la mobilità all'interno del continente. Tra questi vanno citate le condizioni ambientali, in particolare la vasta presenza all'interno del continente di zone aride o semi-aride che determinarono lo sviluppo di società nomadi e semi-nomadi le cui economie erano fondate sulla mobilità; la presenza di importanti reti commerciali che attraversavano il continente, lungo le cui rotte sorgevano vere e proprie città itineranti a seguito delle carovane; infine, l'esperienza coloniale che, seppur in forme diverse e non in maniera del tutto inedita rispetto alle istituzioni pre-coloniali, contribuì a ridefinire i modelli migratori all'interno del continente africano<sup>2</sup>.

A questo quadro generale non fa eccezione, seppur con le proprie specificità, il contesto nordafricano. Nella regione gli insediamenti umani sono stati caratterizzati da una complementarità tra comunità nomadi e semi-nomadi e comunità sedentarie. Oltre alle condizioni ambientali, che favorirono lo sviluppo di economie agropastorali basate sulla transumanza, l'intersezione delle piste carovaniere provenienti da sud e le rotte verso i luoghi di culto dell'islam che attraversavano in senso trasversale la regione facilitarono gli spostamenti interni<sup>3</sup>. A questi elementi bisogna aggiungere anche la particolare situazione politico istituzionale; di fatti, ad eccezione del Marocco, tutti gli Stati nordafricani facevano parte, almeno nominalmente, dell'Impero Ottomano. A partire dal XIX secolo il declino del commercio transahariano e le politiche di modernizzazione avviate dagli attori statali spinsero verso una sempre maggiore sedentarizzazione delle popolazioni e quindi verso una minore mobilità. La colonizzazione accentuò tali tendenze inducendo, allo stesso tempo, altre strategie migratorie. Le stesse frontiere imposte dalle potenze colonizzatrici per limitare la mobilità furono spesso attraversate dalle popolazioni proprio per sottrarsi al controllo delle istituzioni statali. Infine, dall'inizio del XX secolo, la crescente richiesta di manodopera da parte delle potenze coloniali diede origine a nuove catene migratorie dirette verso gli Stati europei. Tra le due guerre furono molti i

---

<sup>1</sup> Cfr. M. de Bruijn, R. van Dijk, D. Foeken, *Mobile Africa: changing patterns of movement in Africa and Beyond*, Leiden, Brill Publishers, 2001.

<sup>2</sup> J. Castles, H. de Haas, M. Miller, *The Age of Migration*, London, Palgrave Macmillan, 2014, p. 174.

<sup>3</sup> O. Bakeweel, H. de Haas, *African Migrations: Continuities, discontinuities and recent transformation*, In L. de Haan, U. Engel, P. Chabal (eds.), *African Alternatives*, Leiden, Brill, 2007, p. 96.

maghrebini arruolati negli eserciti o impiegati nel settore industriale per sostenere lo sforzo bellico delle potenze europee. Proprio queste prime direttrici furono alla base del più ampio fenomeno di mobilità internazionale dagli Stati nordafricani verso l'Europa che si sviluppò a partire dagli anni Sessanta<sup>4</sup>.

Nel caso della Tunisia, dal 1956 fino alla metà degli anni Settanta emigrarono in Europa circa 250.000 tunisini. Il Paese nordafricano divenne, in breve tempo, il primo per partenze in termini relativi. Inizialmente, la maggior parte dei tunisini si diresse verso i Paesi dell'Europa centrale, anche in virtù degli accordi sulla manodopera stipulati dal governo di Tunisi con la Francia nel 1963, con la Germania nel 1965 e, sul finire degli anni Sessanta, con Belgio e Olanda. Il ruolo attivo della Tunisia nel favorire l'emigrazione fu motivato principalmente da ragioni economiche interne, in particolare dalla situazione del mercato del lavoro incapace di assorbire la manodopera locale<sup>5</sup>. Di fronte alla crescente disoccupazione, le politiche di regolamentazione dei flussi migratori si dimostrarono insufficienti e, fin da subito, a lato dei canali istituzionali si svilupparono nuove reti migratorie come nel caso di quelle dirette verso l'Italia.

Il presente studio è stato dedicato proprio alla ricostruzione, in prospettiva storica, delle reti migratorie dalla Tunisia verso l'Italia tra il 1956 e il 1990. La ricerca è stata condotta cercando di mettere in evidenza la relazione tra le migrazioni interne alla Tunisia e le migrazioni internazionali dirette verso l'Italia. Rispetto ai due temi, la letteratura nazionale e internazionale è ricca: i processi di mobilità interna e di urbanizzazione nel Paese nordafricano sono stati ampiamente studiati, tra i vari vanno citati i lavori di Sigloles<sup>6</sup>, Picouet<sup>7</sup>, di Moissec<sup>8</sup>; per quanto riguarda le migrazioni internazionali contemporanee, in particolare in relazione mobilità diretta verso l'Italia, importanti contributi in questo campo sono quelli di Cusumano<sup>9</sup>, centrato sulle origini della presenza tunisina in Sicilia, di Labib<sup>10</sup>, ma anche i recenti lavori di Fauri<sup>11</sup> e Fleri<sup>12</sup> che mettono in relazione le migrazioni degli italiani in Tunisia tra il 1800 e il 1900 con le più recenti migrazioni dei tunisini verso l'Italia.

---

<sup>4</sup> H. de Haas, *North African migration systems: evolution, transformations and development linkages*, International Migration Institute, Working papers, n.6, 2007, pp. 7-8.

<sup>5</sup> K. Natter, *Fifty years of Maghreb emigration. How States shaped Algerian, Moroccan and Tunisian emigration*, International Migration Institute, Working papers, n. 95, 2014, pp. 14-15.

<sup>6</sup> Cfr. P. Signoles, *Migrartions intérieures et villes en Tunisie*, In "Les cahiers de Tunisie", n.79-80, 1972, pp. 207-237.

<sup>7</sup> Cfr. M. Picouet, *Description et analyse rapide des migrations intérieures en Tunisie*, Tunis, Institut National de la Statistique, 1970 ; M. Picouet, *Aperçu des migrations intérieures en Tunisie*, "In Population", 26 année, n.1, 1971, pp. 125-148.

<sup>8</sup>Cfr. J. Moissec, *Urbanisation des campagnes et ruralisation des villes en Tunisie*, "Annales de géographie", 94, n. 521, 1985.

<sup>9</sup> Cfr. A. Cusumano, *Il Ritorno infelice*, Palermo, Sellerio, 1976.

<sup>10</sup> A. Labib, *L'immigration maghrébine en Italie : du transit a l'installation*, In "Hommes et Migration", n. 1194, 1996, pp. 26-32.

<sup>11</sup> F.Fauri, *Shifting Tides: 120 Years of Migratory Flows between Italy and Tunisia*, In "The journal of European economic history", 2021, n.1, pp. 73-95.

<sup>12</sup> G. Fleri, *The (RE)Birth oa a Mediterranean Migration System. The Case of Tunisian Migration in Sicily*, In "Journal of Modern Italian Studies, n.27, 2022.

Facendo dialogare i due campi di studio si è cercato, dunque, di mettere in relazione la mobilità dei Tunisini verso l'Italia con la storia della Tunisia, cercando così di fornire una prospettiva diversa per comprendere il fenomeno delle migrazioni.

La tesi è stata suddivisa in tre capitoli. Il primo è stato dedicato al contesto tunisino. Sono state studiate le principali trasformazioni economiche e sociali all'interno della società tunisina, tra il 1881 e i primi anni Sessanta, e come queste abbiano contribuito a ridefinire la mobilità all'interno del Paese. Rispetto al periodo coloniale, oltre ad esaminare le misure intraprese dalle autorità del protettorato per contenere la mobilità, si è cercato di far emergere la corrispondenza tra le politiche adottate dalla residenza generale e l'emergere di nuovi flussi migratori interni. Il confronto tra politiche e mobilità ha guidato anche lo studio relativo ai primi anni dall'indipendenza tunisina. Nello specifico, analizzando le politiche dello Stato di nuova indipendenza si è cercato di individuare il nesso tra la fase di decolonizzazione, caratterizzata dalle politiche dirigiste, e le nuove reti di migrazioni internazionali che hanno cominciato ad attivarsi a partire dagli anni Sessanta.

Nel secondo capitolo, l'attenzione si è spostata sulla questione dell'approdo dei tunisini in Italia. Nell'analizzare i primi flussi è emerso non un movimento unitario bensì una pluralità di matrici e direttrici. Oltre ai fattori endogeni la mobilità verso l'Italia fu incentivata anche dalle stesse istituzioni italiane. La politica di cooperazione avviata sul finire degli anni Cinquanta, con cui l'Italia mirava ad estendere la sua influenza in Africa, costituì un'opportunità di mobilità per i tunisini e le tunisine. Analogamente, in un contesto di scarsità di manodopera come quello della Sicilia occidentale, molti datori di lavoro, in particolare gli armatori, avviarono una strategia di reclutamento attiva di lavoratori tunisini. Non da ultimo, il rientro in patria di molti italiani, a seguito della decolonizzazione, si portò con sé un seguito di ex dipendenti tunisini. La mobilità tra Italia e Tunisia fu favorita anche dal regime di visti che consentiva ai tunisini di entrare in Italia con il solo visto turistico. A partire dagli anni Settanta, anche in seguito allo Shock Petrolifero del 1973 e alla relativa politica di chiusura delle frontiere adattata dai Paesi dell'Europa centrale, la rete migratoria diretta verso l'Italia prese sempre più vigore. Ciò si svolse in un contesto di caos istituzionale dovuto alla mancanza di una legge organica sull'immigrazione. Inizialmente considerata una questione locale, circoscritta al caso siciliano, la situazione dei tunisini fu regolamentata tramite lo strumento delle circolari fino alla legge Foschi del 1986 che introdusse le regolarizzazioni.

Infine, per restituire centralità ai tunisini e alle tunisine, il terzo capitolo è stato dedicato alle esperienze individuali di coloro che tra il 1956 e il 1990 hanno vissuto tra Tunisia e Italia. Le testimonianze, raccolte tramite interviste semi-strutturate tra il 2022 e il 2024, sono state utilizzate per integrare le fonti archivistiche, e quindi per ricostruire in modo più completo e da un punto di

vista privilegiato le cause e i mezzi che hanno concorso alla formazione delle reti migratorie tra Tunisia e Italia.

## 1. Mobilità interna e internazionale: dall'instaurazione del protettorato fino ai primi anni della Tunisia indipendente

### 1.1 Premesse coloniali

Gli importanti flussi migratori che si registrano oggi dalla Tunisia verso l'Italia e i paesi dell'Unione Europea hanno origine a metà del XX secolo. Più precisamente, la Tunisia inizia a registrare un aumento della mobilità internazionale dei propri abitanti a partire dall'indipendenza ottenuta nel 1956<sup>13</sup>. Non è un caso che la fine del giogo coloniale abbia coinciso con un corposo aumento delle partenze dalla Tunisia.

Fin dall'instaurazione del protettorato nel 1881, l'amministrazione francese intraprese una serie di politiche di sedentarizzazione delle popolazioni<sup>14</sup>. Queste misure, più di altre, innescarono imponenti trasformazioni sociali ed economiche all'interno della reggenza.

La mobilità, di fatto, non era una caratteristica residuale, ma, al contrario, determinava i regimi economici e sociali di circa metà degli abitanti del beylicato. Alle popolazioni sedentarie, concentrate principalmente nelle aree costiere, si contrapponevano – in realtà, per molto tempo, il rapporto fu di complementarità più che di conflitto – le comunità seminomadi nell'interno e nel sud del Paese. Quest'ultime, caratterizzate da un'economia di sussistenza basata sull'allevamento e in misura minore sull'agricoltura, compivano ampi spostamenti nel territorio della reggenza seguendo i ritmi stagionali.

L'organizzazione sociale ruotava intorno alla solidarietà clanica. Le unità di base, solitamente le famiglie allargate, si ricomponevano in clan che a loro volta confluivano nelle qabile. A questo schema corrispondeva un'organizzazione politica basata su istituzioni collegiali che regolavano la vita delle comunità seminomadi e le relazioni con gli attori al di fuori della qabila. Nei confronti dell'autorità beylicale le qabile si configuravano come veri e propri centri di potere autonomi<sup>15</sup>.

A partire dal XIX secolo, la creazione di uno stato moderno, che ambiva ad avere un rapporto diretto e individuale con ciascun suddito, fece emergere l'incompatibilità tra le istanze centralizzatrici di Tunisi e il modello di organizzazione economico e sociale delle popolazioni seminomadi. Tuttavia, il bey, non disponendo ancora dei mezzi coercitivi necessari per imporre il proprio dominio su tutto il territorio della reggenza, finì col cedere, ma sarebbe più corretto dire negoziare, parte del proprio

---

<sup>13</sup> G. Simon, *L'émigration tunisienne en 1972*, In "Méditerranée", 15, fasc. 4, 1973, p. 95.

<sup>14</sup> F. Sandron, *L'immobilità forzata: la sedentarizzazione dei nomadi nel Sud tunisino*, In "Autrepart", 5, 1998, p.67.

<sup>15</sup> L. Valensi, *Fellahs tunisini: l'economia rurale e la vita dei campi dal 18° al 19° secolo*, Civilisations et sociétés, 45, Paris, Mouton, 1977, p. 81.

potere con le autorità locali. Questa riconfigurazione del rapporto tra autorità centrale e comunità locali si basava su una sorta di accordo implicito che prevedeva il riconoscimento della legittimità del bey da parte del notabilato locale in cambio di un certo grado di autonomia. Ciò significò, in ultima analisi, comprendere, all'interno del sistema di potere beylicale, la mobilità.

Il compromesso tra autorità locali e potere centrale era ben evidenziato dall'organizzazione territoriale della reggenza. Alla vigilia del protettorato il beylicato era diviso in circa ottanta unità amministrative, tra queste vi erano circoscrizioni 'fisse', nelle zone del nord e della costa orientale, dove risiedevano popolazioni prevalentemente sedentarie; e circoscrizioni 'mobili', nell'interno e nel sud del Paese, dove la popolazione era prevalentemente nomade o seminomade.

Le circoscrizioni 'fisse' seguivano un criterio di divisione territoriale: il governo locale si esercitava sulla popolazione all'interno di precisi confini amministrativi. Le circoscrizioni mobili, al contrario, 'seguivano' i propri amministrati nei loro spostamenti. Gli stessi amministratori locali avevano funzioni differenti a seconda del tipo di circoscrizione che governavano. Ciascuna circoscrizione era governata da un *qā'id*, coadiuvato da uno o più *khulafā*, nominati dal *qā'id* stesso, e dagli *shuyūkh*, esponenti del notabilato locale, generalmente a capo di unità amministrative più piccole comprese all'interno della circoscrizione. Nelle regioni abitate in prevalenza dalle popolazioni sedentarie, la carica di *qā'id* aveva funzioni prettamente fiscali, di riscossione delle imposte, e solitamente era appannaggio dei dignitari della corte beylicale. Diversamente, i *qādat* delle circoscrizioni 'mobili' erano espressione del notabilato locale e le loro attribuzioni riguardavano prevalentemente il mantenimento dell'ordine<sup>16</sup>. Infine, vi erano i *qādat* del Kef, di Kairouan e dell'Arad che erano allo stesso tempo anche comandanti militari e, oltre a svolgere le regolari funzioni amministrative, erano incaricati di controllare i *qādat* delle qabile nomadi e seminomadi<sup>17</sup>.

Al momento della conquista di Tunisi, le autorità francesi giudicarono l'organizzazione territoriale della reggenza incompatibile con le finalità del protettorato, individuando proprio nella componente legata alle qabile nomadi e seminomadi l'inadeguatezza del sistema. Lo stesso segretario di stato del governo tunisino, nel 1918, in una nota al residente generale, nel fare il punto sull'evoluzione dell'amministrazione locale della reggenza, scriverà a proposito:

Cette organisation qui existait au moment de notre établissement en Tunisie ne répondait à aucune conception d'ordre administratif ou politique compatible avec le nouvel ordre de chose. Et le protectorat devait être naturellement entraîné, tout en respectant des formes très anciennes et fort vénérables, à fixer les tribus nomades, à les répartir d'après leurs tendances et leurs habitudes sur l'ensemble du territoire

---

<sup>16</sup> J. Ganiage, *Les origines du protectorat français en Tunisie, 1861-1881*, Tunis, BERG Edition, 2015, pp. 90-91.

<sup>17</sup> A. Mahjoubi, *L'établissement du protectorat français en Tunisie*, Tunis, Publication de l'Université de Tunis, 1977, p. 24.

tunisien, à substituer enfin à l'ancienne division par groupements familiaux celle plus rationnelle des circonscriptions territoriales.<sup>18</sup>

Nei primi anni del protettorato l'amministrazione locale fu affidata alle autorità militari. Seguendo il progetto di Forgemol, a capo del corpo di occupazione francese, la reggenza fu divisa in due divisioni (divisione nord e divisione sud) a loro volta ripartite ciascuna in tre suddivisioni che comprendevano al loro interno tre o più unità amministrative minori (*cerclés* e *annexes*)<sup>19</sup>.

Nel 1882 un decreto beylicale, firmato da Muhammad al-Sadiq, conferì poteri disciplinari agli ufficiali francesi incaricati della sorveglianza del territorio. I generali, i generali di brigata e i comandanti territoriali, rispettivamente a capo delle divisioni, delle suddivisioni e dei *cerclés*, furono autorizzati a comminare ammende e a prendere provvedimenti restrittivi delle libertà individuali<sup>20</sup>. Nello stesso anno vennero istituiti ventidue *bureaux de renseignements*, uno per ogni *cerclés*, incaricati di raccogliere informazioni su tutto ciò che riguardava la situazione politica, morale, religiosa, economica e sociale della reggenza<sup>21</sup>. Questo disegno, tuttavia, faceva virare il protettorato verso l'amministrazione diretta, una formula che la Francia, soprattutto per ragioni finanziarie, preferiva evitare<sup>22</sup>.

A partire dal 1884, quindi, l'amministrazione locale passò sotto il controllo delle autorità civili. Le suddivisioni militari furono eliminate e i *bureaux de renseignements* sostituiti dai *contrôleurs civils*, funzionari francesi alle dirette dipendenze del residente generale. Istituiti con decreto del presidente della Repubblica il 4 ottobre 1884, i *contrôleurs civils* nelle proprie circoscrizioni esercitavano essenzialmente una funzione di controllo rispetto alla politica, all'amministrazione generale e alle finanze. Formalmente non avevano potere di nomina sulle autorità locali della reggenza, tuttavia, potevano essere consultati per le designazioni dei *qādat* e degli *shuyūkh*<sup>23</sup>.

Alla fine del 1887 i *contrôles civils* coprivano tutto il territorio della reggenza ad eccezione delle regioni del sud e di qualche circoscrizione nel nord ovest che rimanevano sotto il controllo delle autorità militari<sup>24</sup>.

---

<sup>18</sup> Archives Nationales de la Tunisie, Gouvernement Tunisien, Section d'Etat, *Note A.S. de la réforme des caïdats*, Série E, Carton 4, Dossier 9, s.d..

<sup>19</sup> A. Mahjoubi, *op. cit.*, pp. 242-244.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 245-247.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 249-250.

<sup>22</sup> *Ivi*, 265-267.

<sup>23</sup> Circulaire adressée aux Contrôleurs civils sur leurs attributions. Instructions générales, 22 juillet 1887, riportato in P. Zeys, *Code Annoté de la Tunisie*, Tome II, Imprimerie Berger-Levrault, Nancy, 1901.

<sup>24</sup> L. Anderson, *The State and Social Transformation in Tunisia and Libya, 1830-1980*, Princeton University Press, Princeton, 1986. p. 142

In generale, il processo di riorganizzazione dell'amministrazione locale della reggenza, in continuità con le precedenti politiche del beylicato<sup>25</sup>, fu caratterizzato da una progressiva territorializzazione e sedentarizzazione delle popolazioni che si tradusse nella soppressione delle unità amministrative 'mobili' delle qabile nomadi e seminomadi e nell'accorpamento di molte delle circoscrizioni 'fisse'. Le istituzioni locali furono mantenute, tuttavia, i *qādat*, amministrando distretti molto più ampi, persero il contatto con la popolazione locale diventando dei meri funzionari del bey sotto il controllo delle autorità francesi.

Delle ottanta circoscrizioni presenti prima dell'intervento francese ne rimasero una trentina<sup>26</sup>.

Una volta eretto il reticolato amministrativo, si trattò individuare gli strumenti tramite cui far rispettare i confini amministrativi interni ed esterni.

I dispositivi del permesso di viaggio e del passaporto, che regolavano rispettivamente la mobilità interna e quella esterna, servirono lo scopo.

Per almeno i primi vent'anni di protettorato, prima di cadere in desuetudine<sup>27</sup>, il permesso di viaggio fu indispensabile per muoversi all'interno della reggenza<sup>28</sup>. Il titolo rispondeva in primo luogo alle esigenze di sicurezza<sup>29</sup> – come vedremo più avanti, chi si spostava senza il documento andava incontro a misure di respingimento – e, in secondo luogo, a esigenze economiche, come sottolineato dalle circolari dirette agli amministratori locali:

La Direction des Finances a fait savoir qu'il est de l'intérêt du Trésor de surveiller les voyages pour n'importe quelle localité de la Régence et pour l'Etranger. Cette surveillance offre des avantages sérieux pour contrôler le recouvrement des impôts [...] et connaître les indigènes qui se transportent d'un caïdat a un autre avec intention de séjour définitif [...].<sup>30</sup>

Il meccanismo dei passaporti, seguendo le medesime logiche, ripartiva la mobilità verso l'estero in tre categorie a cui corrispondevano altri e tanti titoli di viaggio. Oltre al normale passaporto per l'estero, vi erano i passaporti per il pellegrinaggio e per i viaggi verso la colonia algerina<sup>31</sup>. La mobilità al di fuori dei confini del beylicato era tollerata solo per favorire il commercio<sup>32</sup> – si cercava

---

<sup>25</sup> A. Henia, *L'exercice du pouvoir dans et sur les communautés locales en Tunisie aux XVIIIe et XIXe siècle*, In "Mélanges de l'école française de Rome", Moyen Age, tome 115, n°1, 2003, p.592.

<sup>26</sup> A. Kassab, (ed.), *L'époque contemporaine*, Histoire générale de la Tunisie, T. 4, Tunis, Sud Éd, 2010, pp. 314-315.

<sup>27</sup> A.N.T. Gouvernement Tunisien, Section d'Etat, *A, S, des passeports*, Série A, Carton 126, Dossier 1.1, 13 juin 1913.

<sup>28</sup> Circulaire du Premier Ministre aux Caïd, les chargeant de délivrer des permis de voyage à ceux de leurs administrés qui veulent circuler dans la Régence, 15 octobre 1885, riportato in P. Zeys, *Code Annoté de la Tunisie*, Tome II, Imprimerie Berger-Levrault, Nancy, 1901, p. 750.

<sup>29</sup> Circulaire du Premier Ministre aux Caïd relative aux permis de voyage à accorder aux indigènes qui vont s'installer sur des territoires voisins de ceux qu'ils habitaient auparavant, riportato in P. Zeys, *ibidem*.

<sup>30</sup> A.N.T. *Circulaire aux caïds*, Série A, Carton 126, Dossier 1.1, s.d.

<sup>31</sup> A.N.T. Gouvernement Tunisien, Section d'Etat, *A, S, des passeports*, cit.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

in questo modo di tenere attive quelle reti commerciali attive da almeno due secoli e che contribuivano alle entrate economiche del beylicato<sup>33</sup> – e per il pellegrinaggio verso i luoghi santi che però era consentito solo se i richiedenti potevano dimostrare di avere i mezzi finanziari adeguati a pagare il viaggio di andata e quello di ritorno<sup>34</sup>.

A questo quadro di sostanziale immobilità fece eccezione il periodo della Prima Guerra Mondiale. Durante il conflitto più di 70.000 tunisini servirono nell'esercito francese, a questi se ne aggiungevano altri 30.000 impiegati nella produzione bellica<sup>35</sup>. Alla fine della guerra, l'amministrazione francese decise di ricompensare i tunisini che avevano combattuto per la Francia equiparandone lo status, in materia di passaporti, a quello dei cittadini francesi:

Les indigènes anciens soldats porteurs de leur livret militaire avec mention certificat de bonne conduite obtenu seront, comme les Français, dispensés de l'obligation de se munir d'un passeport pour la France ou d'un permis de voyage pour l'Algérie.<sup>36</sup>

Tuttavia, secondo uno schema che sarà poi ripreso durante la fase di 'emigrazione controllata' tra Tunisia e Francia alla fine degli anni Sessanta, la concessione del passaporto era comunque subordinata al possesso di un contratto di lavoro nella *Métropole*:

[...] Il conviendra de s'assurer que ces demandes de voyage en France répondent à une réelle nécessité et exiger au besoin de ceux qui prétendent se rendre dans la Métropole dans le but d'y travailler une preuve écrite attestant qu'ils y ont un travail assuré et que l'employeur s'engage à payer, le frais de rapatriement du salarié tunisien.<sup>37</sup>

Il regime dei passaporti si mantenne tale fino al 1936 quando fu istituita, almeno sulla carta, la libera circolazione tra Francia e Tunisia. Tuttavia, al sud, dove permaneva l'amministrazione militare, i funzionari francesi si dimostrarono restii a concedere i passaporti per i loro amministrati, mentre nel resto del Paese i grandi proprietari terrieri si appellarono direttamente alle autorità del protettorato preoccupati che l'apertura delle frontiere potesse comportare una sostanziale diminuzione della manodopera locale<sup>38</sup>.

---

33 G. Simon, *L'émigration tunisienne en 1972*, cit., p. 96.

34 A.N.T. Gouvernement Tunisien, Section d'Etat, *A, S, des passeports*, cit

35 N. Yousfi, *Des Tunisiens dans les Alpes-Maritimes: une histoire locale et nationale de la migration transméditerranéenne, 1956-1984*, Paris, Tunis, l'Harmattan, Institut de recherche sur le Maghreb contemporain, 2013, p. 12.

36 A.N.T., Résidence Générale de la République Française à Tunis, *Passeports et permis de voyage*, Série A, Carton 276, 1919.

37 *Ibidem*.

38 N. Yousfi, *op. cit.*, p.12.

Proprio quest'ultimo caso offre l'opportunità di trattare lo stretto rapporto, se non la vera e propria complementarità, tra le politiche di sedentarizzazione e le misure di *mise en valeur* del territorio della reggenza.

Dal 1881 le terre della reggenza furono oggetto delle speculazioni finanziarie delle grandi società di credito francesi che, favorite dalla congiuntura economica e dall'amministrazione del protettorato, acquistarono vasti lotti di terreno appartenuti ai membri della cerchia beylicale. Si trattava di terre su cui vivevano numerose famiglie che, nella dinamica di un rapporto feudale, in cambio di parte del raccolto e del pagamento delle imposte, si erano guadagnate il possesso di piccoli appezzamenti di terreno, all'interno della proprietà, che si tramandavano di padre in figlio.

I nuovi proprietari, interessati più al ricavato di un'eventuale vendita che ai profitti dei raccolti, consentirono agli agricoltori di mantenere i propri terreni in cambio però del pagamento di un canone d'affitto. Questo espose intere famiglie alle fluttuazioni del mercato immobiliare; in particolare, l'aumento dei prezzi dei terreni e il conseguente aumento del canone di locazione, spinse molte di queste famiglie, ormai non più in grado di sostenere le spese dell'affitto, a lasciare la proprietà<sup>39</sup>.

Nelle primissime fasi del protettorato, le conseguenze di questa colonizzazione detta 'per capitali' sulle campagne furono modeste perché ridotte a solo alcune aree del Paese; tuttavia, a partire dal 1885, l'amministrazione del protettorato, per favorire gli investimenti francesi, acconsentì alla compravendita dei beni *habus*.

Proprietà a carattere religioso, questi beni si distinguevano in *habus* pubblici e *habus* privati. I primi erano costituiti in favore di edifici pubblici come moschee, scuole e ospedali; i secondi, erano anch'essi riconosciuti in favore di opere pie o di utilità generale ma, a differenza dei primi, entravano nella disponibilità delle suddette opere solo all'estinzione del beneficiario intermediario.

I beni *habus*, fino ad allora considerati inalienabili perché a destinazione religiosa, costituivano circa un quarto delle terre della reggenza<sup>40</sup>.

Nei primi dieci anni di protettorato le proprietà francesi crebbero a dismisura andando a coprire più di 400000 ettari di terreno; tuttavia, al proliferare dei possedimenti non corrispose un aumento della popolazione francese. La pratica di lottizzazione e cessione in affitto, al contrario, incentivò la presenza italiana nelle campagne tunisine<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> J. Poncet, *Quelques problèmes actuels des campagnes tunisiennes*, In "Annales de Géographie", t. 60, n°321, 1961, pp. 257-258.

<sup>40</sup> A. Mahjoubi, *op. cit.*, pp. 302-303.

<sup>41</sup> B. Abidi-Belhadj, *Henchir Bordj el-Amri: enjeux coloniaux et rénovation périurbaine aux XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, In R. Ben Khalifa, B. Yazidi (eds.), *Espace méditerranéen (XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles): administration, représentations et mobilité*, Centre de Publication Universitaire, Tunis, 2019, pp. 393-394.

Il fenomeno iniziò a preoccupare l'amministrazione del protettorato. Per riequilibrare in favore dei nazionali francesi la presenza europea all'interno della reggenza, nel 1892 fu inaugurata la 'colonizzazione ufficiale'.

La politica prevedeva ingenti aiuti finanziari per i coloni a patto che questi risiedessero nelle terre acquistate e si occupassero di sfruttarle in maniera diretta. Tramite la direzione generale dell'Agricoltura, le terre del demanio furono lottizzate e messe nella disponibilità dei cittadini francesi<sup>42</sup>. Per far posto ai coloni, le popolazioni locali furono ricollocate in altri territori, generalmente poco favorevoli all'agricoltura. Le terre assegnate, che solitamente non superavano i dieci ettari, oltre a essere appena sufficienti alla sussistenza, non permettevano di praticare l'agricoltura estensiva e l'allevamento alla base dei regimi economici delle popolazioni rurali<sup>43</sup>.

Nelle regioni del sud, sotto amministrazione militare, la 'colonizzazione ufficiale' si tradusse in una serie di misure di sedentarizzazione volte a limitare gli spostamenti stagionali delle popolazioni seminomadi verso le regioni del nord della reggenza occupate dai coloni francesi<sup>44</sup>.

La nuova politica cambiò completamente il panorama socioeconomico delle campagne. La società rurale tunisina fu profondamente trasformata, subendo un processo di disgregazione e riorganizzazione che alterò le dinamiche sociali 'tradizionali'.

Uno degli effetti più evidenti fu la proletarizzazione dei contadini. Molti piccoli agricoltori, che in precedenza vivevano di una modesta economia di sussistenza basata su appezzamenti familiari, cercarono impiego nelle aziende agricole dei coloni, lavorando come braccianti. Tuttavia, la meccanizzazione delle campagne che accompagnò la 'colonizzazione ufficiale' diminuì notevolmente la domanda di manodopera; di conseguenza, il settore agricolo riuscì ad assorbire solo una parte del proletariato rurale<sup>45</sup>.

Alle trasformazioni del tessuto economico si univano quelle delle strutture sociali. L'organizzazione delle comunità rurali era spesso basata su reti di solidarietà familiare o claniche, che garantivano una certa coesione sociale e condivisione delle risorse. L'espropriazione delle terre collettive e le politiche di sedentarizzazione destrutturarono completamente il modello delle società rurali in favore di una progressiva individualizzazione dei rapporti economici. La conseguenza fu un rapido indebolimento delle reti di solidarietà clanica che rese molte famiglie, private delle proprie terre e delle proprie strutture sociali, vulnerabili alle pressioni economiche<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> A. Kassab, *La colonisation agricole en Tunisie (1881-1956)*, In "Internationales Jahrbuch für Geschichte und Géographie Unterricht", Vol. 18, 1977/78, p. 238.

<sup>43</sup> A. Kassab, (ed.), *L'époque contemporaine*, op. cit., pp. 47-48.

<sup>44</sup> F. Sandron, *L'immobilità forcé: la sédentarisation des nomades dans le Sud tunisien*, op. cit., p. 68-69.

<sup>45</sup> A. Kassab, *La colonisation agricole en Tunisie (1881-1956)*, op. cit., p. 241.

<sup>46</sup> Le trasformazioni sociali che hanno interessato le comunità rurali sono ben illustrate nel lavoro di Hedi Timoumi dove viene illustrata la parabola della comunità di Cherahil cfr. H. Timoumi, *La colonisation française et la sédentarisation des semi-nomades des steppes tunisiennes (Cherahil) 1905-1925*, In "Cahiers de la Méditerranée", n°6, 1, 1973.

La completa destrutturazione delle formazioni sociali fu condotta scientemente dalle autorità del protettorato per imporre un ordine coloniale che consisteva in una sostanziale ridefinizione dello spazio secondo il modello centro-periferia.

Complessivamente, le riforme avviate dalle autorità francesi portarono ad una cesura tra le regioni interne del Paese, destinate all'estrazione delle materie prime, e le aree della costa nordorientale, dove si concentravano i processi di lavorazione, valorizzazione e esportazione dei prodotti.

A questa divisione territoriale corrispondeva anche una rigida ripartizione della società che vedeva la maggior parte della popolazione tunisina impiegata come manodopera nelle coltivazioni di monoculture o nell'industria mineraria e una minoranza, perlopiù francese o europea, stanziata nelle città costiere, alla guida delle principali attività economiche del Paese o impiegata nell'amministrazione del protettorato.

Gli investimenti, in termini di infrastrutture e servizi, andarono esclusivamente a beneficio delle regioni dove si concentravano i coloni francesi, mentre le zone dell'interno e del sud rimasero ai margini delle politiche di sviluppo.

Anche se molti degli investimenti toccarono le aree rurali, la modernizzazione e la meccanizzazione delle tecniche agricole furono dirette ad esclusivo profitto dell'economia francese<sup>47</sup>.

Le stesse istituzioni rappresentative, sia nazionali che locali, erano dominate da una minoranza privilegiata formata principalmente da coloni francesi. I comuni, istituiti durante il protettorato, si concentrarono nelle città dove risiedevano i cittadini europei. La composizione del consiglio municipale di Tunisi, istituzione esistente dal 1858, fu modificata nel 1883 per permettere ai francesi di sedere all'interno del consiglio. L'anno successivo furono istituite le municipalità di Sousse, Sfax, La Goulette, Bizerte e a Le Kef che, sulla falsariga del consiglio municipale di Tunisi, furono caratterizzate per una preminenza dell'elemento francese su quello locale all'interno dei rispettivi consigli comunali. Un criterio che garantisse la partecipazione in consiglio della popolazione locale comparì solo nel 1952 con l'istituzione di due collegi separati, uno per i colonizzatori ed uno per i colonizzati. L'elezione, che si sostituiva alla nomina, rimaneva comunque sfavorevole ai soggetti del bey.

Al diritto di voto riconosciuto ai cittadini francesi di ambo i sessi maggiori di 21 anni, si contrapponevano una serie di limitazioni per i soggetti della reggenza, i quali potevano esercitare il proprio diritto di voto solo se di sesso maschile e dopo aver dimostrato di aver pagato per almeno

---

<sup>47</sup> A. Belhedi, *Société, Espace et Développement en Tunisie*, Faculté des Sciences Humaines et Sociales, Tunis, 2017, pp. 31-39.

cinque anni consecutivi delle imposte sulle proprietà o sulle attività svolte all'interno del territorio comunale<sup>48</sup>.

A questo quadro non facevano eccezione le istituzioni scolastiche. Il protettorato aveva sviluppato un sistema duale che prevedeva delle scuole per la formazione della futura élite dirigente, riservate agli europei e a una minoranza di tunisini espressione della piccola borghesia cittadina, e altri istituti in cui gli studenti, principalmente tunisini, erano avviati al lavoro nelle aziende agricole o nel settore minerario<sup>49</sup>.

La crisi economica degli anni Trenta esacerbò gli squilibri economici, sociali e politici che caratterizzavano il protettorato. L'impatto della crisi fu trasversale a tutta la società della reggenza. Il repentino abbassamento sul mercato globale dei prezzi delle materie prime fece entrare in crisi l'economia coloniale che si basava sull'esportazione del grano, del vino, dell'olio e dei prodotti dell'industria mineraria<sup>50</sup>.

Generando un effetto a catena, la crisi colpì inizialmente le classi più agiate. Pochi proprietari terrieri riuscirono a contenere gli effetti della crisi diminuendo le spese di gestione; la maggior parte, soprattutto i coloni di più recente installazione, che avevano acquisito le proprietà, generalmente più modeste e meno profittevoli, grazie alle agevolazioni economiche della politica di colonizzazione, si indebitarono pesantemente arrivando in molti casi a dichiarare il fallimento.

Analogamente, furono colpiti coloro che avevano investito nel settore dell'industria mineraria. L'abbassamento repentino delle esportazioni dei minerali portò alla chiusura di molti degli stabilimenti estrattivi, causando il licenziamento della manodopera tunisina, ma anche dei quadri francesi ed europei.

A pagare il prezzo più alto della crisi furono però le classi sociali autoctone. Gli agricoltori tunisini che, nonostante la colonizzazione, erano riusciti a mantenere le proprie terre, sopraffatti dall'aumento dei costi e dagli oneri di gestione, si trovarono costretti a dover vendere i propri terreni.

La massa rurale, che la colonizzazione aveva trasformato in manodopera, pagò il prezzo più alto della crisi.

La chiusura delle aziende agricole e degli impianti di estrazione significò la perdita del lavoro, e dunque dell'unico mezzo di sostentamento, per la maggior parte della popolazione del centro e del sud. Fu soprattutto quest'ultima la classe sociale protagonista dell'esodo rurale verso le città in cui, nel frattempo, a causa anche della definitiva crisi del settore artigianale, si registravano tassi di

---

<sup>48</sup> A. Kassab, (ed.), *L'époque contemporaine, op. cit.*, p. 333.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>50</sup> K. Perkins, *Tunisia. Crossroads of the Islamic and European Worlds*, Westview Press, Boulder, 1986, p. 105.

disoccupazione mai registrati prima<sup>51</sup>. Il fenomeno raggiunse il culmine tra il 1926 e il 1936, quando più di 90000 tunisini e tunisine si spostarono nelle principali città della reggenza (Tunisi, Sfax, Sousse e Biserta) in cerca di migliori condizioni di vita<sup>52</sup>.

La pressione delle campagne sui centri urbani era considerata dalle autorità del protettorato una questione di sicurezza pubblica. In poco tempo, le città, in special modo Tunisi, videro sorgere interi quartieri nelle aree periferiche dove trovavano posto le popolazioni rurali. In questi nuovi quartieri, composti perlopiù da sistemazioni di fortuna, le condizioni igieniche mediocri favorivano la diffusione di malattie epidemiche, costituendo un rischio per la sanità pubblica. Inoltre, la situazione di estrema marginalizzazione in cui si trovavano a vivere le popolazioni rurali rendeva difficile trovare un impiego, spingendo molti dei nuovi arrivati a vivere di espedienti, elemosinando o commettendo piccoli furti ai danni della popolazione cittadina<sup>53</sup>.

Paradossalmente, gli sforzi compiuti fin dai primi anni di protettorato per limitare la mobilità interna furono vanificati dall'avvio delle politiche di colonizzazione e sedentarizzazione. Le misure contenitive, come il permesso di viaggio, non furono in grado di arginare l'esodo rurale; di conseguenza, le autorità del protettorato attuarono delle vere e proprie politiche di respingimento.

A partire dalla fine dell'Ottocento, in corrispondenza alle politiche di espropriazione delle terre, si moltiplicano i rapporti delle autorità tunisine rispetto alla presenza, nelle periferie cittadine, di intere qabile. In una corrispondenza del 20 aprile 1889, tra il controllore civile di Tunisi e il residente generale, quest'ultimo viene informato che:

[...] un groupe d'indigènes ou nombre de 60 hommes, 49 femmes, 61 garçons et 49 filles, originaires du pays de Sousse, est venu se fixer aux environs de la cité et que ces individus commettent déprédations au préjudice des habitants chez lesquels ils ont fixé leurs tentes. Sans profession, sans travail ni moyens d'assistance, ils sont journellement accusés de vols et de méfaits de toutes sortes.<sup>54</sup>

In risposta, la residenza generale autorizza il *contrôleur civil* a prendere tutte le misure necessarie per costringere gli 'indigeni' a rientrare nel proprio territorio<sup>55</sup>.

---

<sup>51</sup> H. Annabi, *Une crise économique mondiale dans un contexte colonial. La Tunisie (1931-1936)*, In "Mediterranean World", XXIV, 2019, pp. 121-125.

<sup>52</sup> A. M. Findlay, *Patterns and processes of Tunisian migration*, Durham theses, Durham University, 1980, p.39. Disponibile su Durham E-Theses Online: <http://etheses.dur.ac.uk/8041/>

<sup>53</sup> Z. Mejri, *Les indésirables bédouins dans la région de Tunis entre 1930 et 1956*, In "Cahiers de la Méditerranée" [En ligne], 69 | 2004, mis en ligne le 10 mai 2006, URL: <http://journals.openedition.org/cdlm/755>; DOI : <https://doi.org/10.4000/cdlm.755>, pp. 3-4.

<sup>54</sup> A.N.T., Contrôle Civil de Tunis, *Au sujet de vols commis par des indigènes*, 20 avril 1889, Série E, Carton 559, Dossier 2.

<sup>55</sup> A.N.T., Résidence Générale, *A.S. d'une bande d'indigènes de Sousse qui est venu se fixer aux environ de Tunis*, 6 mai 1889, Série E, Carton 559, Dossier 2.

Nei rapporti degli amministratori locali del beylicato le informazioni sono ancora più precise e oltre all'origine geografica ne identificano anche la qabila di appartenenza:

Ayant appris, ces derniers temps, que des individus du sud – Souassi et Methellithe e – sont venus s'établir à Mornag sous prétexte de cherches du travail, tandis qu'ils s'ayons établis pour commettre des vols [...].<sup>56</sup>

In un documento successivo, del 1905, alle qabile citate si aggiunge anche quella Zlass<sup>57</sup>.

Le tre qabile, che solitamente occupavano le regioni interne della reggenza, furono direttamente interessate dalla demanializzazione delle terre collettive.

La qabila Methellith, originaria della piana di Sfax, fu espropriata dei propri possedimenti a seguito della demanializzazione delle terre Sialine nel 1900<sup>58</sup>; la stessa sorte toccò, pochi anni più tardi, nel 1905, alla qabila Zlass che occupava i territori intorno a Kairouan<sup>59</sup>. Mentre l'espropriazione e il 'ricollocaemento' della qabila Souassi iniziò nei primi anni del protettorato con l'acquisto da parte della *Société civile Tabia el Houbéria* di circa 65.000 ettari di terreno a nord di Kairouan<sup>60</sup>.

Le misure di respingimento in questa prima fase erano eseguite dal *qā'id* della Banlieue, il quale aveva il compito di raggruppare le famiglie fuori dal perimetro urbano per poi ricondurle verso le rispettive circoscrizioni<sup>61</sup>.

Oltre alle misure collettive vi erano anche misure individuali, dirette il più delle volte contro i capifamiglia, che consistevano nell'arresto degli individui che occupavano, senza averne diritto, i territori della municipalità di Tunisi<sup>62</sup>.

Le pratiche di respingimento si sistematizzarono a partire dagli anni Venti con l'aumento dei flussi provenienti dalle campagne.

Come spiega Zeïneb Mejri nel suo saggio, per respingere l'esodo rurale vennero impiegate diverse misure alcune preventive altre repressive.

Le misure preventive avevano come scopo quello di contenere all'interno delle circoscrizioni di origine le popolazioni delle campagne. Per risolvere il problema della scarsa domanda di manodopera

---

<sup>56</sup> A.N.T., Le Caïd de la Banlieue à S.E. le Premier Ministre, 24 mars 1900, Série E, Carton 559, Dossier 2.

<sup>57</sup> A.N.T., Direction de la Sureté Publique, *Note – Nomades*, 27 avril 1905, Série E, Carton 559, Dossier 2.

<sup>58</sup> M. Lahmar, *The "Bread Revolt" in Rural Tunisia: Notables, Workers, Peasants*, In N.S. Hopkins, S. E. Ibrahim (eds.), *Arab Society. Class, Gender, Power and Development*, The American University in Cairo Press, Cairo, 2001, pp. 330-331.

<sup>59</sup> H. Timoumi, *La colonisation française et la sédentarisation des semi-nomades des steppes tunisiennes (Cherahil) 1905-1925*, In "Cahiers de la Méditerranée", n°6, 1, 1973, pp. 103-104.

<sup>60</sup> A. Fozzard, *Tribesmen and the colonial encounter: Southern Tunisia during the French protectorate 1882 to 1940*, Durham theses, Durham University., 1987, p.130, Available at Durham E-theses. Online: <http://etheses.dur.ac.uk/6764/>

<sup>61</sup> A.N.T., Gouvernement Tunisien – Section d'Etat, *Monsieur Roy Secrétaire Général a monsieur le Vice Président de la municipalité de Tunis*, 16 Janvier 1899, Série E, Carton 559, Dossier 2.

<sup>62</sup> A.N.T., *L'Oukil Ahmed El Keleaili à m. le Secrétaire Général*, 19 décembre 1899, Série E, Carton 559, Dossier 2.

furono organizzati dei cantieri in cui erano impiegati coloro che erano in grado di lavorare, agli anziani e ai malati, incapaci di svolgere alcuna mansione, erano accordati dei sussidi di sostegno.

Vi era poi una stretta sorveglianza delle strade da parte delle autorità beylicali; tuttavia, l'efficienza di tali misure dipendeva fortemente dalle risorse a disposizione degli amministratori locali.

Nel 1935 fu istituita una commissione ad hoc incaricata di 'proteggere' i principali centri urbani dall'esodo rurale. La *commission de nomadism* mise a punto delle misure che prevedevano: il controllo preventivo delle partenze; il rilascio di permessi di viaggio collettivi per le popolazioni seminomadi con l'indicazione dell'itinerario da seguire; il divieto di accamparsi nel perimetro comunale al di fuori di zone delimitate e poste sotto la sorveglianza dei servizi di sicurezza pubblica.

Le misure di repressione furono introdotte a partire dal 1900. Un decreto del 23 gennaio 1902 autorizzava i presidenti delle municipalità a reprimere il vagabondaggio con una multa di 20 franchi e 15 giorni di carcere. Le pene si rinforzarono progressivamente nel tempo. Tramite un decreto del 1923 la pena per il delitto di vagabondaggio fu aumentata a 6 mesi di carcere a cui poteva seguire il divieto di soggiornare nelle città di Tunisi, Biserta, Sousse e Sfax. Queste misure erano affiancate dai provvedimenti di respingimento. Le misure di *refoulement* erano dirette verso coloro che si erano stabiliti clandestinamente nelle città e che non avevano una professione o un salario fisso.

Le misure di respingimento si declinavano in vere e proprie deportazioni, gli individui accusati di vagabondaggio venivano condotti, insieme alle proprie famiglie e ai propri beni, su dei camion alla stazione di Jebel Jelloud per poi essere imbarcati su dei treni, composti da vagoni chiusi, diretti verso l'interno e il sud del Paese.

Gli individui arrestati per vagabondaggio, prima di essere respinti, venivano incarcerati nella prigione civile di Tunisi; tuttavia, a causa del grande numero di arresti dovuti al vagabondaggio le carceri tunisini erano spesso sovraffollate e il controllore civile si trovava costretto a liberare i 'vagabondi'. Per risolvere il problema, nel 1939 la *commission de nomadism* prevede la creazione di un '*camp d'hébergement*' transitorio destinato a ricevere gli individui in attesa del loro rimpatrio<sup>63</sup>.

Le misure messe in atto dall'amministrazione del protettorato per arrestare l'esodo rurale si dimostrarono insufficienti. In particolare, il corpo di polizia (spahis d'Oudjak) incaricato di garantire la sicurezza pubblica non fu quasi mai in grado di eseguire a pieno le misure di contenimento e repressione a causa della mancanza di personale. Come denunciato dal controllore civile di Tunisi in una lettera inviata al residente generale:

---

<sup>63</sup> Z. Mejri, *Les indésirables bédouins dans la région de Tunis entre 1930 et 1956*, op. cit., pp. 5-9.

Ces agents peu nombreux pour le service chargé qu'ils doivent effectuer, suffisent, en effet, à peine à assurer les convois de prisonniers et de vagabonds refoulés sur leur pays d'origine. C'est ainsi que dans le courant du mois de janvier, plus de 300 vagabonds ont été dirigés dans leurs tribus.

La plupart du temps même, l'escorte réglementaire ne peut être fournie au complet faute de personnel.<sup>64</sup>

L'esodo rurale fu l'indicatore di una più generale trasformazione sociale che non interessò esclusivamente le campagne, ma tutta la società tunisina.

L'incremento demografico della popolazione tunisina, registrato a partire dagli anni Venti, fu forse l'elemento che incise maggiormente sulle trasformazioni sociali. Tra il 1921 e il 1936, la popolazione raddoppiò, passando da 1.826.545 persone a 2.265.750 secondo il censimento del 1936.

L'aumento demografico fu dovuto soprattutto al crollo della mortalità conseguente al declino di epidemie quali il tifo, il colera e il vaiolo che affliggevano la popolazione rurale. La medicina coloniale aveva lanciato imponenti campagne di vaccinazione allo scopo di rendere i territori della reggenza 'abitabili', sottraendo i coloni al rischio delle malattie epidemiche. L'aumento della popolazione, tuttavia, soprattutto durante il periodo di crisi, evidenziò in maniera ancora più netta gli squilibri tra risorse e popolazione, mettendo in crisi anche regioni, come quella del Sahel, che erano considerate 'privilegiate' nel contesto dell'ordine coloniale. L'incremento della popolazione, unito alla crescente presenza di coloni francesi nelle campagne, fece sì che i contadini tunisini, sempre più numerosi, avessero sempre meno terre a disposizione<sup>65</sup>.

Infine, sulle condizioni economiche e sociali dei tunisini incisero, inevitabilmente, gli eventi climatici estremi e i periodi di siccità che interessarono la reggenza durante il Novecento. Durante i primi due decenni del secolo non furono registrati particolari fenomeni di siccità, ad eccezione degli anni 1913 e 1914, la carenza di precipitazioni fu generalmente di breve durata e circoscritta a delle specifiche regioni della reggenza.

Negli anni Venti, il fenomeno si presentò invece in maniera più marcata iniziando nel 1921 e raggiungendo il culmine a cavallo tra il 1926 e il 1927. Dopo poco più di 10 anni, tra il 1939 e il 1940, la reggenza venne colpita da un'altra ondata di siccità che durò fino al 1947<sup>66</sup>.

Tali eventi, nel quadro delle trasformazioni della società e dell'economia rurale indotte dal protettorato, ebbero importanti conseguenze sulla popolazione delle campagne.

---

<sup>64</sup> A.N.T., Contrôle Civil de Tunis, *Le Contrôleur Civil à Tunis à Monsieur le Résident Général de la République Française*, 12 février 1936, Série E, Carton 539.

<sup>65</sup> A. Mahjoubi, *Les Origines du Mouvement National en Tunisie (1904-1934)*, Publications de l'université de Tunis, Tunis, 1982, pp. 601-604.

<sup>66</sup> L. Hénia, *Les grandes sécheresses en Tunisie au cours de la dernière période séculaire*, In P. Arnould, M. Hotyat (eds.), *Eau et environnement : Tunisie et milieux méditerranéens*, ENS Editions, Lyon, pp. 25-36.

I periodi di siccità più o meno severi non costituiscono un'eccezione nel quadro tunisino, gli stessi regimi economici e sociali delle popolazioni seminomadi avevano abbracciato la mobilità anche in risposta alle particolari condizioni climatiche delle regioni semi-aride del centro e del sud del Paese dove, a causa delle fluttuazioni delle precipitazioni, i prodotti delle coltivazioni non sempre erano in grado di garantire la sussistenza<sup>67</sup>.

Le comunità seminomadi si spostavano verso le regioni del nord-ovest durante l'estate per poi, in inverno, ritornare nelle regioni del centro e del sud. Al di fuori dello schema ciclico estate-inverno, la migrazione verso le aree più umide era spesso la risposta a prolungati periodi di siccità; allo stesso tempo durante le annate particolarmente piovose, il numero delle famiglie che si spostavano verso il nord del Paese si riduceva drasticamente<sup>68</sup>.

Questi spostamenti erano possibili grazie alle reti di solidarietà tra i diversi clan, ma soprattutto grazie al regime fondiario della reggenza che ammetteva l'esistenza di forme di proprietà miste e delle 'terre collettive', ovvero di quelle terre su cui si stanziavano più o meno ciclicamente le popolazioni durante le migrazioni stagionali.

La 'razionalizzazione' del sistema fondiario operato dalle autorità del protettorato, la colonizzazione, l'impianto dell'agricoltura intensiva nel nord e nel centro e le politiche di sedentarizzazione privarono le comunità locali delle strutture economiche, sociali e politiche che permetteva alle popolazioni di attivare i meccanismi di 'compensazione' delle avversità climatiche.

Nell'impossibilità di spostarsi, i membri delle comunità rurali, per far fronte alla scarsità dei raccolti, iniziarono a vendere i propri beni, compresi i capi di bestiame che costituivano gran parte del capitale economico delle famiglie.

I prolungati periodi di siccità che si registrarono a partire dagli anni Venti del Novecento accelerarono il processo di pauperizzazione delle popolazioni rurali, le quali si trovarono costrette a spostarsi verso i centri urbani in cerca di lavoro, alimentando così il fenomeno dell'esodo rurale<sup>69</sup>.

Nell'arco di vent'anni la distribuzione demografica della popolazione cambiò radicalmente. Stando ai dati dei censimenti della popolazione avvenuti tra il 1911 e il 1946, si può notare come ad inizio secolo le regioni maggiormente abitate erano quelle del nord est e del centro dove si concentravano, rispettivamente, il 23,77% e il 25,05% della popolazione. L'area di Tunisi riuniva il 10,7% degli abitanti, seguita dalle regioni costiere dell'est con il 9,99%. Tali proporzioni, al netto di trascurabili variazioni, rimasero sostanzialmente immutate fino al censimento del 1946 che registrò un aumento della popolazione nelle aree urbane a discapito delle aree rurali. In particolare, Tunisi, da

---

<sup>67</sup> J. Clarke, *Studies of Semi-Nomadism in North Africa*, In "Economic Geography", Vol. 35, No. 2 (Apr. 1959), p. 96.

<sup>68</sup> J. Clarke, *Summer Nomadism in Tunisia*, In "Economic Geography", Vol. 31, No. 2, (Apr. 1955), pp. 159-160.

<sup>69</sup> P. R. Baudel, *Migrations internes et émigration: le cas tunisien*, In "Annuaire de l'Afrique du Nord", Editions du CNRS, Paris, 1982, pp. 172-175.

sola, comprendeva il 14,77% degli abitanti, mentre le regioni della costa orientale, dove si concentravano i maggiori centri urbani, riunivano più del 30% della popolazione totale<sup>70</sup>.

Date queste premesse, una delle prime sfide della Tunisia indipendente fu quella di mitigare gli effetti di settant'anni di protettorato che avevano prodotto diseguaglianze sociali, povertà diffusa e un'economia totalmente dipendente dalla Francia e dal mercato europeo. Inoltre, come dimostrato anche dai flussi migratori interni, si presentava una cesura netta tra le regioni dell'interno e del sud e le aree del nord e della costa orientale.

---

<sup>70</sup> S. Kim, *Regional demography and social change in Tunisia in the early 20<sup>th</sup> century*, In “British Journal of Middle Eastern Study”, DOI: 10.1080/13530194.2021.1888696, 2021, p.6.

## 1.2 L'accesso all'indipendenza

I disequilibri tra le condizioni dei tunisini e quella dei coloni, resi evidenti dalle conseguenze della crisi economica, portarono ad una sorta di presa di coscienza della popolazione tunisina che si declinò nella nascita di movimenti e raggruppamenti politici. Seguendo traiettorie diverse, le nuove istanze condivise tra la popolazione rivendicavano la parità tra soggetti del bey e coloni.

Le trasformazioni sociali operarono anche a livello di élites politiche locali innescando delle dinamiche di scontro tra le vecchie e nuove classi sociali. La scissione all'interno del Dustur fu emblematica dei cambiamenti sociali. Il Dustur, fondato nel 1920, raggruppava al suo interno le vecchie famiglie dell'aristocrazia mamelucca e la borghesia cittadina. Il rango sociale dei vertici del partito si rifletteva nel carattere elitario delle rivendicazioni che spesso si concentravano sulle questioni politiche piuttosto che sulle implicazioni economiche del protettorato che affliggevano gran parte della popolazione<sup>71</sup>.

La crisi che portò alla scissione del Dustur fu dovuta all'emergere di una nuova élite anch'essa frutto dei cambiamenti indotti dalle politiche del protettorato.

La riforma dell'insegnamento consentì ai figli delle famiglie della borghesia rurale di accedere all'istruzione d'eccellenza tramite test d'ingresso. Sul finire degli anni Venti si affacciarono nel panorama politico i primi esponenti della futura classe dirigente, espressione del ceto medio delle aree provinciali e dotati di un'istruzione moderna.

La nuova élite, caratterizzata da una maggiore propensione verso le classi colpite dalle politiche del protettorato, riuscì a estendere il consenso verso il movimento al di fuori del contesto cittadino<sup>72</sup>.

Le divergenze all'interno del Dustur non tardarono a palesarsi. Le due componenti differivano soprattutto riguardo ai metodi di azione che il partito avrebbe dovuto mettere in atto. Mentre i membri più 'anziani' ripugnavano la violenza ed erano soliti dimostrare il proprio dissenso con articoli di stampa, riunioni politiche e petizioni; i 'giovani' esponenti del Dustur erano coscienti del ruolo delle masse nella lotta politica e le consideravano l'unica arma capace di fare pressione sulle autorità coloniali<sup>73</sup>.

La scissione del 1934 consegnò le redini del movimento nazionale al Neo-Dustur. Ponendo l'accento sulla necessità di allargare la base del partito, i nuovi leader misero in atto una politica mirata ad evidenziare i problemi comuni alla popolazione, essenzialmente la dominazione coloniale

---

<sup>71</sup> L. Anderson, *op. cit.*, pp. 165-166.

<sup>72</sup> *Ivi*, 167-168.

<sup>73</sup> A. Mahjoubi, *Les Origines du Mouvement National...*, *op. cit.*, pp. 515-517.

e il regime discriminatorio, mettendo da parte ogni divergenza ideologica. Con lo stesso pragmatismo il partito si impose nelle aree più periferiche del Paese attuando una politica di tipo clientelare.

L'ampio consenso fu acquisito a costo della coesistenza all'interno del partito di interessi inconciliabili e di visioni diverse riguardo al futuro Stato tunisino<sup>74</sup>. Ciò fu evidente all'alba dell'indipendenza quando all'interno del partito si cristallizzarono due correnti, una guidata da Ben Youssef e l'altra da Burghiba. I due esponenti avevano ricevuto la medesima istruzione e un simile percorso formativo; tuttavia, si distinguevano per l'estrazione sociale e per l'ideologia. Ben Youssef proveniva da una famiglia agiata, esponente della borghesia di Jerba, e si rifaceva ai valori 'tradizionali' e al panarabismo, mentre Burghiba incarnava l'ascesa della piccola borghesia costiera ed era più incline alle influenze occidentali<sup>75</sup>.

Le incompatibilità tra le due visioni politiche emersero al momento della firma delle convenzioni franco-tunisine per l'autonomia interna (3 giugno 1955). Mentre Burghiba si mostrò favorevole ad un percorso di 'liberazione a tappe', Ben Youssef, fedele alla linea del Comitato di Liberazione del Maghreb, si mostrò contrario ad ogni negoziazione che non coinvolgesse tutti i movimenti di liberazione nordafricani<sup>76</sup>.

Il Paese si divise in maniera trasversale rispetto alla canonica divisione nord-sud a cui si fa solitamente riferimento parlando del confronto tra youssefisti e bourghibisti, piuttosto lo scontro tra i due esponenti ripropose, ancora una volta, il conflitto tra classi per la conquista del potere. L'indipendenza, ottenuta il 20 marzo 1956, sancì anche la resa dei conti tra le correnti del Neo-Dustur.

Le elezioni per l'assemblea costituente (25 marzo 1956) videro affrontarsi essenzialmente due blocchi: quello astensionista, composto dagli youssefisti, dai membri del Vecchio-Dustur, dal bey, dalla borghesia cittadina e dall'UGAT (L'unione generale degli agricoltori tunisini che rappresentava gli interessi dei grandi proprietari terrieri); e l'altro con a capo Burghiba, leader di una coalizione che comprendeva al suo interno l'UGTT (unione generale dei lavoratori tunisini), l'UTICA (unione tunisina dell'industria, del commercio e dell'artigianato) e l'UNAT (altro sindacato degli agricoltori creato *ad hoc* per opporsi all'UGAT)<sup>77</sup>. Il risultato delle elezioni, che vide il Fronte Nazionale (la coalizione che ruotava attorno al Neo-Dustur) vittorioso, restituì anche l'estrazione sociale e la provenienza geografica della nuova classe dirigente. I deputati eletti provenivano per la maggior parte dalle aree costiere (76 su 108) ed erano espressione degli interessi dei grandi proprietari terrieri e dei commercianti. Nonostante l'elevata partecipazione a livello nazionale, una forte astensione fu registrata a Jerba, feudo youssefista per eccellenza, e a Tunisi a riprova del fatto che Ben Youssef

---

<sup>74</sup> L. Anderson, *op. cit.* pp. 176-177.

<sup>75</sup> M. Toumi, *La Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Presses Universitaires de France, Paris, 1989, p. 19.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 28.

godeva del sostegno degli esponenti delle élites della capitale<sup>78</sup>. Il netto risultato politico delle elezioni per l'Assemblea costituente consentì a Burghiba di guidare, legittimato dalla sovranità popolare, il processo di fondazione dello Stato.

I primi anni dopo l'indipendenza furono caratterizzati dall'esclusione politica e sociale delle vecchie élites. Di fatto, il passaggio al protettorato non aveva comportato una rottura con il sistema di potere del beylicato. Pur se rinnovato ai suoi vertici, il makhzen<sup>79</sup> continuava ad essere dominato da una precisa classe espressione della borghesia della capitale. Le élites di Tunisi erano state 'scelte' dai francesi in virtù della loro notorietà, elemento, secondo le autorità coloniali, sufficiente a garantire il rispetto della popolazione locale<sup>80</sup>. Tale concezione può considerarsi, con tutti i limiti del caso, fondata in un contesto, come quello precoloniale, dove la rigida gerarchia sociale si basava sui legami di parentela e sul tipo di professione esercitata. La centralizzazione dello stato e l'espansione dell'apparato burocratico sovvertirono il sistema di valori sociali. I capi locali non furono più in grado di rappresentare e di portare davanti all'autorità centrale le istanze dei membri della propria qabila. Analogamente le famiglie makhzen, poste ai vertici dell'amministrazione, persero gran parte del proprio prestigio tra la popolazione poiché, non disponendo delle competenze tecniche necessarie per il funzionamento del nuovo apparato burocratico, furono relegati al ruolo di intermediari. Questa situazione giocò a vantaggio di coloro che, dotandosi di un'istruzione moderna, intrapresero le carriere liberali. I nuovi attori, avvocati e uomini d'affari che si ponevano a difesa degli interessi della popolazione, guadagnarono in breve tempo grande prestigio sociale. Ciò permise loro, forti dell'appoggio popolare, di ergersi a *leaders* del movimento nazionale<sup>81</sup>.

L'affermarsi della nuova classe dirigente passò dallo smantellamento progressivo del makhzen e della dinastia beylicale. Nel giro di poco più di un anno (dal 30 maggio 1956 al 25 luglio 1957) la casa regnante fu prima spogliata di ogni privilegio e poi definitivamente abolita. Nello stesso periodo si organizzò la destituzione del corpo makhzen. Il decreto del 21 giugno 1956 e la legge quadro che ne conseguì misero definitivamente fine al vecchio sistema dell'amministrazione provinciale sopprimendo le cariche di *qā'id*, *kahia* e *khalīfa*<sup>82</sup>. In questi termini la legge si limitava, come detto, a sopprimere le cariche, senza colpire direttamente coloro che le avevano occupate, andando ad eliminare le istituzioni beylicali ma non le dinastie qaidali e gli esponenti del notabilato. L'establishment fu invece direttamente colpito, prima, con la legge del 17 agosto del 1957 che dispose

---

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>79</sup> Con 'makhzen' si intende l'apparato di governo beylicale, composto dalla famiglia regnante, dai notabili, dai grandi proprietari terrieri, dagli alti gradi militari e dai funzionari pubblici.

<sup>80</sup> L. Anderson, *op. cit.*, p. 147.

<sup>81</sup> *Ivi*, 149-151.

<sup>82</sup> K. Chater, *Changements politiques et exclusion lors de la décolonisation : le cas du Makhzen en Tunisie (1954-1959)*, In "Cahiers de la Méditerranée", 69, 2004, p. 67.

la confisca dei beni ‘mal acquisiti’ (una formulazione abbastanza vaga con cui si punirono sia i membri della famiglia regnante che i vertici del vecchio regime coloniale) e poi, con la legge sull’ ‘indegnità nazionale’ da applicare a tutti coloro che avevano ricoperto dei ruoli istituzionali durante il protettorato o avevano partecipato a manifestazioni artistiche, economiche e politiche in favore della colonizzazione<sup>83</sup>. A seguito di queste misure le famiglie makhzen vennero eliminate dalla scena pubblica, condannate al rango prima di uomini comuni e poi di nemici del popolo.

Eliminato ogni tipo di ostacolo, sia interno che esterno al partito, Burghiba avviò il processo di costruzione dell’identità tunisina. Le prime riforme colpirono l’*establishment* religioso: i beni *Habus* furono nazionalizzati venendo a negare la principale fonte di introiti delle istituzioni religiose, contemporaneamente la Zaytuna fu posta sotto il controllo del ministero dell’educazione e, infine, i tribunali islamici furono assorbiti nel sistema giudiziario statale<sup>84</sup>.

Nella retorica di Burghiba la religione non si poneva in contrasto con il modello della futura società tunisina, al contrario proprio l’Islam fu utilizzato dallo stesso leader come veicolo per i suoi messaggi alla nazione. Nel celeberrimo discorso tenuto nel mese di Ramadan del 1960, dispensando i tunisini dall’osservare il digiuno, Burghiba sostenne la sua posizione giustificandola secondo il criterio dell’analogia legale presente nell’Islam: così come Maometto aveva incitato i suoi a rompere il digiuno per poter affrontare con più energie il nemico, allo stesso modo Burghiba esortava i tunisini a spezzare il digiuno per portare avanti, in forze, il *jihād* contro la povertà<sup>85</sup>.

Il pensiero di Burghiba si collocava in continuità con quello dei riformatori del XIX secolo, coniugando modernità e Islam. Nella visione dello Stato moderno il diritto positivo si doveva sostituire alla *sharī‘a* senza contrapporvisi<sup>86</sup>. Tuttavia, ponendo le istituzioni religiose sotto il controllo dello Stato, il Neo-Dustur sanciva la preminenza dell’interesse nazionale, un concetto nuovo che ambiva a modificare le gerarchie delle appartenenze nel contesto tunisino<sup>87</sup>. L’appartenenza all’*umma* diveniva così secondaria rispetto all’appartenenza al *watan*. Per le stesse ragioni la *tunisianité* rinnegava ogni forma di organizzazione sociale che avesse degli interessi diversi da quelli nazionali. Le qabile, così come le confraternite religiose, erano considerate delle istituzioni ‘arcaiche’ i cui particolarismi si contrapponevano all’unità nazionale e alla modernizzazione. Per estensione, gli abitanti i cui legami sociali erano dettati da vincoli di sangue, parentele o a questioni religiose erano inadatti e quindi andavano ‘educati’ affinché potessero adattarsi alla società (unica) moderna. Più

---

<sup>83</sup> *Ivi*, p.68.

<sup>84</sup> K. J. Perkins, *A History of Modern Tunisia*, Cambridge University Press, New York, 2014, p. 140.

<sup>85</sup> P. Longo, *Burghiba e l’Islam. Ritratto del ‘Mujahid akbar’ in rapporto alla religione*, In “Giornale di Storia Contemporanea”, n°2, 2015, p. 35.

<sup>86</sup> *Ivi*, pp.26-27.

<sup>87</sup> In questo senso può essere interpretato il discorso di Burghiba del 1960: Il digiuno, uno dei cinque pilastri dell’Islam, poteva non essere osservato in virtù dell’interesse nazionale.

propriamente, non si trattava di creare una nuova società bensì di adeguare le masse all'élite dominante<sup>88</sup>.

La fondazione dello Stato seguì i medesimi criteri ideologici creando delle istituzioni adeguate alla società prescritta da Burghiba ma in contrasto con le diverse realtà sociali presenti sul territorio<sup>89</sup>.

La retorica paternalistica con cui Burghiba si ergeva a tutore del popolo tunisino<sup>90</sup> si traspose nelle istituzioni dello Stato tunisino accentrando tutti i poteri nella figura del 'Mujahid akbar'<sup>91</sup>. L'ordinamento della repubblica vide una preminenza dell'esecutivo, che si risolveva nella figura del presidente della repubblica (carica occupata da Burghiba dal 1957 fino al 1987), sul legislativo.

Il presidente era dotato di ampie prerogative: poteva porre il veto sulle leggi votate dall'assemblea, i progetti di legge da esso presentati avevano la priorità su quelli dell'organo legislativo e inoltre poteva legiferare, tramite decreto, anche quando l'assemblea non era riunita in sessione. Il potere del presidente poteva poi considerarsi illimitato in ragione delle disposizioni dell'articolo 32 relativo allo stato d'emergenza tramite cui la più alta carica dello Stato poteva, in caso di minaccia alle istituzioni e all'indipendenza della repubblica, prendere qualsiasi misura eccezionale<sup>92</sup>.

Contemporaneamente all'organizzazione dello Stato venne riformata la struttura del partito. Nel 1958 il Neo-Dustur si dotò di nuove istituzioni che andarono a ricalcare la divisione amministrativa dello Stato. Le 41 federazioni, istituzioni che mediavano tra il *Bureau Politique* centrale e le cellule locali, furono sostituite da 14 uffici regionali, uno per ciascun governatorato. Analogamente le cellule, unità di base del partito, furono ridotte da 1800 a 1000, in modo da farle coincidere con i settori. La nuova organizzazione garantiva la convergenza di tutti gli organi verso il *bureau politique*<sup>93</sup>. Partito e Stato continuarono a seguire due direttrici parallele fino al 1964 quando un'ulteriore riforma concretizzò la fusione tra Stato e partito disponendo la nomina a membri di diritto del *bureau politique* per gli esponenti del governo e ponendo al vertice dei comitati regionali i governatori, i quali in questo modo venivano ad assumere, oltre alla funzione amministrativa, anche una funzione politica. Infine, fu istituzionalizzata la convergenza delle cariche di presidente della repubblica e di capo del Parti Socialiste Destruien<sup>94</sup>.

---

<sup>88</sup> A. Belhedi, *Société, Espace et Développement en Tunisie*, Faculté des Sciences Humaines et Sociales, Tunis, 2017, p. 107.

<sup>89</sup> D. E. Ashford, *National Development and Local Reform: Political Participation in Morocco, Tunisia, and Pakistan*, Princeton University Press, Princeton, 1967, p. 70.

<sup>90</sup> K. J. Perkins, *Tunisia: Crossroads of ...*, *op. cit.*, pp.149-150.

<sup>91</sup> Letteralmente: 'Grande condottiero', appellativo associato alla figura di Habib Bourghiba.

<sup>92</sup> C. H. Moore, *Tunisia Since Independence, The Dynamics of One-Party Government*, University of California Press, Berkeley, 1965, pp.77-78.

<sup>93</sup> C. H. Moore, *op. cit.*, p. 113.

<sup>94</sup> D. Vanderwalle, *Bourguiba, Charismatic Leadership and the Tunisian One Party System*, In "Middle East Journal", Vol. 34, n° 2, 1980, p. 155.

La nuova struttura del partito era necessaria a colmare il divario esistente tra il consenso, plebiscitario, a livello nazionale e quello meno solido a livello locale<sup>95</sup>. La precedente organizzazione del partito era funzionale alla mobilitazione di massa, ciò presupponeva la selezione, dal basso, dei rappresentanti locali. Nello specifico le federazioni erano elette dai *leaders* delle cellule, sfuggendo quindi al controllo degli organi di vertice del partito<sup>96</sup>.

L'obiettivo dell'indipendenza aveva fatto da collante all'interno del movimento di liberazione nazionale, tuttavia, il venir meno del 'nemico comune' fece emergere i vari particolarismi locali, spesso portatori di istanze inconciliabili con le politiche nazionali. Per tutelarsi da eventuali spaccature, a maggior ragione dopo che la crisi youssefista aveva mostrato come 'la massa' non condividesse lo stesso progetto di nazione<sup>97</sup>, Burghiba consolidò il ruolo del *bureau politique* in modo da far prevalere l'indirizzo politico nazionale sulle varie sfaccettature del partito a livello locale<sup>98</sup>.

Le cellule divennero l'organo principe della propaganda burghibista e l'avanguardia nella 'lotta al sottosviluppo'. Incaricate di educare la popolazione e di favorire la mobilitazione di massa, le cellule avevano anche un ruolo diretto nello scardinare i legami di solidarietà locale considerati arcaici e inadatti dal regime. La simbiosi tra Stato e partito pendeva in favore del secondo: la concessione del seppur esiguo grado di autonomia locale era vincolata dalla penetrazione degli organi di partito sul territorio e sulla capacità di questi di creare consenso attorno alle politiche statali in modo da 'coordinare' gli interessi locali con quelli nazionali<sup>99</sup>.

---

<sup>95</sup> D. E. Ashford, *op. cit.*, p. 77.

<sup>96</sup> C. H. Moore, *op. cit.*, pp. 113-114.

<sup>97</sup> D. Vanderwalle, *op. cit.*, p. 153.

<sup>98</sup> A. Belhedi, *Société, Espace...*, *op. cit.*, p. 114.

<sup>99</sup> C. H. Moore, *op. cit.*, p. 132.

### 1.3 *L'emergere della mobilità internazionale*

Nel contesto della Tunisia indipendente la fine del vincolo coloniale corrispose a un incremento della mobilità dei cittadini tunisini verso l'estero. La grande pressione demografica e la mancanza di occupazione coincise, nel secondo dopoguerra, con la richiesta di manodopera dei paesi europei.

I primi flussi furono diretti principalmente verso la Francia. Con l'accesso al regime di autonomia nel 1955, il rigido controllo in uscita dei tunisini diretti verso l'ex potenza coloniale venne meno e a questo si sostituì un regime di libera circolazione.

A seguito della convenzione franco-tunisina del 3 giugno 1955, i tunisini avevano accesso a un titolo di soggiorno che permetteva loro di svolgere l'attività professionale al pari dei nazionali francesi. Tale accordo, che seguiva i principi di reciprocità, ovvero garantiva i medesimi diritti ai cittadini di uno Stato sul territorio dell'altro, trovava le sue ragioni soprattutto nella protezione degli interessi francesi in Tunisia. Sul territorio dell'ex-protettorato risiedevano infatti 180.000 cittadini francesi, contro le poche migliaia di tunisini presenti in Francia.

Il regime di libera circolazione subì una prima inflessione a partire dal 1958 a causa delle tensioni generate dalla guerra di liberazione algerina. A seguito del bombardamento francese di Sakiët Sidi Youssef, un piccolo villaggio tunisino situato al confine con l'Algeria che accoglieva un gran numero di rifugiati algerini, il governo tunisino decise di istituire un sistema di visti per i residenti francesi. Venendo meno la reciprocità, la Francia, a sua volta, modificò il sistema di accoglienza, disponendo, a partire dal 15 maggio 1958, l'obbligo per i cittadini tunisini di presentare il passaporto munito di visto consolare con l'indicazione della durata del soggiorno<sup>100</sup>.

L'emergere dei primi flussi diretti verso l'estero fu però determinato primariamente dalle condizioni economiche e sociali del nuovo Stato tunisino.

L'accesso all'indipendenza e la fine del regime di segregazione coloniale vennero percepiti dalla popolazione tunisina, come un'inedita occasione di mobilità sociale. Di fatto, la partenza dei coloni, accentuata dalla crisi di Biserta del 1961 e dalla successiva politica di nazionalizzazione delle terre avviata nel 1964, lasciò vacanti molti posti di lavoro in molteplici settori e a differenti livelli di attività economiche. Questo generò un nuovo flusso di popolazione diretta verso la capitale e le altre principali città della Tunisia. Tuttavia, il mercato del lavoro non riuscì ad assorbire gran parte degli aspiranti lavoratori, generando al contrario una forte competitività e un abbassamento dei salari. A ciò si aggiungevano poi delle dinamiche di discriminazione regionale che facevano sì che un

---

<sup>100</sup> A. S. Bruno, *Les identités nationales à l'épreuve de la décolonisation et de la migration. Identités administratives et identités perçues des migrants de Tunisie en France, de 1956 à la fin des années 1960*, In "Revue française des affaires sociales", 2, 2007, pp. 115-116.

lavoratore di origine rurale guadagnasse in media circa la metà di uno di origine urbana. Queste circostanze spinsero molti tunisini, giunti nella capitale in cerca di lavoro, a considerare la migrazione verso l'estero come concreta e unica opportunità di promozione sociale<sup>101</sup>.

In questa prima fase si può quindi considerare la migrazione internazionale come una conseguenza delle migrazioni interne a loro volta determinate dagli squilibri regionali ereditati dal protettorato che spingevano le popolazioni in cerca di occupazione verso la capitale e verso le città della costa orientale.

Proprio al fine di ristrutturare l'economia tunisina affrancandola dall'eredità coloniale, all'inizio degli anni Sessanta, fu avviata una politica di sviluppo economico attraverso una pianificazione generalizzata e un'imponente mobilitazione di risorse materiali e umane.

Nel 1961, sotto la guida di Ahmad Ben Salah (Ministro delle Finanze e della Pianificazione), furono avviate le manovre economiche all'insegna del socialismo. Il piano di sviluppo, nell'arco di dieci anni, dal 1962 al 1971, avrebbero dovuto garantire un tasso di crescita annua del 6% garantendo l'autosufficienza del Paese, aumentando gli standard di vita della popolazione e favorendo un'equa distribuzione delle risorse<sup>102</sup>.

Le manovre nel settore dell'industria si concentrarono nella redistribuzione delle infrastrutture nelle aree del centro e del sud lasciate ai margini del progetto di industrializzazione avviato durante il protettorato<sup>103</sup>.

L'intervento nell'agricoltura, perno della pianificazione decennale, fu caratterizzato dall'istituzione delle cooperative agricole a partecipazione statale<sup>104</sup>. Le diverse unità di produzione avrebbero dovuto garantire un surplus di produzione tramite l'adozione di tecniche e macchinari moderni finanziati direttamente dalla banca agricola statale.

Per diverse ragioni, tra cui la siccità che colpì il Paese a più riprese durante gli anni Sessanta e le inondazioni del 1969, la pianificazione non portò i frutti sperati. Il tasso di crescita annua non superò il 3,3%, poco più della metà di quanto previsto, ma soprattutto gli interventi nell'agricoltura e nell'industria non risolsero i problemi strutturali del Paese<sup>105</sup>.

Le industrie dislocate sulle coste e nell'interno costituirono un forte polo di attrazione per la popolazione rurale in cerca di impiego; tuttavia, non furono in grado di assorbire che una piccola parte dei migranti e i pochi che riuscirono a trovare un lavoro dovettero fare i conti con l'aumento del costo della vita<sup>106</sup>. Anche il settore agricolo, che avrebbe dovuto trainare l'economia tunisina, non

---

<sup>101</sup> P. R. Baudel, *Migrations internes et émigration: le cas tunisien*, op. cit., pp. 175-176.

<sup>102</sup> K. J. Perkins, *A History...*, pp. 151-152.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>104</sup> L. Anderson, op. cit., p. 237.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 238.

<sup>106</sup> K. J. Perkins, *A History...*, op. cit., pp. 153-154.

trasse beneficio dalla pianificazione. Nonostante il lavoro di propaganda con cui si presentavano le ‘tradizionali’ tecniche di coltivazione come arcaiche e causa stessa della miseria della popolazione<sup>107</sup>, i contadini integrati nel sistema delle cooperative continuarono a percepire la collettivizzazione come una perdita delle proprie terre e delle proprie ricchezze<sup>108</sup>. Di fatto, la collettivizzazione non era volontaria, ma imposta dal governo che, arbitrariamente, stabiliva quali terre riunire nelle cooperative<sup>109</sup>. Il generale clima di diffidenza e il sentore che i costi delle politiche di collettivizzazione fossero a carico dei ceti più bassi della popolazione furono alimentati anche dal fatto che gran parte delle vaste proprietà, appartenute ai coloni e poi acquisite dai grandi proprietari terrieri tunisini, in virtù di criteri politici e clientelari, furono risparmiate dalle politiche di collettivizzazione<sup>110</sup>.

L’esperienza delle cooperative finì così per aggravare la situazione delle campagne e, in maniera non molto diversa da quanto fatto dalle politiche del protettorato, trasformò i piccoli proprietari terrieri, le cui proprietà erano stata accorpate nelle unità di produzione a guida statale, in semplici braccianti agricoli esponendoli alla disoccupazione cronica che affliggeva il Paese. Proletarizzazione e pauperizzazione delle popolazioni rurali andarono ad alimentare, a partire dal 1964, l’esodo rurale<sup>111</sup>. Nel giro di pochi anni, a causa della crescita della popolazione e dell’aumento della disoccupazione, l’emigrazione verso l’estero divenne una vera e propria politica perseguita dallo Stato al fine di alleggerire le tensioni sociali all’interno del Paese.

A partire dagli anni Sessanta furono conclusi diversi accordi bilaterali destinati a pianificare, regolare ed organizzare l’afflusso di manodopera nei Paesi di approdo, operando una selezione dei migranti direttamente in Tunisia. Nel 1963 fu stipulato il primo accordo con la Francia (che entrerà in vigore solo nel 1969 a causa delle politiche di nazionalizzazione ostili ai residenti francesi operate dal governo tunisino), nel 1969 furono stipulati gli accordi con la Repubblica Federale Tedesca e con il Belgio, l’anno successivo con l’Austria e nel 1971 con Olanda e Libia<sup>112</sup>.

L’afflusso di manodopera era garantito e regolato dallo Stato tunisino tramite *l’office de la formation professionnelle et de l’emploi* (OFPE) che si occupava di selezionare i candidati alla partenza e di organizzare stage professionalizzanti della durata di qualche settimana. Prima di essere selezionati per il lavoro all’estero, i candidati venivano inseriti sul mercato del lavoro tunisino. La manodopera ordinaria era indirizzata verso il mercato locale o regionale, mentre gli operai qualificati sul mercato

---

<sup>107</sup> L. Anderson, *op. cit.*, p. 238.

<sup>108</sup> K. J. Perkins, *A History...*, *op. cit.*, p. 155-156.

<sup>109</sup> E. C. Murphy, *Economic and Political Change in Tunisia, From Bourguiba to Ben Ali*, Macmillan Press LTD, London, 1999, pp. 82-83.

<sup>110</sup> M. Kraiem, *Etat et société dans la Tunisie Bourguibienne*, MIP livre, Tunis, 2011, p.195.

<sup>111</sup> A. Belhedi, *Les facteurs socio-économiques de la migration*, In J. Vallin, T. Locoh (eds.), *Population et développement en Tunisie. La métamorphose*, Ceres Editions, Tunis, 2001, p. 239.

<sup>112</sup> G. Simon, *L’émigration tunisienne en 1972*, In “Méditerranée”, deuxième série, Tome 15, n°4, 1973, p. 98.

nazionale. Se i richiedenti avessero continuato a rimanere disoccupati si sarebbe proceduto all'inserimento sul mercato del lavoro estero.

L'OFPE gestiva due tipi di contratti: un contratto 'anonimo', aperto a tutte le candidature, in cui l'azienda straniera richiedeva uno specifico profilo lavorativo; e un contratto nominativo in cui si individuava precisamente la persona richiesta per il lavoro. Questo sistema, che avrebbe dovuto prevenire eventuali squilibri demografici, economici e sociali, finì per favorire quelle famiglie che avevano già dei parenti all'estero. Era frequente, infatti, che i candidati all'emigrazione sollecitassero i propri conoscenti, parenti e amici all'estero a trovare un datore di lavoro disposto a depositare un contratto nominativo presso l'OFPE.

Infine, un altro elemento che andava a minare l'imparzialità dell'OFPE era rappresentato dalla procedura con cui venivano presentate le candidature. L'aspirante candidato doveva dimostrare di essere disoccupato presentando un attestato firmato dal capo settore e dal presidente della delegazione<sup>113</sup>. Questa disposizione, apparentemente neutra, che prevedeva il passaggio dalle istituzioni locali rappresentava in realtà era uno dei meccanismi con cui lo Stato-partito, tramite la redistribuzione delle risorse (in questo caso la possibilità di lavorare all'estero), si assicurava il consenso della popolazione. Sia il presidente della delegazione che il capo settore, infatti, erano nominati dal ministro dell'Interno, il quale, secondo la riforma delle strutture di partito del 1964, era di diritto membro del *bureau politique* del PSD. Per tali ragioni, tra i cittadini vi era spesso molta diffidenza verso le strutture ufficiali preposte all'emigrazione, spesso considerate come uno strumento di controllo politico camuffato in assistenza sociale. Chi poteva, preferiva partire con mezzi e risorse proprie<sup>114</sup>.

Queste 'nuove' partenze in realtà non costituivano un nuovo campo migratorio, ma spesso erano una selezione delle migrazioni interne. Fino al 1976, Tunisi ha rappresentato il principale polo di partenza verso l'estero, tuttavia, operando tra i migranti una distinzione tra residenza e luogo di nascita risulta che tra questi solo una piccola parte era originaria della capitale, il resto proveniva da altri governatorati della Tunisia<sup>115</sup>.

---

<sup>113</sup> N. Yousfi, *La gestion officielle de l'émigration des Tunisiens (1967-1988)*, In R. Ben Khalifa (ed.), *Etrangers au Maghreb Maghrébins à l'étranger (XVII-XXI siècles)*, édition Karthala et IRMC, Paris, Tunis, 2017, pp. 44-45.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>115</sup> K. Taamallah, *L'origine géographique des immigrants tunisiens en France*, In "Population", 31<sup>e</sup> année, n°6, pp. 1312-1314.

## 2. Dalle prime reti migratorie alla regolarizzazione

### 2.1 Dalla protezione degli interessi italiani in Tunisia alla cooperazione allo sviluppo: un'opportunità migratoria?

Si è soliti individuare l'inizio della mobilità dei tunisini verso l'Italia alla fine degli anni Sessanta, quando lo Stato italiano 'prende coscienza' della presenza di una folta comunità di tunisini stanziatisi a Mazara del Vallo e nelle province della Sicilia occidentale, impiegati principalmente nella pesca e nell'agricoltura. Per quanto il fenomeno costituisca senza dubbio un nodo cruciale della storia delle migrazioni in Italia, bisogna considerare che, seppur con minore intensità e in maniera più diffusa sul territorio italiano, i semi della mobilità verso l'Italia furono gettati già alla fine degli anni Cinquanta.

Negli anni immediatamente successivi all'indipendenza della Tunisia, la mobilità dei tunisini verso l'Italia fu in qualche modo legata alle sorti degli italiani presenti nel nuovo Stato nordafricano. La comunità italiana, eterogenea, frutto di una storia di migrazione di lungo periodo iniziata nell'Età Moderna, nella sua composizione rispecchiava i diversi flussi successivi che avevano spinto, nel corso dei secoli, segmenti della popolazione italiana, di diversi ceti sociali, a muovere verso le sponde tunisine<sup>116</sup>. Al momento dell'indipendenza si contavano circa 66.000 italiani in Tunisia, presenti principalmente a Tunisi e nelle maggiori città dell'ex-protettorato, impiegati in quasi tutti i settori economici del Paese: dal commercio, all'agricoltura, fino alla piccola industria e al settore edile<sup>117</sup>, mentre le proprietà italiane si estendevano su una superficie di circa 70.000 ettari<sup>118</sup>.

Le politiche di decolonizzazione, avviate subito dopo l'indipendenza dal governo tunisino, non risparmiarono la comunità italiana. In un Paese dove l'ottanta per cento della popolazione viveva sotto la soglia di povertà e la disoccupazione interessava 500.000 cittadini, la priorità del governo fu quella di liberare il mercato del lavoro dalla manodopera straniera. I primi provvedimenti furono presi sul finire degli anni Cinquanta. Nel dicembre 1958 il municipio di Tunisi dispose la revoca delle licenze ai tassisti stranieri. Successivamente, il 5 novembre 1959, venne promulgata la legge a protezione della manodopera nazionale che vietava a qualsiasi persona fisica o morale di assumere i

---

<sup>116</sup> Per una trattazione completa sulla comunità italiana in Tunisia si rimanda a: G. Montalbano, *Les Italiens de Tunisie*, Roma, Publications de l'école française de Rome, 2023; D. Melfa, *Migrando a sud. Coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*, Roma, Aracne, 2008.

<sup>117</sup> A. Morone, *Fratture post-coloniali. L'indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana*, In "Contemporanea", a. XVIII, n.1, gennaio-marzo, 2015, pp.42-45.

<sup>118</sup> F. Fauri, *Shifting Tides: 120 Years of Migratory Flows between Italy and Tunisia*, In "The Journal of European Economic History", n.1, 2021, p.79.

cittadini stranieri sprovvisti della *Carte du travail*. Il successivo decreto di applicazione, del 12 novembre 1959, vietò l'assunzione di qualsiasi lavoratore straniero senza qualifica professionale<sup>119</sup>.

A queste misure si aggiungeva poi la possibilità concreta della nazionalizzazione delle proprietà straniere in Tunisia che, di fatto, si sarebbe realizzata il 12 maggio 1964.

La questione destò non poche preoccupazioni al governo italiano; tuttavia, proprio l'indipendenza della Tunisia e l'inesorabile deterioramento delle relazioni con la ex-madrepatria costituirono per l'Italia un'occasione per rilanciarsi nel contesto africano dopo la perdita delle proprie colonie. Su questa linea, il futuro della comunità italiana fu negoziato nel più ampio quadro degli accordi di cooperazione stipulati tra l'Italia e la Tunisia<sup>120</sup>. L'intervento di Spagnolli, sottosegretario di Stato del ministero del Commercio con l'Estero, in occasione di una riunione interministeriale per l'esame dei problemi degli italiani di Tunisia tenutasi il 19 gennaio 1960 presso il ministero degli Affari Esteri, riassume bene la posizione italiana in merito:

[...] Ritengo anzi che sia nostro interesse di svolgere verso la Tunisia e gli altri Paesi sottosviluppati che si affacciano nel bacino del Mediterraneo, una politica di cooperazione tecnica e finanziaria che li aiuti nel loro processo di evoluzione economica e li induca a gravitare nella nostra orbita. Con ciò penso che potremmo assicurare una vita tranquilla alle comunità italiane residenti in ciascun Paese ed aprire nuove vie al lavoro italiano.<sup>121</sup>

A cui fa eco il rappresentante della direzione generale degli Affari Economici segnalando che:

[...] è attualmente allo studio un accordo di collaborazione economica italo-tunisino, che potrà creare un clima migliore per la soluzione di alcuni dei problemi della nostra collettività, evitandoci di essere messi di fronte a bruschi e drastici provvedimenti tunisini.<sup>122</sup>

L'ambasciatore d'Italia in Tunisia Mazio torna sul punto confermando che:

[...] il problema della loro sorte [degli agricoltori italiani] dipende, in molta misura, dall'acquisto da parte nostra di un contingente annuo di 200.000 ettolitri di vino che rappresenta circa la terza parte del

---

<sup>119</sup> M. Mozzati, *Il problema della collettività italiana di Tunisia dopo la Seconda guerra mondiale*, In "Il Politico", Vol. 28, No. 4, 1963, pp. 941-944.

<sup>120</sup> Per una trattazione completa dei rapporti tra Tunisia e Italia nel primo decennio di indipendenza del Paese nordafricano si faccia riferimento a: F. Tamburini, *Italia e Tunisia dal 1956 al 1965. Un egoismo a due*, Roma, Aracne, 2019.

<sup>121</sup> Archivio Centrale dello Stato, ministero dell'Interno, Gabinetto, b.181, *Riunione interministeriale per l'esame dei problemi degli italiani di Tunisia*, ministero degli Affari Esteri - direzione generale emigrazione a Gabinetto ministero dell'Interno, 29 gennaio 1960.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

prodotto dei vigneti italiani, e che occorre inoltre inquadrarlo nel problema più ampio dei nostri rapporti economici e politici con la Tunisia.<sup>123</sup>

Infine, il direttore generale dell'Emigrazione, per rassicurare i colleghi, informa che sono già state impartite all'ambasciata a Tunisi istruzioni affinché, in sede di collaborazione economica generale o parziale, si cerchi di ottenere opportune misure intese a tutelare, nel modo migliore, gli interessi della comunità italiana nei vari settori.<sup>124</sup>

Il 23 novembre 1961 fu concluso l'accordo di cooperazione tecnica e economica tra Italia e Tunisia che prevedeva: lo scambio d'informazioni sulla legislazione economica; lo scambio di pubblicazioni e informazioni tecniche; lo scambio di esperti; la cessione dei diritti dei brevetti e la concessione delle licenze dei brevetti; la formazione e specializzazione di tecnici e operai; la collaborazione tra gli organismi economici, tecnici e scientifici dei due Paesi; la collaborazione tra imprese e organizzazioni dei due Paesi nei settori dell'industria, della costruzione, dell'agricoltura, della pesca, del trasporto, del commercio, del turismo, della cinematografia e dello sport. Veniva poi istituita una commissione mista composta dai rappresentanti dei due governi e da tecnici italiani e tunisini per lo studio dei progetti di cooperazione tecnica ed economica da attuarsi conformemente ai termini dell'accordo<sup>125</sup>.

Proprio in occasione dello scambio delle firme tra Martinelli e Ben Salah, il ministro del Commercio con l'Estero avanza la proposta di una convenzione di stabilimento tra i due Paesi. Nella lettera inviata a Ben Salah il 23 novembre 1961, Martinelli si esprime in questi termini:

au cours des réunions qui ont eu lieu à l'occasion des négociations commerciales, la Délégations italienne a exprimé le désir de conclure, le plus tôt possible un traité d'établissement en vue de régler la condition des ressortissants de toute catégorie de chacun des deux Pays sur le territoire de l'autre, dans l'esprit des rapports de collaboration amicales existant entre l'Italie et la Tunisie.

En attendant la conclusion de cet accord et afin de donner aux italiens résident en Tunisie la tranquillité souhaitable, le Gouvernement italien propose que les dérogations prévues à l'article 8 du Décret-loi du 30 août 1961 soient avec libéralité aux ressortissants italiens. [...].<sup>126</sup>

Ricevuta la risposta positiva di Ben Salah<sup>127</sup>, iniziò la stesura della bozza della convenzione di stabilimento e l'esame da parte delle varie amministrazioni.

---

<sup>123</sup> *Ibidem.*

<sup>124</sup> *Ibidem.*

<sup>125</sup> Accordo di cooperazione tecnica e economica tra Italia e Tunisia, riportato In "Oriente Moderno", anno 41, Nr. 12, 1961, pp.953-954.

<sup>126</sup> Archivio Storico Diplomatico del ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale Affari Politici – Ufficio III, 1959-1962, versamento II, b. 321, *Accordo Commerciale tra l'Italia e la Tunisia e scambio di note*, lettera di Martinelli indirizzata a Ben Salah, 23 novembre 1961.

<sup>127</sup> *Ivi*, Lettera di Ben Salah in risposta a Martinelli, 23 novembre 1961.

Il Servizio Affari Privati, incaricato dal ministro plenipotenziario Soardi di redigere la bozza della convenzione accompagna il testo con delle considerazioni interessanti. In primo luogo, fa presente che:

L'unita bozza di progetto di Convenzione di Stabilimento con la Tunisia è stata preparata sulla scorta del progetto del Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione con la Libia e di quello della Convenzione di Stabilimento con la Somalia. [...] Ovviamente nel predisporre la presente bozza sono stati tolti tutti i riferimenti a situazioni locali [...].<sup>128</sup>

Le relazioni con la Tunisia vengono quindi equiparate a quelle delle ex-colonie italiane suggerendo un nesso di continuità tra la politica di decolonizzazione italiana e le nuove politiche di cooperazione.

Più avanti nelle considerazioni emerge, per la prima volta, la questione dei nazionali tunisini sul territorio italiano, elemento che, fino ad allora, era rimasto marginale rispetto al tema della comunità italiana di Tunisia:

[...] all'art. 4 non si è fatto cenno alla possibilità di svolgere attività religiose per una certa perplessità espressa ufficialmente dalla Nunziatura della Santa Sede nel timore che – per reciprocità – potessero affermarsi manifestazioni di islamismo poco gradite (quali l'erezione di una Moschea a Roma).<sup>129</sup>

La convenzione di stabilimento, nella sua versione definitiva, prevedeva, in effetti, ampie concessioni ai nazionali degli Stati contraenti sul territorio dell'altra parte. Sia in termine di circolazione tra i due Paesi:

I cittadini di ciascuna Alta parte contraente possono liberamente entrare nel territorio dell'altra Parte, soggiornarvi, viaggiare, stabilirvisi e uscire in qualunque momento, sotto riserva delle disposizioni di legge, di polizia, di sicurezza pubblica e di difesa nazionale che siano applicabili, a tutti gli stranieri. Il provvedimento di denegato ingresso e soggiorno nel territorio è soggetto ai normali ricorsi previsti dalle leggi di ciascuna Alta Parte contraente.<sup>130</sup>

Sia per quanto riguarda l'esercizio delle professioni e il commercio:

---

<sup>128</sup> ASMAE, DAGP, Ufficio III, 1959-1962, versamento II, b. 321, *Convenzione di Stabilimento con la Tunisia*, Appunto di Soardi per Direzione Generale Emigrazione, 8 marzo 1962.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> ASMAE, DAGP, Ufficio III, 1959-1962, versamento II, b. 321, *Progetto di Convenzione di Stabilimento con la Tunisia*, art.1, Direzione Generale Emigrazione – Uff. II a Direzione Generale Affari Politici – Uff. III, 6 giugno 1962.

I cittadini, le persone giuridiche, gli enti ed associazioni di ciascuna Alta Parte contraente godono nel territorio dell'altra piena e costante protezione delle loro persone, dei loro beni e interessi, con diritti non meno ampi di quelli accordati ai nazionali.

Ai cittadini di ciascuna Alta Parte contraente è garantita nel territorio dell'altra Parte, alle stesse condizioni dei nazionali, piena libertà per l'esercizio del commercio, dell'industria, delle professioni, arti e mestieri, ad eccezione dei casi in cui la qualità di cittadino dello Stato sia richiesta dalla legge per l'esercizio di tali attività.

I cittadini, le persone giuridiche, gli enti ed associazioni di ciascuna Alta Parte contraente che, al momento dell'entrata in vigore della presente Convenzione esercitano, nel territorio dell'altra – a norma delle disposizioni in questa vigenti – una professione, mestiere, commercio, industria ed altre attività, potranno in ogni caso e senza limitazioni continuare ad esercitarli in avvenire.<sup>131</sup>

Si garantiva in oltre la libertà di:

[...] associarsi e riunirsi nel territorio dell'altra Parte per lo svolgimento di attività scientifiche, economiche, culturali, filantropiche, educative, sociali, ricreative, sportive e di tutela professionale, nonché di provvedere ai mezzi necessari all'esercizio di tali attività, quali l'acquisto e la locazione di fabbricati e terreni con la relativa attrezzatura.<sup>132</sup>

Allo stesso tempo, però, si precisava che: «ad essi non sono consentite attività di carattere politico»<sup>133</sup>. Infine, veniva garantita la libertà personale e l'inviolabilità del domicilio<sup>134</sup>.

Come ribadito più volte dai funzionari italiani, la Convenzione di stabilimento aveva lo scopo di proteggere gli interessi degli italiani in Tunisia, le amministrazioni si erano interessate poco alle conseguenze che l'accordo avrebbe potuto avere sui tunisini, anzi spesso si giustificava l'utilizzo dello strumento della Convenzione di stabilimento per risolvere la questione degli italiani di Tunisia proprio in virtù di una presenza limitata dei cittadini tunisini sul territorio italiano, elemento, quest'ultimo, che faceva apparire l'accordo come ad esclusivo vantaggio della parte italiana.

La visione dell'irrilevanza della comunità tunisina in Italia era condivisa anche dagli schieramenti politici, in particolare dal senatore Valenzi del Partito Comunista Italiano, membro di quella stessa comunità di italiani di cui difendeva gli interessi in terra tunisina, il quale presentò un'interpellanza

---

<sup>131</sup> *Ivi*, art. 3.

<sup>132</sup> *Ivi*, art. 4.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> *Ivi*, art. 6.

parlamentare volta a sollecitare i negoziati per la Convenzione di stabilimento, sottolineando che, data l'esiguità dei tunisini nello Stivale, l'Italia non avrebbe avuto che da guadagnare dall'accordo<sup>135</sup>.

Che i tunisini in Italia fossero pochi era opinione condivisa anche dalla dirigenza tunisina, lo stesso Ben Salah, in occasione della firma degli accordi commerciali del 1961, affermava:

Non vi sono molti tunisini in Italia: solo un certo numero di studenti invitati a proseguire i loro studi negli Atenei italiani. Ciò è ottimo per quei giovani. Ne ho incontrati alcuni i quali erano venuti a vedermi ed ho potuto constatare che essi sono molto contenti del loro soggiorno in Italia e delle cortesi premure che hanno trovato presso le famiglie italiane.<sup>136</sup>

La presenza degli studenti tunisini in Italia non era casuale, ma frutto di una politica di cooperazione tecnica avviata immediatamente dopo l'indipendenza della Tunisia in cui le borse di studio costituivano uno dei mezzi tramite cui il governo italiano cercava di accreditarsi presso la dirigenza tunisina al fine di estendere, in prospettiva futura, la propria influenza all'interno del Paese.

Già nel 1958, il governo italiano metteva a disposizione borse di studio per un valore complessivo di 720.000 lire al fine di: «[...] encourager les échanges culturels entre les deux Pays»<sup>137</sup>. Le borse erano attribuite da una commissione formata da un rappresentante dell'ambasciata italiana, da un delegato delle autorità tunisine e dal presidente dell'associazione culturale italiana ed erano rivolte ai preferibilmente a diplomati, tecnici o a artisti noti che desideravano perfezionarsi nei diversi settori tecnici, scientifici e artistici in Italia. La selezione dei candidati avveniva per titoli e meriti<sup>138</sup>.

In queste procedure si inserivano spesso gli interessi dell'élite tunisina che operava una prima selezione dei candidati scegliendo tra quelli più vicini alla classe dirigente. Le borse, come molti altri beni dello Stato, rientravano in quel meccanismo di allocazione delle risorse volto a consolidare il consenso, nella delicata fase di costruzione dello Stato e della nazione, attorno alla nuova classe dirigente tunisina guidata da Bourghiba. A questa dinamica, in riferimento alle borse di studio, partecipava in qualche misura anche lo Stato italiano che spesso assecondava le candidature 'suggerite' dalle autorità tunisine nella speranza di ottenere un trattamento di favore, in sede di trattative, in settori strategici per l'economia e la politica italiana.

Ad esempio, nel pieno della crisi per i provvedimenti ristrettivi a danno anche della comunità italiana, il 26 maggio 1959, l'ambasciatore Mazio scrive al preside della facoltà di agricoltura

---

<sup>135</sup> ASMAE, DAGP, Ufficio III, 1959-1962, versamento II, b. 321, Telegramma in arrivo n. 37815, *Convenzione Stabilimento Italo-Tunisina*, Inviato dall'ambasciatore Mazio al ministero degli Affari Esteri, 7 ottobre 1961.

<sup>136</sup> ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1962-1964, b. 6467, Telespresso n. 48/25141/0, *Dichiarazioni del ministro Ben Salah sugli accordi italo-tunisini*, inviato da MAE a Gabinetto PCM, 13 dicembre 1961.

<sup>137</sup> ASMAE, Ambasciata d'Italia a Tunisi, Borse di Studio, Cartella n.2, L'ambasciatore Mazio comunica al Secretariat d'Etat aux Affaires Etrangères le disposizioni per le borse di studio offerte dal governo italiano, 21 novembre 1958.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

dell'università di Firenze per raccomandare uno studente tunisino. Dopo aver brevemente introdotto il profilo del candidato Mazio precisa che:

Il caso del giovane Tahar Hila mi sembra degno di considerazione perché si tratta del primo studente tunisino che chiede di compiere studi universitari d'agricoltura in Italia; ed è interesse italiano incoraggiare altri giovani a seguirlo, perché lo stabilire contatti e relazioni in tale settore potrà contribuire a salvaguardare le posizioni dei molti agricoltori italiani di Tunisia di fronte al minacciato "riscatto" delle "terre di colonizzazione".

Le sarei pertanto grato se Ella volesse far esaminare con benevolenza la situazione del Hila, onde trovare la soluzione che gli permetta di proseguire gli studi nelle migliori condizioni.<sup>139</sup>

È lo stesso Mazio che, coinvolgendo gli imprenditori italiani interessati ad investire nel mercato tunisino, coniuga gli interessi della cooperazione economica con quella culturale. Ne è un esempio la lettera che l'ambasciatore invia al direttore generale della società Serion:

Gentilissimo dottor Grossi,

Mi ha fatto molto piacere vederla a Tunisi soddisfatta dei risultati delle Sue prese di contatto qui. Ho io un piacere da chiederLe nel quadro degli scambi, questa volta culturali, fra Italia e Tunisia. Si tratta di un tirocinio, con borsa di studio del mio Ministero in Italia [...] attribuita di concerto con il Governo tunisino al giovane Mohammed Abdelatif Ettounsi [...].

Potrei chiedere, per il Suo cortese tramite, alla Serion di offrire al predetto giovane la possibilità di fare tale tirocinio presso gli Stabilimenti di S. Giovanni Valdarno?

Gliene sarei personalmente grato perché ciò mi aiuterebbe ad avviare su un terreno concreto questi primi scambi culturali del genere tra l'Italia e la Tunisia. È un minimo di "assistenza tecnica" che dobbiamo essere in grado di offrire. [...]<sup>140</sup>

È con assoluta consapevolezza che l'ambasciata italiana e il ministero degli Affari Esteri porta avanti questa politica di assegnazione delle borse di studio. Dalle stesse corrispondenze tra ambasciata e ministero emerge la concreta volontà di mostrarsi più che disponibili nei confronti di Bourghiba nonostante fosse chiaro che l'accesso alle borse di studio era limitato alla base politica del partito al potere:

---

<sup>139</sup> ASMAE, Ambasciata d'Italia a Tunisi, Borse di Studio, Cartella n.4, *Lettera dell'ambasciatore Mazio al preside della facoltà di agricoltura di Firenze*, 26 maggio 1959.

<sup>140</sup> ASMAE, Ambasciata d'Italia a Tunisi, Borse di Studio, Cartella n.4, *lettera dell'ambasciatore Mazio al direttore generale della società Serion*, 22 dicembre 1958.

Dopo accurato spoglio delle domande pervenute, compiuto in collaborazione con le competenti Autorità tunisine, si propongono i seguenti nominativi quali candidati alla borsa di studio [...].

I quattro nuovi candidati sono tutti originari di Mahdia (della cui provincia sono pure originari lo stesso Presidente Burghiba e numerosi esponenti del regime): è qui che il Governo tunisino ha avviato importanti lavori per l'industrializzazione della regione e sta compiendo ogni sforzo possibile per la formazione del personale tecnico necessario alle produzioni previste [...].

Questo spiega l'interesse del Ministero dell'Educazione Nazionale alle quattro candidature. [...].

Si fa presente che le suddette candidature premono molto oltreché al Segretariato per l'Educazione Nazionale, anche a quello per gli Affari Sociali, il quale ha espresso a questa Ambasciata il vivo desiderio che esse vengano accolte favorevolmente.<sup>141</sup>

La politica verso gli studenti tunisini fu, in effetti, ripagata, soprattutto dopo che l'Italia, in seguito alla crisi di Biserta, consentì agli studenti tunisini in Francia di proseguire i propri studi in Italia. Come sottolineato da Bourghiba in una dichiarazione sui rapporti tra Tunisia e Italia:

[...] Noi non dimentichiamo d'altra parte la comprensione del Governo italiano che all'indomani degli eventi di Biserta ha permesso a gran parte dei nostri studenti di proseguire i loro studi in Italia. Pertanto noi consideriamo il consolidamento dei nostri rapporti culturali ed economici con l'Italia come essenziale per il raggiungimento degli obbiettivi della Tunisia.<sup>142</sup>

Politica che dunque fu perpetuata anche negli anni successivi quando l'Italia si iniziò a dotare di strumenti legislativi più complessi in materia di accordi bilaterali di cooperazione, come la legge Martinelli del 1961, la successiva legge sulla cooperazione internazionale del 1967 e infine la legge Pedrini che entrò in vigore nel 1972. In questo quadro si inserirono, a partire dal 1962, i corsi dell'Istituto di Ricostruzione Industriale (IRI)<sup>143</sup> che prevedevano borse per la formazione di tecnici ed esperti tunisini nel settore dei trasporti aerei, della radiotelevisione, delle banche e infine della cantieristica<sup>144</sup>.

---

<sup>141</sup> ASMAE, Ambasciata d'Italia a Tunisi, Borse di Studio, Cartella n.4, *Borse di studio per stranieri per l'anno accademico 1958-1959*, Telespresso n. 747/c inviato dall'Ambasciata d'Italia a Tunisi alla Direzione Generale Relazioni Culturali, 21 aprile 1958.

<sup>142</sup> ASMAE, DAGP, Ufficio III, 1959-1962, versamento II, b. 321, *Dichiarazioni del Presidente Burghiba sui rapporti fra la Tunisia e l'Italia*, Telespresso n. 800/154, trasmesso dall'Ambasciata italiana di Tunisi al Ministero degli Affari Esteri, 24 marzo 1962.

<sup>143</sup> V. Deplano, *Formazione come cooperazione? L'Africa nei primi corsi per tecnici ed esperti di Paesi «sottosviluppati» dell'IRI*, In D. Di Sanzo, B. Falcucci, G. Mancosu (eds.), *L'Italia e il mondo post-coloniale. Politica cooperazione e mobilità tra decolonizzazioni e guerra fredda*, Firenze, Le Monnier, 2023, pp. 123-125.

<sup>144</sup> ACS, Istituto per la ricostruzione industriale – IRI 1933-2002, Ufficio cooperazione tecnica internazionale (UCTI) 1962-1995, b.1, *Istituzione da parte dell'IRI di corsi per la formazione di tecnici e di esperti di Paesi sottosviluppati*, 13 giugno 1962.

Il numero degli studenti tunisini in Italia andò, dunque, sempre aumentando, sfruttando altri canali oltre a quelli messi a disposizione dal ministero degli Affari Esteri e dall'ambasciata italiana. Tuttavia, i criteri con cui venivano selezionati i beneficiari delle borse di studio rimasero i medesimi, come dimostrano le numerose lettere di raccomandazione inviate dagli esponenti politici e di governo tunisini alla sede diplomatica italiana nel corso degli anni Sessanta e Settanta, di cui vale la pena citare, per gli attori coinvolti, la lettera del 1969, dell'allora segretario di Stato alla Giustizia Mongi Slim, in cui richiede una borsa di studio per una studentessa di sua conoscenza<sup>145</sup>, raccomandazione prontamente esaudita dall'ambasciata italiana: «Je suis heureux de vous informer que l'Ambassade a pu attribuer une prime d'étude a Mademoiselle Siham Ben Hamouda»<sup>146</sup>.

Ma anche, e forse più significativo, perché sottolinea ancora una volta il legame tra la concessione delle borse e le trattative in ambito economico, culturale e tecnico tra Italia e Tunisia, l'intervento dell'ambasciata italiana in favore delle richieste dell'ambasciatore tunisino Béchir Ennaji:

Nel corso di un recente colloquio avuto con l'Ambasciatore Bechir Ennaji, ex Sottosegretario di Stato all'industria e al commercio ed attuale Direttore della Cooperazione Tecnica Internazionale presso il Ministero degli Affari Esteri questi mi ha chiesto con insistenza di prendere in considerazione la possibilità di attribuire una borsa di studio allo studente tunisino Samir Sanhaji [...].

Date le particolari relazioni che intercorrono fra questa ambasciata e l'Ambasciatore En Naji col quale sono in esame numerose questioni di carattere economico, nonché gli spinosi problemi della pesca (l'intervento a favore dello studente sopra indicato ha avuto luogo proprio mentre chiedevo, ed ottenevo, una sensibile riduzione delle penalità finanziarie inflitte ai M/P "Bruno Bruni I" e "Martin Sicuro II") sarò grato a codesto ministero di voler esaminare la possibilità di venir almeno parzialmente incontro al richiedente [...].<sup>147</sup>

Mentre la cooperazione tecnica prendeva piede, e gli studenti tunisini e le studentesse tunisine partivano con sempre maggior frequenza verso l'Italia, la situazione della comunità italiana di Tunisia restava a un punto morto.

L'accordo di stabilimento non fu mai firmato, forse perché le autorità tunisine non ne vedevano beneficio in virtù dei 'pochi' nazionali presenti sul territorio italiano o più probabilmente, come aveva

---

<sup>145</sup> ASMAE, Ambasciata d'Italia a Tunisi, Borse di Studio, Cartella n. 5, *Lettera di Mongi Slim per 'Monsieur Marat'* [probabilmente si riferisce al consigliere dell'ambasciata italiana Andrea Mara], s.d

<sup>146</sup> ASMAE, Ambasciata d'Italia a Tunisi, Borse di Studio, Cartella n. 5, Nel documento non compare il mittente [verosimilmente Andrea Mara a cui era rivolta la lettera di raccomandazione], mentre il destinatario è il Segretario di Stato alla Giustizia Mongi Slim, 2 maggio 1969.

<sup>147</sup> ASMAE, Ambasciata d'Italia a Tunisi, Borse di Studio, Cartella n. 5, *Samir Sannaji – domanda di borsa di studio per frequentare i corsi dell'Università per Stranieri di Perugia nell'ottobre e novembre 1968*, Telespresso n. 2567, Ambasciata d'Italia a Tunisi a Ministero degli Affari Esteri – Direzione Generale Relazioni Culturali, 21 settembre 1968.

intuito il ministro plenipotenziario Soardi all'avvio delle trattative: «[...] Non si può però ignorare che, in pratica, la Tunisia si trova nell'impossibilità di stipulare una tale convenzione con l'Italia in quanto ciò la obbligherebbe a stipularla anche con la Francia, il che non intende fare»<sup>148</sup>.

La visita di Fanfani in Tunisia, avvenuta il 7 giugno 1962, tolse ogni dubbio sulla volontà dei tunisini di firmare la Convenzione di stabilimento:

Da parte tunisina si teme l'espressione "stabilimento" e si vorrebbe qualcosa di nuovo; su questo concetto il Presidente Fanfani è stato pianamente d'accordo. Si tratterebbe, in sostanza, di trovare una formula che assicuri lo stato degli italiani in quanto elementi all'attuale sforzo di sviluppo economico della Tunisia.<sup>149</sup>

L'incontro tra Bourghiba e Fanfani rafforzò però la cooperazione tecnica ed economica tra i due Paesi e portò alla firma di un nuovo accordo (il 26 luglio 1962) in cui l'Italia autorizzava una importante tranche di finanziamenti, da parte di diversi istituti di credito italiani, in favore della Banca Centrale di Tunisia. Furono, inoltre, regolate le questioni inerenti al lavoro degli italiani e le modalità per il trasferimento dei capitali dalla Tunisia; infine, furono siglate diverse collaborazioni nel campo del turismo e dell'assistenza tecnica<sup>150</sup>.

Sulla scia dell'accordo, che entrò in vigore il 31 dicembre 1962, e delle rinnovate relazioni tra Tunisia e Italia, tra le amministrazioni del ministero degli Affari Esteri si iniziò a ipotizzare l'idea di un accordo italo-tunisino concernente la reciproca abolizione dei visti per l'ingresso dei rispettivi cittadini nei due Paesi:

Questo ministero proponesi procedere at stipulazione Accordo con Tunisia reciproca abolizione visto turistico d'ingresso e per gratuità visti restanti.

Oltre notevole interesse politico segnalasi sicuro vantaggio per economia nazionale in conseguenza aumento traffico marittimo e aereo.<sup>151</sup>

Rispetto all'accordo il ministero dell'Interno si era già espresso favorevolmente<sup>152</sup>, mentre qualche remora era stata presentata dal ministero del Tesoro, contrario all'abolizione dei visti poiché ciò

---

<sup>148</sup> ASMAE, DAGP, Ufficio III, 1959-1962, versamento II, b. 321, *Convenzione di Stabilimento con la Tunisia*, Appunto di Soardi per Direzione Generale Emigrazione, 8 marzo 1962

<sup>149</sup> ASMAE, DAGP, Ufficio III, 1959-1962, versamento II, b. 322, Appunto della Direzione Generale Affari Economici sulla visita di Fanfani in Tunisia, 11 giugno 1962.

<sup>150</sup> F. Tamburini, *Italia e Tunisia dal 1956 al 1965. Un egoismo a due*, Aracne, 2019, Roma, pp. 313-314.

<sup>151</sup> ACS, PCM, Gabinetto, 1962-1964, b. 6467, *Accordo italo-tunisino concernente reciproca abolizione visto turistico d'ingresso e gratuità visti restanti*, Fonogramma n. 2077, da Ministero degli Affari Esteri – Direzione Generale del Personale uff. IV a Ministero del tesoro e per conoscenza a Presidenza del Consiglio dei Ministri, 30 aprile 1963.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

avrebbe comportato una perdita per le casse dell'erario di circa 5 milioni di lire all'anno. Nonostante ciò, l'accordo fu firmato il 15 agosto 1963<sup>153</sup> aprendo, di fatto, una stagione nuova per la mobilità tra Italia e Tunisia.

Rimaneva invece irrisolta la questione degli Italiani di Tunisia e, infine, il 12 maggio 1964 la legge del governo tunisino sulla nazionalizzazione delle terre agricole possedute dagli stranieri colpì, senza sconti, anche la comunità italiana. La questione era ormai irrimediabilmente chiusa, come precisato dalla direzione generale Emigrazione del ministero degli Affari Esteri:

[...] non è assolutamente possibile farsi illusioni circa eventuale sistemazione agricoltori in Tunisia. I giochi sono fatti e non vi è da attendersi alcuna permanenza in questo paese dei connazionali colpiti; non sono cose che si aggiustano.<sup>154</sup>

I rimpatri, già iniziati durante i primi anni di indipendenza, aumentarono considerevolmente a partire dalla metà degli anni Sessanta. Chi rientrò in Italia si trovò di fronte a strade diverse. In molti finirono nei campi profughi che il governo aveva provveduto ad allestire<sup>155</sup>; altri, soprattutto di origine siciliana, che, in virtù della prossimità geografica, avevano mantenuto i rapporti con il ramo della famiglia italiana rientrarono presso i propri parenti<sup>156</sup>, altri ancora furono ricollocati sui terreni stanziati dall'ente pubblico ETFAS (Ente per la Trasformazione Agraria e Fondiaria in Sardegna) che aveva messo a disposizione, per coloro che avevano lavorato nel settore agricolo o che avevano posseduto delle aziende agrarie, circa 100.000 ettari di terra in Sardegna<sup>157</sup>.

Se sul finire degli anni Cinquanta la questione degli italiani di Tunisia aveva, seppur indirettamente e comunque nel quadro delle relazioni politiche ed economiche tra Roma e Tunisi, contribuito all'aumento della presenza di studenti tunisini in Italia; il ritorno degli italiani determinò, questa volta in maniera diretta, l'inizio di una nuova rete migratoria: molti degli italiani di Tunisia che riuscirono a trasferire con successo le proprie attività sul suolo italiano, nel fare ciò, portarono con sé anche la manodopera tunisina<sup>158159</sup>.

Tra la fine degli anni Cinquanta e la seconda metà degli anni Sessanta si vennero quindi a delineare due reti migratorie distinte. Agli studenti e alle studentesse che avevano beneficiato delle borse di

---

<sup>153</sup> F. Tamburini, *op. cit.*, p. 331.

<sup>154</sup> ACS, PCM, Gabinetto, 1962-1964, b. 6467, *Esproprio agricoltori italiani in Tunisia*, fonogramma n. 3233 da Ministero degli Affari Esteri – Direzione Generale Emigrazione Uff. II a Gabinetto Presidenza del Consiglio, 15 giugno 1964.

<sup>155</sup> A. Morone, *Fratture post-coloniali*, *op. cit.*, p. 58.

<sup>156</sup> G. B. Fleri, *The (Re)Birth of a Mediterranean Migration System. The Case of Tunisian Migration in Sicily*, In "Journal of Modern Italian Studies", 27:4, 2018, p. 635.

<sup>157</sup> F. Fauri, *Shifting Tides...*, *op. cit.*, p. 81.

<sup>158</sup> V. Deplano, *Contaminazioni (post)-coloniali. Gli Italiani di Tunisia e Santa Margherita di Pula* In "RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea", numero 10/I, 2022, p. 154.

<sup>159</sup> G. B. Fleri, *The (Re)Birth of a Mediterranean Migration System...*, *op. cit.*, p. 635.

studio e dei corsi di formazione offerti dall'Italia, il cui grado di istruzione e le città di provenienza ne certificavano l'appartenenza ad una classe sociale agiata, legata all'élite dirigente; si affiancavano gli operai e i braccianti agricoli, di estrazione sociale modesta, giunti in Italia a seguito dei propri datori di lavoro italiani.

## 2.2 *Le prime traiettorie verso la Sicilia occidentale: una questione locale?*

Furono le organizzazioni sindacali a sollevare la questione dei Tunisini in Sicilia. Il 9 marzo 1971 e il 22 marzo dello stesso anno CGIL, CISL E UIL inviarono due lettere urgenti al prefetto, al questore, al ministero dell'Interno e al ministero del Lavoro in cui denunciavano l'impiego di manodopera straniera a danno dei lavoratori italiani<sup>160</sup>.

Le proteste dei sindacati furono recepite immediatamente dalle amministrazioni che, in seguito ad intese verbali tra il ministero dell'Interno, il ministero degli Affari Esteri e il ministero del Lavoro, convocarono per il 24 settembre una riunione interministeriale per l'esame dei problemi derivanti dalle agitazioni sindacali in corso in provincia di Trapani contro la presenza di lavoratori tunisini<sup>161</sup>.

Alla riunione presero parte, oltre ai suddetti ministeri, anche il ministero della Marina Mercantile.

Fu questa la prima occasione in cui lo Stato italiano si confrontò con la migrazione dei tunisini verso la Sicilia.

Nei mesi precedenti la riunione, i diversi ministeri avevano condotto una serie di inchieste sul territorio al fine di quantificare la presenza tunisina e dare una dimensione concreta al fenomeno che le organizzazioni sindacali presentavano come 'allarmante', «un fenomeno che va ingigantendosi giorno per giorno interessando anche altri comuni della provincia»<sup>162</sup>.

Il risultato delle indagini evidenziò una tendenza, condivisa da tutte le amministrazioni, a ridimensionare la questione dei lavoratori tunisini in Sicilia. Come riportato nel verbale della riunione interministeriale, il prefetto Coronas nella relazione introduttiva ai lavori specificava che:

il fenomeno dell'assunzione clandestina della manodopera tunisina nella Provincia di Trapani secondo quanto constatato in loco e secondo i rapporti del Prefetto, degli organi di P.S. e dell'Ispettorato del Lavoro di quella provincia, va ridimensionato, in quanto oltre ad essere limitato ad alcune zone del territorio trapanese, è numericamente valutabile in alcune centinaia di unità impiegate per la maggior parte nel settore della pesca e per il resto come braccianti agricoli.<sup>163</sup>

A questa stima faceva eco quella del ministro Cappello, rappresentante del ministero degli Affari Esteri, il verbale riporta:

---

<sup>160</sup> M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018, p. 41.

<sup>161</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, Telegramma inviato da Ministero Affari Esteri, 19 settembre 1971.

<sup>162</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, Lettera dei sindacati CGIL, CISL e UIL di Castelvetro al ministero dell'Interno, 22 marzo 1971.

<sup>163</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, *Verbale della riunione interministeriale del 24 settembre 1971 per l'esame dei problemi derivanti dall'impiego abusivo di lavoratori tunisini nella provincia di Trapani*, Inviato dalla direzione generale della Pubblica Sicurezza del ministero dell'Interno al Gabinetto del ministero dell'Interno, 23 ottobre 1971.

[il ministro Cappello] informa di essersi recato in Provincia di Trapani, dove ha avuto contatto con le Autorità provinciali e locali e con i rappresentanti degli organi tecnici preposti ai controlli del settore agricolo e marittimo.

I risultati dell'inchiesta svolta confermano in pieno quanto rappresentato dal Prefetto Coronas. Le segnalazioni allarmanti inviate dai Sindacati per denunciare il fenomeno dei lavoratori tunisini va ridimensionato, in quanto si tratta di pochissime centinaia di unità che trovano impiego sia nel settore agricolo che in quello marittimo per la carenza di mano d'opera locale disposta a svolgere lavori di bassa manovalanza.<sup>164</sup>

I dati resi sul numero dei tunisini erano però, per stessa ammissione di Coronas, carenti in quanto, come sottolineato dal prefetto:

È però da considerare la difficoltà dei controlli, sia perché i lavoratori stranieri si astengono dal rendere la prescritta dichiarazione di soggiorno, sia perché i datori di lavoro hanno tutta la convenienza a sottrarli da ogni accertamento che altrimenti li costringerebbe a remunerare la mano d'opera secondo le tariffe tabellari e a provvedere a prescritti contributi previdenziali.<sup>165</sup>

Durante la riunione si fece chiarezza anche sugli impieghi ricoperti dai tunisini:

per quanto riguarda il lavoro agricolo, trattasi di impiego stagionale (vendemmia, raccolta olive, sterco dei campi) dovuto nella maggior parte dei casi all scarsa disponibilità di mano d'opera locale per tali tipi di lavoro. Anche nelle varie attività della marineria i tunisini trovano attualmente occupazione in lavori di bassa qualificazione non richiesti dai lavoratori del luogo: scaricatori, pulitori di gusci di gamberi e addetti ad altri lavori di bassa manovalanza.<sup>166</sup>

Ricollegandosi all'impiego dei tunisini, il ministero del Lavoro precisò che la manodopera era impiegata in turni di 15 ore al giorno, con paghe che arrivano massimo a 4000 lire e senza versamento dei contributi previdenziali, aggiungendo che da questa situazione derivava la sleale concorrenza a danno dei lavoratori italiani che vedevano così assottigliarsi la possibilità di un impiego lavorativo<sup>167</sup>.

A fronte di queste prime osservazioni si iniziarono a vagliare gli eventuali provvedimenti da prendere per limitare il fenomeno. Il ministero degli Affari Esteri escluse categoricamente la

---

<sup>164</sup> *Ibidem.*

<sup>165</sup> *Ibidem.*

<sup>166</sup> *Ibidem.*

<sup>167</sup> *Ibidem.*

possibilità di allontanare i tunisini, poiché avrebbe significato: «[...] turbare le relazioni internazionali con il Governo Tunisino, con il quale si è appena pervenuti alla conclusione dell'accordo per la pesca, lungamente auspicato dalle categorie italiane di settore»<sup>168</sup>, ricordando inoltre che «[...] ove non si pervenisse ad una soluzione soddisfacente per i due governi interessati, potrebbero insorgere pericoli per il soggiorno di circa 12.000 italiani che attualmente risiedono e lavorano in Tunisia»<sup>169</sup>.

La soluzione proposta da Cappello fu più sottile e consisteva nel riconoscere lo status giuridico dei lavoratori abusivi in modo da metterli sullo stesso piano contrattuale dei lavoratori italiani, questo, secondo il rappresentante del ministero degli Affari Esteri, avrebbe indotto i datori di lavoro a preferire la manodopera italiana e indirettamente avrebbe contribuito a ridurre gli arrivi dei lavoratori tunisini in Sicilia<sup>170</sup>. Alle proposte di Cappello seguirono quelle di Contarini e degli altri funzionari del ministero degli Affari Esteri che suggerirono di prendere provvedimenti rigorosi anche nei confronti dei datori di lavoro che non rispettavano le norme sul collocamento della manodopera<sup>171</sup>.

In conclusione della riunione le amministrazioni si trovarono d'accordo sui seguenti punti: per quanto riguardava i datori di lavoro, si disponeva una rigorosa e costante vigilanza da parte degli organi di Pubblica Sicurezza, dalle capitanerie di porto e dall'ispettorato del Lavoro al fine di imporre il rispetto delle norme a tutela del lavoro; si convenne, poi, nell'avviare una nuova indagine per accertare in maniera più accurata l'entità numerica complessiva degli stranieri impiegati nella provincia di Trapani; infine, si propose una regolarizzazione dei lavoratori tunisini che però avrebbe avuto luogo solo dopo aver verificato, dall'esame delle liste degli uffici di collocamento, che non vi fosse disponibilità di manodopera locale<sup>172</sup>.

La questione, nel giro di pochi mesi, interessò anche il governo tunisino che, tramite i funzionari della propria ambasciata a Roma, nel marzo del 1972 comunicava al ministero degli Affari Esteri italiano la preoccupazione per la situazione venutasi a creare in Sicilia e, riconoscendo l'irregolarità di molti dei tunisini presenti in Italia, si impegnava a rilasciare i passaporti solo ai cittadini provvisti di un regolare contratto di lavoro emanato dalle autorità italiane, a patto però che venissero regolarizzati i lavoratori tunisini già presenti sul territorio. In tutta risposta, il ministero italiano, dopo aver assicurato che era interesse del governo garantire ai cittadini tunisini lo stesso trattamento dei lavoratori italiani, precisava che: «[...] la regolarizzazione, comportando comunque un adeguamento delle retribuzioni

---

<sup>168</sup> *Ibidem.*

<sup>169</sup> *Ibidem.*

<sup>170</sup> *Ibidem.*

<sup>171</sup> *Ibidem.*

<sup>172</sup> *Ibidem.*

a livello nazionale, avrebbe probabilmente fatto venir meno l'interesse dei datori di lavoro ad assumere la manodopera straniera»<sup>173</sup>.

Le richieste da parte tunisina si concretizzarono con la nota verbale del 15 maggio 1972 che il ministero degli Affari Esteri tunisino inviò all'ambasciata italiana a Tunisi, avanzando una proposta di accordo per regolarizzare la posizione dei lavoratori tunisini:

[...] par le souci de régulariser la situation des travailleurs tunisiens exerçant en Italie et de régler à l'avenir les conditions de séjour et d'emploi de ceux appelés à y travailler, le gouvernement Tunisien suggère la conclusion d'un Arrangement ad-hoc avec le gouvernement italien.<sup>174</sup>

Nemmeno un mese dopo, il direttore degli Affari Consolari del ministero degli Esteri tunisino in un colloquio con un funzionario dell'ambasciata italiana sollevava nuovamente la questione delle regolarizzazioni dei lavoratori tunisini che, secondo le informazioni raccolte dall'ambasciata tunisina a Roma, sarebbero tra i 1.500 – 2.000, concentrati perlopiù nella provincia di Trapani<sup>175</sup>.

I dati rilevati dall'ambasciata tunisina erano in realtà il risultato di una vasta indagine condotta dalle autorità tunisine tra il 27 marzo e il 3 aprile 1972 tra le città di Palermo, Trapani, Mazara del Vallo, Castelvetrano e Marsala. Rispetto alle indagini condotte dalle amministrazioni italiane, lo studio delle autorità tunisine analizzava in profondità la questione della comunità tunisina in Italia. In una prima parte introduttiva si soffermava sulle traiettorie storiche che avevano spinto i tunisini ad insediarsi nelle provincie della Sicilia occidentale, sottolineando come il fenomeno fosse stato originato da una richiesta di manodopera avanzata dagli armatori siciliani e avallata dalle stesse istituzioni italiane, decostruendo, dunque, la retorica che emergeva dai resoconti delle indagini dei ministeri italiani dove la questione della manodopera tunisina sembrava comparire in maniera improvvisa nel contesto siciliano. Individuare le ragioni che portarono i cittadini tunisini a spostarsi sulle coste siciliane fu funzionale a dimostrare come la comunità tunisina avesse giovato all'economia italiana, contribuendo ad evitare la crisi di un settore strategico come quello della pesca, rovesciando così la prospettiva di una comunità che si estende a danno della società italiana<sup>176</sup>. Una retorica molto

---

<sup>173</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, *Lavoratori tunisini ed algerini in Provincia di Trapani*, Telespresso inviato da Ministero degli Affari Esteri – Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali a Divisione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, 2 marzo 1972.

<sup>174</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, Lettera del Ministero degli Affari Esteri tunisino all'ambasciata italiana, 15 maggio 1972.

<sup>175</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, *Lavoratori tunisini in Italia*, telespresso inviato dal Ministero degli Affari Esteri – DGEAS al Ministero dell'Interno, 7 giugno 1972.

<sup>176</sup> La relazione dell'indagine condotta dalle autorità tunisine è allegata a un telespresso inviato dalla DGEAS del ministero degli Affari Esteri alla DGPS del ministero dell'Interno: ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, *immigrazione di lavoratori tunisini in Sicilia*, 22 settembre 1972.

simile, peraltro, a quella utilizzata dall'Italia nel giustificare, negli anni immediatamente successivi all'indipendenza tunisina, la presenza italiana in Tunisia.

In effetti, se è difficile documentare che, come riporta l'indagine condotta dalle autorità tunisine, i primi tunisini imbarcati sui pescherecci italiani furono reclutati direttamente in Tunisia<sup>177</sup>, non lo è altrettanto dimostrare il ruolo attivo delle istituzioni italiane nel reclutamento della manodopera tunisina:

«[...] a seguito di concordato parere favorevole espresso dall'Ufficio Circondariale Marittimo di Mazara del Vallo, sentito anche quello delle locali Organizzazioni sindacali di categoria, questo Ministero [si fa riferimento al ministero della Marina Mercantile] concesse in data 16 maggio 1969 l'autorizzazione all'imbarco su motopesca di base in quel porto di marittimi tunisini».<sup>178</sup>

L'indagine prosegue spiegando che, mentre nel caso della pesca tutte le autorità italiane «fermèrent les yeux», quando la comunità tunisina iniziò a crescere e a diversificarsi nei suoi impieghi, si sollevò una campagna denigratoria verso i lavoratori tunisini in cui si denunciava come le condizioni materiali e igieniche<sup>179</sup> di questi ultimi costituissero una concreta minaccia alla sanità pubblica. Le ripetute proteste furono accolte dal prefetto di Trapani che il 6 ottobre del 1970 prese dei provvedimenti di espulsione per duecento lavoratori tunisini, provvedimenti che furono revocati solo grazie all'intervento personale dell'ambasciatore di Tunisia Ahmed Noureddine presso il ministero degli Affari Esteri italiano<sup>180</sup>.

Ultimo elemento che vale la pena segnalare dell'indagine è il riferimento ai nazionali tunisini presenti in Italia ma al di fuori della Sicilia<sup>181</sup>. In effetti fino ad allora, e per gli anni successivi, fino all'inizio degli anni Ottanta, la questione della comunità tunisina in Italia, costituirà, per le autorità italiane un'eccezione limitata al contesto locale siciliano.

---

<sup>177</sup> *Ibidem*.

<sup>178</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, *Richiesta associazione "liberi armatori della pesca" di Mazara del Vallo (Trapani) per imbarco di marittimi tunisini su motopescherecci di base nel porto di Mazara del Vallo*, Ministero della Marina Mercantile – DGPM a Presidenza del Consiglio dei Ministri – Gabinetto, 16 novembre 1972.

<sup>179</sup> A proposito delle condizioni igieniche e di alloggio della comunità tunisina, in riferimento al caso della città di Mazara del Vallo, va specificato che, a seguito del terremoto del Belice del 1961 che colpì la provincia trapanese, molte delle abitazioni del centro storico, ormai pericolanti, furono abbandonate dai cittadini mazaresi, che intanto avevano ricevuto i sussidi statali per l'acquisto di nuove abitazioni, e date in affitto ai lavoratori tunisini. Tali circostanze determinarono le condizioni di vita precarie dei cittadini nordafricani, alloggiati in sistemazioni pericolanti, ma soprattutto, la concentrazione dei lavoratori in un'area precisa della città, diede visibilità ad un fenomeno che fino ad allora aveva interessato principalmente le campagne, sollevando, dunque, per la prima volta, la questione della convivenza tra la comunità tunisina e quella siciliana e quindi anche gli episodi di razzismo e intolleranza. *Cfr.* A. Cusumano, *Il ritorno infelice*, Palermo, Sellerio, 1976.

<sup>180</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, *immigrazione di lavoratori tunisini in Sicilia*, 22 settembre 1972.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

A seguito delle crescenti pressioni tunisine fu indetta una nuova riunione interministeriale il 12 giugno 1972 a cui parteciparono il ministero degli Affari Esteri, il ministero dell'Interno, il ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e il ministero della Marina Mercantile.

Il documento prodotto dalle amministrazioni italiane è un 'gentile diniego' della proposta tunisina:

Il Governo italiano considera con la massima attenzione il problema dei cittadini tunisini che esercitano in Italia una attività lavorativa e si preoccupa che un loro irregolare e indiscriminato afflusso possa per loro determinare condizioni di lavoro e di vita in contrasto con la legislazione sociale vigente in Italia. Il Governo italiano non è in grado, nell'attuale momento, di giungere a intese formali con il Governo tunisino che consentano la regolarizzazione della posizione di soggiorno e di lavoro dei cittadini tunisini, che esercitano in Italia una attività lavorativa dipendente senza aver eseguito la normale procedura prevista dalle leggi vigenti, né di stabilire, per l'avvenire, condizioni di reclutamento e di ammissione al lavoro di cittadini tunisini diverse da quelle che le stesse leggi prevedono.

Ciò anche in relazione agli impegni presi in sede di Comunità europea, e di cui si esigiamo l'adempimento, per la nostra manodopera, da parte degli altri Paesi comunitari. [...] Il Governo italiano, tuttavia, nello spirito delle relazioni di amicizia e di cooperazione esistente tra i due Paesi, è disposto, in via amministrativa, a regolarizzare la situazione dei lavoratori tunisini attualmente nelle province di Trapani ed Agrigento, i quali si presentino spontaneamente, entro il 31 agosto p.v., agli uffici di P.S. o agli Uffici Provinciali del Lavoro [...]. Con l'intervenuta regolarizzazione, i lavoratori godranno dei livelli salariali e dei benefici previdenziali previsti per i lavoratori italiani.

Per l'avvenire, il reclutamento e l'ammissione al lavoro in Italia dei cittadini tunisini dovrà avvenire nel rispetto delle norme in vigore: richiesta nominativa da parte del datore di lavoro, permesso rilasciato dall'Ufficio Provinciale del Lavoro, previo accertamento che, nello specifico settore di lavoro, non vi è disponibilità di manodopera né locale, né nazionale, né comunitaria.

[...] Il Governo italiano, stante i particolari rapporti tra la Tunisia e talune province italiane della Sicilia occidentale, è tuttavia disposto a studiare la possibilità eventuale di particolari snellimenti nelle procedure di rilascio dei prescritti permessi ai lavoratori tunisini per dette province.

Il Governo italiano [...] ritiene essere comune interesse dei due Governi, nonché degli stessi lavoratori tunisini che dette situazioni di irregolari abbiano a riassorbirsi al più presto possibile e non si riproducano in futuro. A questo scopo sarà necessaria la stretta e continuata collaborazione tra le Autorità dei due Paesi, soprattutto per quanto concerne l'adozione, nelle rispettive sfere di competenza territoriale, di misure atte a impedire l'espatrio e l'arrivo in Italia dei clandestini, e la permanenza in Italia dei lavoratori in posizione irregolare.<sup>182</sup>

---

<sup>182</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, *Lavoratori tunisini in Sicilia*, Telespresso inviato dal Ministero degli Affari Esteri – DGEAS al Ministero dell'Interno – DGPS, 23 giugno 1972.

La posizione del governo italiano, che nel negare l'accordo con la Tunisia per la regolarizzazione dei lavoratori tunisini pone l'accento sulla priorità accordata alla manodopera nazionale, probabilmente è da ricercare nel contesto economico sociale siciliano.

Nell'immediato dopoguerra si era sollevata in Italia la questione del divario economico tra nord e sud del Paese. Frutto di politiche che risalgono all'Unità d'Italia, la nascente Repubblica si era ritrovata ad affrontare le 'storture' di uno Stato diviso tra le regioni del nord, fortemente industrializzate, dove si concentravano la maggior parte delle infrastrutture, e le regioni meridionali, economicamente più arretrate, toccate marginalmente dagli investimenti statali, e a vocazione agricola. Il disequilibrio si rifletteva soprattutto sull'occupazione, contrapponendo la disoccupazione galoppante del Mezzogiorno agli alti tassi di occupazione del Settentrione. Queste circostanze avevano favorito la partenza di molti italiani, prima verso le Americhe, e poi, a partire dagli anni Cinquanta, verso l'Europa Settentrionale<sup>183</sup>. La mobilità, nonostante fino al 1961 fossero ancora in vigore le politiche contro l'urbanesimo varate dal regime fascista, aumentò anche all'interno dei confini nazionali, registrando un esodo generale dalle campagne verso le città<sup>184</sup>.

Per porre rimedio ai problemi strutturali del Sud Italia, con la legge 646 del 1950 fu istituita la Cassa per il Mezzogiorno, un ente pubblico finanziato dallo Stato italiano e, in parte, da contributi internazionali che aveva lo scopo di coordinare e finanziare progetti infrastrutturali e industriali con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo economico e sociale nelle regioni del Meridione<sup>185</sup>. Nonostante i piani di sviluppo, in Sicilia si continuarono registrare alti tassi di disoccupazione. All'inizio degli anni Settanta la depressione economica di cui soffrivano le provincie siciliane si acui ulteriormente e la persistente carenza di impiego sfociò in una serie di proteste che andarono a costituire un serio rischio per l'ordine pubblico<sup>186</sup>.

Per tali ragioni, un accordo sulla regolarizzazione dei lavoratori tunisini e sulle condizioni di soggiorno avrebbe significato 'gettare benzina sul fuoco' su una situazione già delicata, come avevano mostrato le proteste dei lavoratori siciliani e le segnalazioni delle organizzazioni sindacali. Si trattava dunque, come riportato da una comunicazione urgente trasmessa dalla direzione generale di Pubblica Sicurezza al Gabinetto del ministero dell'Interno, di: «[...] delimitare la regolarizzazione dei lavoratori tunisini, attualmente in Sicilia, secondo schemi che in ogni caso salvaguardano i livelli occupazionali dei lavoratori italiani»<sup>187</sup>.

---

<sup>183</sup> E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 25-28.

<sup>184</sup> *Ivi*, pp. 45-51.

<sup>185</sup> I. Giglioli, *Producing Sicily as Europe: Migration, Colonialism and the making of Mediterranean border between Italy and Tunisia*, In "Geopolitics", Volume 22, 2017, pp. 414-416.

<sup>186</sup> G. B. Fleri, *The (Re)Birth of a Mediterranean Migration System...*, *op. cit.*, pp. 626-627.

<sup>187</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, *Lavoratori tunisini in Sicilia*, Da DGPS Ministero dell'Interno al Gabinetto del ministero dell'Interno, 29 agosto 1972.

La questione, tuttavia, si presentava più complicata di così. In effetti, nel quadro del mercato del lavoro siciliano, se in dei settori la manodopera tunisina era malvista in quanto in diretta concorrenza con quella italiana, in altri campi, prevalentemente nell'ambito della pesca, era considerata indispensabile nella misura in cui andava a colmare una carenza di manodopera in quei settori lavorativi che non erano più considerati appetibili dai lavoratori italiani.

La complessità nel gestire l'afflusso della manodopera tunisina si manifestò all'indomani dei provvedimenti di espulsione diretti contro i cittadini tunisini attuati a fine agosto del 1972<sup>188</sup>.

Poche settimane dopo l'associazione 'Liberi Armatori' inviò una lettera indirizzata al presidente del Consiglio dei ministri, al ministero dell'Interno e al ministero degli Affari Esteri per lamentarsi del trattamento accordato ai lavoratori tunisini; in particolare, si fece presente che gli armatori erano molto preoccupati per il rimpatrio dei lavoratori tunisini poiché tale circostanza avrebbe potuto portare al disarmo di numerosi motopescherecci a causa della mancanza di personale. A fronte di ciò, chiesero un provvedimento urgente volto a sanare la situazione e a permettere i regolari imbarchi dei pescatori tunisini con condizioni di lavoro pari a quelle dei lavoratori italiani<sup>189</sup>.

I provvedimenti presi dal governo allertarono anche le autorità tunisine, le quali convocarono i funzionari dell'ambasciata italiana a Tunisi per protestare contro i respingimenti, sottolineando che le misure, prese indiscretamente, violavano l'accordo di abolizione dei visti d'ingresso tra i due Paesi<sup>190</sup>.

Le circostanze richiesero un'ulteriore riunione interministeriale. Con l'obiettivo di incontrare le richieste degli armatori e di placare i malumori delle autorità tunisine, le amministrazioni produssero un documento in cui alla controparte tunisina si proponeva l'istaurazione di:

[...] un sistema eccezionale per poter pervenire, in via amministrativa, a regolarizzare la situazione dei lavoratori attualmente occupati nelle provincie di Trapani, Palermo e Agrigento nei settori dell'agricoltura e della pesca marittima.<sup>191</sup>

In sintesi, il sistema prevedeva la regolarizzazione dei lavoratori tunisini tramite il rilascio, da parte degli uffici di collocamento locale, dell'Autorizzazione al Lavoro correlata dal permesso di

---

<sup>188</sup> Redazione, *Racket di lavoratori africani in Sicilia*, in "l'Unità", 20 agosto 1972.

<sup>189</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, copia del telegramma inviato dall'associazione 'Liberi Armatori' trasmessa dal Gabinetto del ministero dell'Interno alla DGPS, 11 settembre 1972.

<sup>190</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, *Cittadini Tunisini respinti alla frontiera italiana – Passo del Direttore Generale Aggiunto degli Affari Consolari tunisino*, Documento trasmesso dal Ministero degli Affari Esteri – DGEAS al Gabinetto del ministero dell'Interno, 9 ottobre 1972.

<sup>191</sup> Nota verbale del ministero degli Affari Esteri del 29 dicembre 1972 indirizzata all'Ambasciata della Repubblica Tunisina contenuta in: ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, *Lavoratori tunisini in Sicilia*, telexpresso inviato dal ministero degli Affari Esteri – DGEAS al Gabinetto del ministero dell'Interno, 29 dicembre 1972.

soggiorno. La durata di entrambi i documenti non avrebbe potuto eccedere i 6 mesi, mentre il rinnovo sarebbe stato subordinato alla verifica della disponibilità di manodopera locale. Si stabiliva poi che con la regolarizzazione i lavoratori tunisini avrebbero goduto degli stessi livelli salariali e degli stessi benefici previdenziali previsti per i lavoratori italiani<sup>192</sup>.

La risposta del governo tunisino arrivò al ministero degli Affari Esteri il 30 gennaio 1973 e fu particolarmente scettica in particolare rispetto al doppio limite (quello geografico e quello legato ai mestieri) proposto dal governo italiano:

L'Ambassade voudrait insister auprès du Ministère des Affaires Etrangères afin que les décisions de régularisation de la situation des ressortissants tunisiens ne soient pas, dans un esprit d'équité et de justice, soumises à une double limitation dans l'espace et dans les secteurs d'activité. L'Ambassade voudrait en effet prier le Ministère des Affaires Etrangères afin que soit étudiée [...] la possibilité d'étendre les décisions précitées non seulement aux Tunisiens se trouvant dans les provinces de Palerme, Trapani et Agrigente mais dans l'ensemble du territoire italien et, travaillant dans tous les secteurs où il sera constaté une indisponibilité de main-d'œuvre locale ou régionale, sans limitation à ceux de l'agriculture et de la pêche maritime.<sup>193</sup>

È una posizione, quella del governo di Tunisi, che cerca di tutelare la posizione dei lavoratori tunisini presenti su tutto il territorio italiano, richiesta che deve sembrare ovvia ai funzionari tunisini, ma che si scontra con la volontà del governo italiano di relegare la questione della manodopera tunisina ad un caso eccezionale, legato al contesto socioeconomico siciliano. Non si può infatti considerare che lo Stato italiano ignorasse la presenza di tunisini anche in altre regioni del Paese, come confermano i provvedimenti di polizia che avevano interessato, nell'ottobre del 1972, dei cittadini tunisini nella provincia di Cagliari<sup>194</sup>.

---

<sup>192</sup> *Ibidem*.

<sup>193</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b.210, Nota verbale inviata dall'ambasciata tunisina al ministero degli Affari Esteri, 30 gennaio 1973.

<sup>194</sup> Redazione, *Ignobile racket di lavoratori tunisini*, in "l'Unità", 6 ottobre 1962.

### 2.3 Regolarizzazione dei lavoratori tunisini e prime politiche migratorie

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta il flusso di Tunisini diretti verso l'Italia subì un considerevole aumento dovuto al concatenarsi di più fattori, sia relativi al contesto interno tunisino che al contesto internazionale.

Dal punto di vista interno, a partire dagli anni Settanta, il governo tunisino virò verso una politica di liberalizzazione economica. La pianificazione fu abbandonata in virtù dell'apertura verso i mercati esteri. Gli investimenti privati, favoriti dagli incentivi messi a disposizione dallo Stato, si riversarono principalmente sulle regioni orientali del Paese, le quali divennero importanti poli attrattivi di manodopera. Tuttavia, nonostante il consistente aumento dei posti di lavoro, dovuti soprattutto allo sviluppo del settore tessile, il tasso di disoccupazione rimase elevato. Ciò fu dovuto in parte anche all'affacciarsi sul mercato del lavoro della componente femminile della società tunisina. Oltre a quello industriale, fu il settore turistico, anche questo localizzato prevalentemente sulla costa orientale, a beneficiare degli investimenti stranieri.

Queste circostanze - considerando anche che le imprese godevano di ampi benefici fiscali e che quindi, in un'ottica di redistribuzione, lo Stato aveva poco margine di manovra - aumentarono gli squilibri tra le regioni dell'interno e quelle della costa. Si registrò dunque una nuova ondata di migrazioni interne dirette essenzialmente verso le regioni litoranee<sup>195</sup>. Come già successo all'inizio degli anni Sessanta, di fronte alle difficoltà di trovare un impiego nel proprio Paese, molti tunisini decisero di partire verso l'estero<sup>196</sup>.

Anche il contesto internazionale presentò dei cambiamenti drastici nello stesso decennio. In Europa la crisi dovuta allo shock petrolifero del 1973 portò ad una diminuzione dei posti di lavoro con conseguente aumento della disoccupazione. Tali circostanze spinsero i Paesi dell'Europa centrale, che per primi avevano accolto la manodopera straniera, a riconsiderare le proprie politiche di immigrazione in direzione di una sostanziale chiusura delle frontiere<sup>197</sup>. Germania e Francia presero i primi provvedimenti nel 1973 e nel 1974, mentre Svizzera e Svezia avevano già rivisto le politiche relative all'ingresso degli stranieri tra il 1970 e il 1972<sup>198</sup>. In questo nuovo scenario i flussi di cittadini

---

<sup>195</sup> E. C. Murphy, *Economic and Political Change in Tunisia. From Bourguiba to Ben Ali*, London, Macmillan press ltd, 1999, pp 86-87.

<sup>196</sup> A. Belhedi, *Les facteurs socio-économiques de la migration*, In J. Vallin, T. Locoh (eds.), *Population et développement en Tunisie. La métamorphose*, Ceres Editions, Tunis, 2001, p. 238.

<sup>197</sup> C. Bonifazi, *Evolution of regional patterns of international migration in Europe*, In C. Bonifazi, M. Okòlski, J. Schoorl, P. Simon (eds.), *International Migration in Europe. New Trends and New Methods of Analysis*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2008, p. 117.

<sup>198</sup> M. Colucci, *L'immigrazione straniera nell'Italia repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo, 1963-1979*, In *Studi Storici*, Anno 57, No. 4, 2016, p. 967.

stranieri si riorientarono verso i Paesi dell'Europa del sud<sup>199</sup> e verso i paesi produttori di petrolio, questi ultimi, infatti, grazie all'aumento dei prezzi degli idrocarburi beneficiarono di una discreta crescita economica che aprì le porte all'immigrazione straniera. Nel caso della Tunisia i flussi di lavoratori si diressero, data anche la vicinanza geografica, principalmente verso Algeria e Libia<sup>200</sup>.

Questi cambiamenti interessarono anche il panorama italiano. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta la presenza straniera in Italia fu al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni politiche e di governo<sup>201</sup>.

Per quanto non sia possibile verificare in maniera attendibile un aumento dei cittadini tunisini in Italia, alcune delle fonti esaminate permettono di constatare un cambiamento nella composizione della comunità tunisina.

Durante tutti gli anni Sessanta, sia le comunicazioni tra le amministrazioni italiane che quelle di quest'ultime con le istituzioni tunisine, nel fare riferimento ai cittadini tunisini, descrivevano essenzialmente un contesto di manodopera straniera, presente soprattutto in Sicilia e in poche altre provincie italiane, impiegata in lavori di bassa manovalanza. Questa rappresentazione è totalmente stravolta da una relazione inviata nel giugno del 1973 dall'ambasciatore Ahmed Ben Harfa al ministero degli Affari Esteri tunisino:

J'ai l'honneur d'attirer votre attention sur la situation très préoccupante, peur ne pas dire plus, des ressortissants tunisiens 'résidents' en Italie, dans la mesure où l'on veut bien considérer leur 'présence' comme une résidence.

En effet, ces ressortissants viennent en Italie et particulièrement à Rome, après avoir été expulsés de France, d'Allemagne et surtout de Belgique. C'est donc à la crème de la crème de la pègre que les services de l'Ambassade se heurtent.

A longueur de journée, vols, vols à main armée, outrage à agents de police, violence entre tiers, bagarres, se multiplient.

En outre, plusieurs ressortissants nouvellement arrivés en Italie et sans expérience aucune, se plaignent d'être victimes de méfaits de la part d'autres tunisiens 'plus expérimentés'. Ces derniers s'attaquent également à des jeunes femmes employées pour la plupart comme domestiques, et les obligent à s'adonner à la prostitution<sup>202</sup>.

---

<sup>199</sup> C. Bonifazi, *op. cit.*, p. 117.

<sup>200</sup> H. Boubakri, *Migration pour le travail décent, la croissance économique et le développement : le cas de la Tunisie*, Genève, Bureau international du Travail, 2010, p.1.

<sup>201</sup> M. Colucci, *L'immigrazione straniera nell'Italia repubblicana*, *op. cit.*, pp. 967-968.

<sup>202</sup> ANT, Dossier du Prime Ministre, *L'immigration tunisienne en Italie*, Rapport inviato dall'Ambasciata di Tunisia al Ministero degli Affari Esteri tuinsnio, 14 giugno 1973.

Dal documento si evince la presenza di un ‘nuovo flusso’ di tunisini diretti verso l’Italia, composto da coloro che, in seguito alle strette misure di controllo delle frontiere attuate da Francia, Germania e Belgio, hanno subito provvedimenti di espulsione. In contrapposizione all’operosa comunità dei tunisini in Sicilia, i soggetti descritti rappresentano a detta dell’ambasciatore: la crème de la crème della malavita, impegnati principalmente in furti, violenze e altre attività criminali, sia ai danni delle autorità italiane che a quelli degli altri connazionali.

Emerge poi, per la prima volta, la componente femminile della migrazione tunisina in Italia, impiegata principalmente nei lavori domestici, ma l’ambasciatore, in toni forse un po’ troppo allarmanti ci tiene a precisare: «on peut dire que presque toutes les Tunisiennes qui jusqu’à l’année dernière travaillaient honnêtement, font, actuellement, commerce de leurs corps d’une façon ou d’une autre.»<sup>203</sup>.

La contrapposizione tra la comunità dei tunisini di Sicilia e i tunisini espulsi dai Paesi europei è sottolineata nel seguente passaggio:

A part, les ouvriers vivant en Sicile, pour la plupart pêcheurs, marins, ouvriers agricoles et ouvriers en bâtiments qui sont plus sérieux. Ceux de Rome et de Milan sont des voleurs, proxénètes et aventuriers<sup>204</sup>.

La differenza non risiede solo nelle attività, più o meno lecite, svolte dai diversi gruppi di tunisini, ma anche nella collocazione geografica: mentre i lavoratori ‘plus sérieux’ sono nella ‘periferia italiana’, ‘proxénètes’ e ‘adventuriers’ occupano le principali città della Penisola.

Dal rapporto dell’ambasciatore sembra che i due gruppi appartengano a catene migratorie diverse, considerazione, tuttavia, che non è possibile indagare fino in fondo.

Il documento prosegue ponendo l’accento sull’attività di traffico di passaporti in cui i tunisini espulsi sono: «des spécialistes hautement qualifiées»<sup>205</sup>. Quest’ultimo elemento conferma quanto già sostenuto da Bonifazi secondo cui la chiusura delle frontiere negli anni Settanta abbia contribuito non tanto ad arrestare la mobilità dei cittadini stranieri, quanto a modificare le strategie di accesso ai Paesi europei<sup>206</sup>.

Nel rapporto l’ambasciatore denuncia anche un ruolo passivo delle autorità italiane verso i tunisini che commettono i reati: «la Police italienne ne peut pas réagir ou ne veut pas réagir».

Per Ben Harfa la repressione dei crimini commessi dai tunisini è di vitale importanza al fine di «préservé le prestige de notre pays»<sup>207</sup>: una retorica ricorrente anche nei discorsi di Bourghiba, il

---

<sup>203</sup> *Ibidem*

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> *Ibidem*

<sup>206</sup> C. Bonifazi, *op. cit.* p. 116.

<sup>207</sup> ANT, Dossier du Prime Ministre, *op. cit.*

quale, rivolgendosi ai membri della diaspora tunisina, chiedeva una certa rettitudine per mantenere integro il prestigio della nazione all'estero<sup>208</sup>.

L'ambasciatore prosegue precisando che nei mesi precedenti, per porre fine alla situazione di irregolarità, egli stesso aveva suggerito dei provvedimenti<sup>209</sup> alle autorità italiane che però non furono mai recepiti. Cosicché la stessa ambasciata tunisina aveva provveduto a rimpatriare i cittadini che non erano in grado di giustificare il loro soggiorno in Italia<sup>210</sup>. Tuttavia, anche queste misure, stando alla relazione dell'ambasciatore, furono facilmente aggirate dai tunisini a causa del 'lassismo' delle autorità italiane

l'Ambassade a constaté avec regret que certains tunisiens rapatriés par nos coins, ont été autorisés à retourner en Italie et, ce malgré les informations très défavorables que nous avons donné à leur sujet.<sup>211</sup>

La frustrazione dell'ambasciatore tunisino dovuta alla scarsa applicazione, da parte delle autorità italiane, dei provvedimenti di espulsione rifletteva tutte le contraddizioni e la discrezionalità della normativa relativa ai cittadini stranieri. Fino al 1986 il soggiorno degli stranieri in Italia fu regolato dal Testo unico di pubblica sicurezza del 1931 e, a partire dal 1963, dalla circolare n. 51 del ministero del Lavoro relativa all'ingresso della manodopera straniera. L'assenza di una legge organica faceva sì che la situazione degli stranieri fosse rimessa a dei provvedimenti delle amministrazioni che, a seconda delle contingenze economiche e politiche, stabilivano, caso per caso, le regole per l'ingresso nel Paese, l'accesso ai diritti, l'inserimento nel mondo del lavoro e le eventuali procedure di espulsione<sup>212</sup>. Uno degli esempi più calzanti è quello della comunità tunisina che tra il 1960 e il 1970 aveva visto alternarsi, sulla base dei rapporti internazionali tra Italia e Tunisia o in base alle richieste dei datori di lavoro locali, regolarizzazioni a provvedimenti di espulsione.

Una svolta in materia si registrò proprio verso la metà degli anni Settanta, quando l'aumento della componente straniera in Italia diede il via ad una serie di indagini e inchieste da parte del governo

---

<sup>208</sup> N. Yousfi, *Des Tunisiens dans les Alpes-Maritimes : une histoire locale et nationale de la migration transméditerranéenne, 1956-1984*, Patis, Tunis, L'Harmattan, IRMC, 2013, p. 173.

<sup>209</sup> I provvedimenti suggeriti da Ben Harfa erano i seguenti:

1. Tout ressortissant tunisien qui ne respecte pas rigoureusement les stipulations de la convention consulaire signée entre nos deux pays et régissant la réglementation du séjour notamment en Italie doit être refoulé.
2. Tout citoyen tunisien touriste qui arrive en Italie sans billet retour et sans allocation touristique doit être refoulé.
3. Tout Tunisien qui est emprisonné pour quelque motif que ce soit, doit, lors de la libération, être remis à cette Ambassade pour être rapatrié en Tunisie muni d'un 'Laissez-Passer' délivré par la Section Consulaire.
4. Tout Tunisien refoulé par les Autorités compétentes italiennes ne doit plus être autorisé à rentrer en Italie, par n'importe quel point frontalier. ANT, Dossier du Prime Ministre, *op. cit.*

<sup>210</sup> *Ibidem.*

<sup>211</sup> *Ibidem.*

<sup>212</sup> A. Papparuso, *L'immigrazione e l'integrazione in Italia: il cammino delle politiche*, In C. Bonifazi (ed.), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Roma, CNR-IRPPS, 2017, p.297.

volte a quantificare la presenza di cittadini stranieri e a porre le basi per un intervento del legislatore in materia.

A questo scopo si riunì per la prima volta, nel gennaio del 1978, il Comitato interministeriale per l'Emigrazione. Dalla riunione emerse l'esigenza di promuovere un'ampia ricerca di base destinata:

- Alla descrizione quantitativa per settori professionali e per aree geografiche della presenza dei lavoratori stranieri in Italia;
- Alla conoscenza delle condizioni di vita di questi lavoratori, con particolare riferimento al grado di copertura giuridica e previdenziale;
- All'analisi delle motivazioni e delle aspettative che sono alla base della loro esperienza migratoria;
- Al tipo di inserimento nella nostra comunità nazionale.<sup>213</sup>

La ricerca, affidata al CENSIS, rivelò una presenza straniera in Italia calcolata tra le 280.000 e le 400.000 persone, di cui circa 60.000 provenienti da Tunisia, Marocco e Algeria<sup>214</sup>. Tuttavia, a detta dello stesso istituto, si trattava di una stima molto approssimativa dovuta al fatto che molti stranieri accedevano al mercato del lavoro tramite procedure difformi da quelle previste per legge. Inoltre, a rendere poco chiaro il quadro dei lavoratori stranieri contribuiva anche la condizione di isolamento e la scarsa partecipazione alle strutture sindacali.

Negli stessi anni il tema dell'immigrazione e dei lavoratori stranieri venne affrontato anche a livello internazionale. Tra il 1977 e il 1978, in sede del Consiglio d'Europa, si discusse l'approvazione di una risoluzione sull'immigrazione clandestina e sull'impiego illegale di lavoratori stranieri. Al di là dei tecnicismi espressi rispetto all'adozione del testo, dagli scambi tra i ministeri italiani emergeva una maggiore consapevolezza del fenomeno delle migrazioni in Italia e una chiara volontà diretta a porre le basi per una disciplina legislativa che regolasse, in maniera organica, il soggiorno degli stranieri e le loro condizioni di lavoro:

[...] Com'è noto, infatti, e come risulta da numerosi episodi anche recenti, l'Italia è particolarmente interessata al fenomeno dell'immigrazione clandestina, come Paese di transito e, spesso, come Paese di

---

<sup>213</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b. 287, *Lavoro clandestino delibera del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione*, PCM - Comitato Interministeriale per l'Emigrazione a Ministero dell'Interno – Gabinetto, 26 gennaio 1978. Un elemento interessante, indicativo del periodo di transizione da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione che attraversa l'Italia durante gli anni Settanta, è il riferimento, nel trattare il tema dei lavoratori stranieri in Italia, alla manodopera italiana all'estero che ritorna più volte nel testo della relazione: «Esiste in Italia un problema di presenza di lavoratori stranieri le cui condizioni di vita così come il grado di protezione giuridica ed assistenziale appaiono assai precari e ancora notevolmente inesplorati. Questo costituisce anche un elemento di debolezza per il nostro paese al tavolo delle trattative bilaterali e multilaterali nel momento in cui si rivendica una maggiore protezione e promozione dei nostri migranti all'estero»; «[...] Nel nostro paese tendono così a riprodursi [...] quelle logiche distorte di sviluppo economico che contestiamo nel difendere all'estero i diritti dei nostri migranti».

<sup>214</sup> M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, op. cit., pp. 56-57.

ultima destinazione. Proprio per questo è stata più volte evidenziata l'opportunità di approfondire la materia di cui trattasi, attraverso contatti e riunioni fra Dicasteri interessati, per coordinare le rispettive iniziative e riuscire a porre le basi di una precisa disciplina legislativa [...]<sup>215</sup>

La nuova linea abbracciata dal governo si rifletteva anche nelle contrattazioni con le autorità di Tunisi relative alla regolarizzazione dei cittadini tunisini sul territorio italiano<sup>216</sup>.

In attesa della legge organica, gli anni dal 1978 al 1986 furono caratterizzati da una serie contraddittoria di provvedimenti, disegni di legge e decreti governativi che culminarono con le circolari del 2 marzo e del 9 settembre 1982 con le quali il ministero del Lavoro bloccò le nuove assunzioni di stranieri e aprì alle regolarizzazioni per quei cittadini che potevano dimostrare di essere in Italia dalla fine del 1980. Le disposizioni, tuttavia, ebbero un effetto limitato portando alla regolarizzazione di solo 5000 stranieri<sup>217</sup>.

La presenza dei cittadini stranieri non costituiva solo una questione di politica interna ma andava inevitabilmente ad incidere anche sulle relazioni tra gli Stati, soprattutto nel caso di comunità radicate da tempo come quella tunisina. In questi termini, la questione tunisina appariva particolarmente delicata: da un lato c'era la consapevolezza che gran parte dei lavoratori tunisini erano impiegati senza regolare contratto e quindi suscettibili di provvedimenti di espulsione; dall'altro, si temeva che un'espulsione di massa<sup>218</sup> avrebbe potuto sollevare le proteste del governo tunisino incrinando i rapporti tra i due Stati.

Si trattava, dunque, riprendendo le parole del ministro Angeletti in occasione di una riunione interministeriale convocata per fare il punto sulla situazione dei tunisini in Italia, di:

trovare una soluzione che rassicuri il Governo tunisino sulle condizioni e il futuro dei loro lavoratori in Italia, cercando di sfruttare a nostro vantaggio la tolleranza sin qui dimostrata dalle nostre autorità di

---

<sup>215</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980, b. 287, *Consiglio d'Europa. Progetto di Risoluzione sull'emigrazione clandestina e sull'impiego illegale di lavoratori stranieri*, Ministero dell'Interno – DGPS a Ministero dell'Interno – Gabinetto, 18 maggio 1978.

<sup>216</sup> In un telex inviato dal ministero degli Affari Esteri al ministero dell'Interno, il funzionario degli Esteri, a proposito della proposta da parte tunisina di concludere un accordo bilaterale in materia di regolarizzazioni, riferisce che: «[...] Nel corso dei colloqui è stata fatta presente da parte nostra l'impossibilità di regolare tale questione nell'ambito di un accordo bilaterale, sia pure sotto forme di scambio di note; ed è stato rilevato che, pur condividendo in generale l'obiettivo di regolamentare la situazione dei lavoratori stranieri in Italia, nel quadro di una limitazione dei flussi migratori, la soluzione non potrà che essere reperita in una legge organica in materia di soggiorno e impiego e non attraverso accordi bilaterali con singoli Paesi». ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1981-1986, *Visita in Italia del Ministro degli Esteri tunisino*. Telex inviato dal Ministero degli Affari Esteri – DGEAS a Ministero dell'Interno – DGPS, 29 settembre 1981.

<sup>217</sup> M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, op. cit., p. 74.

<sup>218</sup> Non era ancora presente una statistica ufficiale sui tunisini in Italia, tuttavia, nella sola provincia di Trapani quest'ultimo ne quantificava la presenza in «alcune migliaia». ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1981-1986, b. 350, *Situazione cittadini dimoranti nella provincia*, Prefettura di Trapani al Gabinetto del Ministero dell'Interno, 16 giugno 1980.

P.S. nei riguardi dei predetti che si trovano, come è noto, per la stragrande maggioranza in posizione irregolare.<sup>219</sup>

I tunisini, per certi versi, godevano di un trattamento di favore da parte delle autorità di polizia. Anche dopo le circolari del ministero del Lavoro del 1982, le linee guida diramata dal ministero dell'Interno alle autorità di pubblica sicurezza prescrivevano «una azione di cooperazione che faciliti la regolarizzazione delle posizioni illegali dei lavoratori tunisini»<sup>220</sup>.

Secondo il governo la condizione di eccezionalità doveva comunque essere transitoria, propedeutica ad una legge organica che dal momento della sua entrata in vigore sarebbe stata in grado di individuare con certezza (e all'occorrenza punire) le situazioni di irregolarità. In questa prospettiva si iniziarono, dunque, ad avanzare proposte volte a rafforzare il controllo delle frontiere. Nella riunione interministeriale del 4 ottobre 1982 il ministero dell'Interno avanzò la proposta di ristabilire i visti di ingresso per Tunisia, Algeria, Marocco e Turchia. Secondo il ministero questa misura costituiva la premessa indispensabile per un controllo efficace degli ingressi nel Paese, essenzialmente per tre motivi:

- a) Solo il sistema di visti consente un controllo preventivo. [...] Il ristabilimento dei visti di ingresso avrebbe comunque di per sé un valore dissuasore [...] ciò è particolarmente importante per ridurre i casi in cui sia necessario procedere all'espulsione, provvedimento che comporta sempre notevoli difficoltà.
- b) Solo i visti consentono un controllo spedito ed efficace alle frontiere.
- c) I visti facilitano i controlli successivi sul territorio e sono un presupposto per rendere effettivamente applicabile la normativa sulle espulsioni.<sup>221</sup>

La regolarizzazione 'straordinaria' dei tunisini non era frutto di scelte deliberate del governo italiano, ma spesso avveniva in concerto con le autorità tunisine. Ad esempio, la visita del ministro degli Affari Esteri tunisino in Italia nel 1984 fu l'occasione per avanzare, da parte tunisina, richieste dirette a facilitare l'applicazione della sanatoria delle posizioni lavorative irregolari<sup>222</sup>.

---

<sup>219</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1981-1986, b. 350, Appunto sulla riunione interministeriale del 30 gennaio 1980, 2 febbraio 1980.

<sup>220</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1981-1986, b. 350, *Normalizzazione situazione lavoratori tunisini in Italia*, Ministero dell'Interno – Ufficio per gli affari legislativi e le relazioni internazionali a Ministero degli Affari Esteri – DGEAS, 7 maggio 1983.

<sup>221</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1981-1986, b. 350, *Lavoratori stranieri in Italia. Rafforzamento delle misure per prevenire l'immigrazione clandestina. Visti di ingresso da Tunisia, Algeria, Marocco e Turchia*, Telespresso inviato dal Ministero degli Affari Esteri – DGEAS a Ministero dell'Interno – Gabinetto, 9 ottobre 1982.

<sup>222</sup> Le richieste, relative alla circolare del ministero del Lavoro del 1982, riguardavano la possibilità di provare la presenza in Italia al 31/12/1981 anziché al 30/12/1980 e una deroga rispetto al criterio di soggiorno continuativo. ACS, Ministero

La situazione di ‘amnistia generale’ proseguì fino al 1986, anno in cui fu promulgata la cosiddetta legge Foschi.

---

dell’Interno, Gabinetto, 1981-1986, b. 350, *Riunione sui lavoratori tunisini in Italia*, Ministero dell’Interno – DGPS a Ministero dell’Interno – Gabinetto, 21 marzo 1984.

### **3. Storie di mobilità dalla Tunisia verso l'Italia**

#### *3.1 Profili degli intervistati e delle intervistate*

Il ricorso alle fonti orali si è dimostrato importante per collocare al centro dello studio i tunisini e le tunisine che, tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta del XX secolo, si sono spostati dalla Tunisia verso l'Italia. Mentre le fonti d'archivio sono state utili a ricostruire il contesto normativo e le politiche adottate dagli Stati per regolare o contenere la mobilità tra Tunisia e Italia, le fonti orali hanno offerto l'opportunità di indagare la relazione tra le migrazioni interne alla Tunisia e le migrazioni internazionali verso l'Italia, le cause e i mezzi con cui si realizza il progetto migratorio e l'evoluzione delle reti migratorie. Inoltre, le esperienze raccolte restituiscono un punto di vista privilegiato per indagare l'accomodamento dei tunisini e delle tunisine in Italia e l'emergere di appartenenze complesse dovute alla migrazione, ovvero come la migrazione abbia concorso a costruire una rappresentazione di sé diversa sia rispetto alla comunità di partenza che a quella di approdo. Tramite interviste semi-strutturate sono state ricostruite, dunque, traiettorie di vita individuali ma significative per ricostruire la storia dei tunisini in Italia. Le interviste sono state registrate in Italia e in Tunisia tra il 2022 e il 2024, la selezione degli intervistati e delle intervistate è stata condotta con l'intento di avere un campione rappresentativo di diverse condizioni sociali e differenti provenienze geografiche. Nel riportare di seguito i risultati della ricerca è stato tenuto conto anche dell'interazione tra intervistati e intervistatore, operazione quanto mai complessa, che sconta il fatto che chi ha deciso di prendere parte all'intervista lo ha fatto nella consapevolezza di restituire la propria storia ad un italiano, circostanza che spesso ha portato all'elaborazione di un racconto volto a restituire l'immagine del 'buon immigrato' come prescritta dalla società italiana, dando maggiore importanza quindi all'appartenenza italiana rispetto a quella tunisina.

Di seguito, i profili degli intervistati e delle intervistate

Arbi H. nacque a Tunisi nel 1961 da una famiglia originaria del governatorato di Gabes. Il suo arrivo in Italia nel 1981 fu determinato dalla presenza in Sicilia dei due fratelli maggiori che si erano stabiliti sull'isola all'inizio degli anni Settanta. Con l'obiettivo di mettere qualche soldo da parte, Arbi H. passò un solo anno in Sicilia, lavorando insieme ai fratelli, prima di proseguire verso la Francia dove aveva intenzione di frequentare l'università. L'esperienza oltralpe andò male e si concluse dopo appena un anno. Rientrato in Sicilia iniziò a lavorare e a frequentare le scuole serali per avere il diploma italiano. Nel 1986, conclusi gli studi, si spostò a Pisa per frequentare l'università che

abbandonò poco dopo per fare un corso da infermiere nella medesima città. L'intervista è stata raccolta a marzo del 2022 a Pisa dove attualmente lavora e risiede, insieme alla moglie ai figli, Arbi H.

Fadhila A. nacque nel 1943 sulle isole Kerkennah, un piccolo arcipelago a largo della città tunisina di Sfax, da una famiglia benestante che aveva legato le sue fortune a quelle del movimento nazionalista. Nel 1966 si sposò con uno dei suoi cugini, Mohamed A., anch'egli originario di Kerkennah, il quale, grazie a una borsa di studio, dal 1961 si era trasferito in Italia per frequentare l'università, prima a Perugia e poi a Pavia. Una settimana dopo il matrimonio, Fadhila A. si trasferì in Italia, nel capoluogo ligure, a seguito del marito, il quale nel frattempo aveva ottenuto un impiego all'ospedale Galliera di Genova. In Italia Fadhila A. acquisì la cittadinanza nel 1971, lavorò come domestica e badante con continuità a partire dagli anni Settanta fino ai primi anni Duemila, tuttavia, come sottolineato dall'intervistata, fu sempre impiegata senza contratto nonostante le frequenti richieste di regolarizzazione. Al di là delle vicende individuali, il soggiorno in Italia di Fadhila e suo marito costituì un'inedita opportunità di mobilità per amici e parenti della coppia. Fadhila fu raggiunta più volte dai fratelli, dalle cugine o da semplici conoscenti. Tra questi, non furono pochi coloro che approfittando della presenza di Fadhila, finirono per passare lunghi periodi in Italia o che decisero di stabilirvisi in maniera definitiva. All'intervista, registrata nella primavera del 2022 a Genova dove risiede tutt'ora Fadhila, ha partecipato anche il figlio Scandar A. nato nel 1968 nel capoluogo ligure.

Habib A. nacque il 14 luglio del 1952 a Sfax, fratello minore di Fadhila, arrivò a Genova nel 1971 dove visse per 14 anni, alternando la professione di barman con altri lavori occasionali tra le provincie di Genova e di Imperia. Nel 1985, nonostante le reticenze, fu costretto dal padre a tornare in Tunisia per sposarsi. Una volta rientrato a Sfax iniziò a lavorare alla pompa di benzina del padre. A parte due brevi soggiorni di vacanza, non tornò più in Italia. L'intervista è stata raccolta a Kerkennah a casa di Habib A. il 13 luglio 2022.

Ismail F. nacque a Tunisi nel 1966. Le radici della famiglia di Ismail F. sono a Beja dove vissero i nonni, sia materni che paterni, prima di spostarsi a Tunisi tra gli anni Venti e Trenta del XX secolo. Il padre lavorava come operaio in una fabbrica che produceva alluminio mentre la madre era casalinga. Prima di partire per l'Italia nel 1993, Ismail frequentò le scuole professionali a Tunisi. Ottenuta la licenza media, lavorò saltuariamente come falegname. A determinare la partenza verso l'Italia fu l'esperienza del fratello minore che, in Italia dal 1990, lavorava nell'agricoltura e mandava regolarmente i soldi alla famiglia in Tunisia. A differenza del fratello, Ismail F., a causa del nuovo

regime dei visti, non poté entrare in Italia nemmeno come turista, richiese dunque un visto per la Cecoslovacchia con l'idea di raggiungere l'Italia in un secondo momento. Durante il soggiorno a Praga tentò una prima volta di entrare in Italia dal confine austriaco ma venne fermato dalla polizia a Bolzano e mandato indietro in Cecoslovacchia. Dopo tre mesi, tentò nuovamente, questa volta con successo, passando da Germania, Francia e varcando il confine italiano a Ventimiglia. Una volta in Italia Ismail F. raggiunse suo fratello a Napoli dove passò tre anni, lavorando nelle campagne del napoletano sempre senza contratto e senza permesso di soggiorno. Il decreto Dini del 1995 fu l'occasione per Ismail F. di regolarizzarsi. Ottenuto il permesso di soggiorno nel 1996, Ismail si spostò a Forlì trovando impiego in un'azienda che si occupava di assemblare gli interni degli yacht. Infine, nel 2010, dopo il fallimento della ditta, decise di spostarsi a Genova dove risiede fino ad oggi con la moglie – conosciuta durante una vacanza in Tunisia e arrivata in Italia tramite ricongiungimento familiare – e la figlia nata in Italia. L'intervista è stata registrata il 17 giugno 2022 a Genova.

Lofti D. nacque nel 1965 a Moghrane, un piccolo villaggio nel governatorato di Zaghouan. La famiglia, di estrazione sociale modesta, è originaria dell'entroterra del governatorato di Sousse, dove vissero i nonni paterni prima di trasferirsi a Morghrane in cerca di lavoro. Lofti D. iniziò a lavorare molto giovane e già all'età di nove anni si spostò a Hammamet dove trovò impiego in una struttura alberghiera. Nel 1980, all'età di sedici anni, decise di andare insieme ad un suo amico in vacanza in Italia, in particolare ad Alessandria dove l'amico con cui era partito conosceva un italiano che avrebbe potuto ospitarli. Il primo soggiorno in Italia durò tre mesi, dopodiché Lofti D. e il suo amico decisero di rientrare in Tunisia. Il passaggio successivo in Italia avvenne meno di un anno dopo quando Lofti D. lasciò la Tunisia per andare a lavorare in Germania dove però non riuscì ad entrare a causa del visto. Decise quindi di restare in Italia, ad Alessandria. Dopo un anno, si spostò a Milano per lavorare nel circo di Moira Orfei con cui girò tutta l'Italia. Terminato il contratto tornò nuovamente ad Alessandria per poi, nel 1983, spostarsi a Genova. Dal 1983 al 1993, anno cui ottenne la cittadinanza italiana, cambiò più volte mestiere in cerca di un datore di lavoro disposto ad assumerlo con un contratto regolare. L'intervista è stata registrata a Genova nel giugno del 2022.

Nasser D. nacque a Kairouan nel 1972 da una famiglia modesta, il padre lavorava come muratore mentre la madre come casalinga. In Tunisia, fin da giovanissimo lavorò a Kairouan come guida turistica per aiutare la famiglia. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, Nasser D. visitò più volte l'Italia, sempre per brevi soggiorni. Nel 1993, dopo che la polizia tunisina lo costrinse ad abbandonare il lavoro perché non provvisto di licenza, decise di partire nuovamente per l'Italia dove rimase fino al 2016. In Italia, visse a Modena e poi, nel 1995 si spostò a Padova. Gli spostamenti

all'interno del Paese furono mirati alla ricerca di una migliore (e regolare) condizione lavorativa. Nel 2007 si sposò con una cittadina italiana ma non fece mai richiesta per la cittadinanza. L'intervista è stata registrata a Kairouan, dove risiede attualmente Nasser D, nell'estate del 2022.

Kmar B. nacque a Tunisi nel 1962 da una famiglia originaria della capitale che nel passato aveva goduto di un certo prestigio anche per la professione del nonno paterno che insegnava alla Zaytuna. L'approdo di Kmar B. in Italia avvenne nel 1991, dopo essersi sposata con Mohamed M. che risiedeva già in Italia. Il marito di Kmar B. nacque nel 1953 al Kef, la famiglia, intorno alla metà degli anni Sessanta, si spostò a Ben Arous, nella periferia tunisina. Mohamed M., a vent'anni, decise di partire per cercare lavoro in Svizzera dove lavorò nella ristorazione. Dopo cinque anni, si spostò in Belgio trovando impiego sempre in un ristorante. L'arrivo in Italia, nella metà degli anni Ottanta, fu legato a circostanze particolari: rientrato dal Belgio per una breve vacanza in Tunisia, Mohamed M. ebbe un grave incidente e rimase in coma per mesi, non potendo rinnovare i documenti di soggiorno per tornare in Belgio, una volta ripresosi dalla malattia decise, dunque, di partire per l'Italia soprattutto in ragione del 'flessibile' regime dei visti. In Italia lavorò prima tra Pisa e Brescia per poi stabilirsi a Bari dove lavorò nell'agricoltura. L'approdo di Kmar B. fu quindi determinato dalla partenza del marito. In Italia, Kmar B. ha sempre lavorato per aiutare il marito con le spese, soprattutto è sempre riuscita ad avere un regolare contratto di lavoro condizione che le è stata d'aiuto anche per ottenere la cittadinanza italiana nel 2014. L'intervista è stata registrata a Ben Arous a settembre 2023.

Mohamed G. nacque nel 1965 a Mahdia da una famiglia modesta. Il padre, pescatore, nel 1972 si trasferì a Tripoli, in Libia, per lavoro. Dieci anni più tardi, per aiutare economicamente la famiglia, Mohamed G. decise di raggiungere il padre. Il soggiorno in Libia durò solo qualche anno a causa delle tensioni tra Tunisia e Libia e alla conseguente espulsione dei cittadini tunisini dal territorio libico. Rientrato a Mahdia nel 1985, dopo pochi mesi decise di andare a lavorare in Italia, a Mazara del Vallo, seguendo un amico che era già in Sicilia. A Mazara del Vallo, trovò senza difficoltà lavoro sui pescherecci. Nel 1986 e nel 1987 fu raggiunto dai fratelli, anch'essi arrivati con lo scopo di lavorare nel settore della pesca. Nel 1990 venne invece raggiunto dalla moglie, Saida G., che aveva conosciuto durante un soggiorno di vacanza a Mahdia nel 1988. Nel 1998 si spostò a Civitanova Marche per lavorare nella marineria locale che offriva condizioni lavorative migliori rispetto a quelle di Mazara del Vallo. Nel 2004 fece richiesta per la cittadinanza che ottenne cinque anni più tardi nel 2009. All'intervista, raccolta nell'estate del 2023 a Mahdia, hanno partecipato anche la moglie e la figlia di Mohamed G.

Mohamed M. nacque nel 1975 a Mazara del Vallo da padre tunisino, originario di Monastir, e madre italiana di Castelvetro. Il padre di Mohamed M., lasciò la Tunisia nel 1970 per raggiungere un amico del padre che lavorava a Castelvetro con l'obiettivo di mettere qualche soldo da parte per poi fare un corso di formazione fotografica in Francia. Durante il soggiorno in Italia fu impiegato soprattutto in lavori giornalieri nel settore agricolo, condizione che gli permise, dopo 3 anni, di andare a fare un corso di fotografia in Francia. Dopo l'esperienza in Francia tornò a Castelvetro dove iniziò a lavorare presso uno studio fotografico e dove conobbe la moglie con cui si sposò nel 1974. Nel 1978 il padre di Mohamed M. decise di rientrare, insieme alla famiglia, a Monastir dove aprì il proprio studio fotografico. Nel 1991, anche a causa della situazione politica interna tunisina, il padre di Mohamed M. decise di trasferirsi nuovamente a Castelvetro. L'esperienza di Mohamed M. fu quindi segnata dagli spostamenti della famiglia tra Italia e Tunisia. Mohamed M. passò la prima parte della sua vita in Tunisia, a Monastir, per poi trasferirsi nuovamente a Castelvetro dove frequentò le scuole superiori. Dopo il diploma si trasferì nuovamente in Tunisia per l'università e, infine, dopo un soggiorno di un anno a Parigi per conseguire un master, rientrò in patria stabile in Tunisia nel 2003. L'intervista è stata registrata nell'ottobre del 2023 a Tunisi.

Fathi G. nacque nel 1962 a Tunisi da una famiglia originaria de La Goulette. Fathi G. si trasferì in Italia nel 1979 per «cambiare aria», facilitato dalla presenza della sorellastra - una figlia avuta dal padre durante il suo primo matrimonio con Antonietta, una donna di origini italiane che si convertì all'Islam prendendo il nome di Habiba - che da tre anni viveva a Poggibonsi. In Italia, Fathi G. frequentò l'alberghiero e subito dopo iniziò a lavorare tra Poggibonsi e Montecatini svolgendo diversi mestieri che gli permisero di rinnovare regolarmente il permesso di soggiorno fino al 1987 quando ottenne il permesso di soggiorno indeterminato. Nel 1986 tornò in Tunisia per sposarsi, la moglie però decise di non seguirlo in Italia, così Fathi continuò a risiedere a Poggibonsi rientrando in Tunisia per far visita alla famiglia durante i periodi di ferie. Infine, nel 2005, a seguito della morte del padre decise di rientrare definitivamente a Tunisi dove abita tutt'oggi con la moglie. L'intervista è stata raccolta a Tunisi nell'inverno del 2024.

Radhouan S. nacque nel 1970 a Mahdia. Dopo gli studi universitari e diverse attività lavorative, a metà degli anni Novanta, maturò l'idea di iniziare un nuovo percorso universitario in Italia. La decisione fu motivata dalla grande passione per la lingua italiana, che aveva appreso tramite i canali della Rai, e per l'Italia. Arrivò la prima volta in Italia nel 1994 ottenendo il visto turistico grazie all'invito del proprietario di casa dello zio, il quale si era già trasferito a Rimini alla fine degli anni Ottanta. Si trasferì definitivamente nel 1995 con visto di studio per frequentare l'università a Bologna.

In Italia conobbe la moglie con cui si sposò nel 2001. Tra il 2002 e il 2003 richiese la cittadinanza italiana che ottenne nel 2004. In Italia lavorò prevalentemente nel settore turistico e della ristorazione, prima di rilevare la gestione, insieme ad un amico, nel 2011, di un hotel nelle Marche. Infine, nel 2014 decise di aprire una pizzeria a Madhia. Attualmente Radhouan S. vive tra Mahdia, dove lavora, e Fano, dove risiedono sua moglie e suo figlio. L'intervista è stata registrata nell'estate del 2023.

### *3.2 Trascrizione delle interviste*

Intervista a Arbi H. nato a Tunisi il 18 gennaio 1961. Intervista raccolta a Pisa il 20/3/2022

Giuseppe Zaccaria: A proposito della tua famiglia, dove sono nati i tuoi genitori, ti ricordi che lavoro facevano?

Arbi H.: I miei genitori sono nati nel sud della Tunisia, dopo si sono spostati in città. Loro non hanno studiato, sono analfabeti tutti e due.

GZ: Nel sud dove di preciso?

AH: Il posto si chiama Gabes.

GZ: proprio nella città di Gabes?

AH: quando erano nati loro, negli anni Venti, non c'era la città, proprio era tutto uguale, non esisteva, diciamo. Mio padre lavorava al porto, faceva carico scarico, almeno quando l'ho conosciuto, poi, prima, non so cosa faceva. Mia madre non lavorava perché prima non si lavorava, anche se si voleva, non si lavorava, sia perché non c'era lavoro ma anche perché è una donna, non si mandano le donne a lavorare e l'uomo sta lì a guardare.

GZ: Ti ricordi se anche i tuoi nonni erano originari di Gabes?

AH: Sì, anche loro erano originari di Gabes.

GZ: D'accordo, invece mi dicevi i tuoi genitori si sono spostati a Tunisi.

AH: Sì, come si fa sempre. Quando sei in una provincia cerchi sempre il meglio, quindi vai in città e pensi di trovare...

GZ: quindi si sono spostati direttamente da Gabes a Tunisi?

AH: Sì, Tunisi è come dire New York. Tutti pensavano che... come gli immigrati che qui dicono "l'America, l'America" e vanno sempre nello stesso posto.

GZ: i tuoi genitori si sono spostati per cercare lavoro, conoscevano già qualcuno che si era spostato da Gabes a Tunisi?

AH: Sì, anche per cercare lavoro. Al tempo, se non sbaglio, si spostano in massa, si spostano tutti, tutto il quartiere, magari dicono: “andiamo a Tunisi per trovare di meglio”.

GZ: Invece, per quanto riguarda la tua esperienza, in Tunisia hai vissuto in altre regioni o in altre città oltre a Tunisi?

AH: No, ne ho viste poche [di regioni], solo quando giocavo a pallone ho visto altre città, non la conosco la Tunisia.

GZ: Tua moglie è originaria di Tunisi?

AH: No no, lei è sempre del sud ma non di Gabes. Diciamo a 200 km da Gabes. Il posto si chiama Naqqah, è una frazione di Kébili.

GZ: Quindi vi siete conosciuti a Tunisi?

AH: No no, ci siamo conosciuti quando io ero già qui [a Pisa]. Perché noi musulmani non è che ci mettiamo lì... Per un musulmano l'unico canale per stare con una donna è sposarsi, non puoi stare con una donna senza sposarti. Poi devi conoscere i genitori, non è che puoi fare le cose come ti pare a te. Quindi essendo qui non sposato, sono tornato in Tunisia, ho detto: “io sto cercando moglie”, allora si sono mossi, me l'hanno fatta conoscere e poi, dopo sei o sette mesi, ci siamo sposati. Ma non funziona, come si pensa qui, che i genitori obbligano la donna a sposarsi. Lei può dire di no anche subito alla prima volta che vi vedete. Certo, delle volte si sentono storie di figlie obbligate dai genitori a sposarsi ma questo non va bene, è assolutamente vietato anche dall'Islam.

GZ: Cosa ti ha spinto a lasciare Tunisi?

AH: È sempre lo stesso argomento, per trovare di meglio. Dato che non c'era lavoro, allora si pensava, con il lavaggio del cervello che ci hanno fatto, la televisione “andate perché trovate di meglio, c'è il paradiso”, ma non è vero niente. La televisione: perché prima ce l'avevamo noi, solo la Rai Uno e noi la guardavamo. Ci spostavamo in Italia perché è vicino. In Tunisia non è che non c'è lavoro, magari guadagni poco ma il lavoro c'è. Ora come ora, quelli che vanno in Tunisia mi dicono che i tunisini non vogliono lavorare. Ci sono senegalesi e maliani che fanno i muratori perché i tunisini non vogliono lavorare, perché guadagnano poco; quindi, pensano sia meglio rischiare la vita per venire in Italia a cercare qualcosa che non c'è nemmeno per gli italiani.

Per quanto riguarda me, [sono andato in Italia] perché c'erano i miei fratelli che vivevano in Sicilia. La prima volta che sono andato [in Italia] è stato, diciamo, per turismo. Sono stato tre mesi durante le vacanze scolastiche, poi sono ritornato [a Tunisi]. Quando poi ho finito la scuola mi sono spostato in Italia. Sono entrato in Italia, ufficialmente, nel dicembre del 1981.

GZ: I tuoi fratelli, quindi, erano già in Sicilia, cosa facevano, lavoravano?

AH: Sì, lavoravano già da anni. Uno si è sposato, faceva lavori occasionali, l'altro faceva il cameriere. A Partinico, il posto si chiama Partinico. Il più grande era arrivato nei primi anni Settanta, il secondo qualche anno dopo, a metà degli anni Settanta.

GZ: Sei stato in altri paesi oltre all'Italia?

AH: Sono stato in Francia perché avevo in mente di studiare ma non ci sono riuscito. L'anno dopo che sono arrivato Italia ho deciso di spostarmi in Francia per studiare, sono rimasto un anno ma non è andata bene e quindi sono tornato. A quel punto ho detto: "perché non studio?", quindi ho preso la maturità, ho fatto il serale perché il giorno lavoravo, e poi, dopo la maturità, ho frequentato la scuola per infermieri. È andata così: dopo aver preso la maturità [in Sicilia] mi sono spostato a Pisa per fare l'università, era l'ottantasei, è andata male anche quella e quindi ho deciso di fare la scuola per infermieri, sempre a Pisa.

GZ: Torni spesso in Tunisia?

AH: Diciamo di no. Ora come ora non torno per motivi finanziari: andare lì con tutta la famiglia ti costa, e poi anche per pigrizia. Però prima ci andavo più spesso perché ero solo.

GZ: Come è cambiato il Paese rispetto a quando sei partito?

AH: Per i primi anni era uguale. Negli ultimi anni è cambiata molto, in peggio! La gente è cambiata, c'è più cattiveria.

GZ: Invece come è cambiata la percezione dei tunisini di Tunisi nei tuoi confronti, ti trattano diversamente perché vieni dall'Italia?

AH: No, quello assolutamente no. Il problema è tra di loro. Quando ero in Tunisia io c'era più solidarietà, meno cattiveria fra di noi. Ora no, sono sempre a litigare. Poi i giovani sono proprio lasciati a sé stessi, con la droga e l'alcool è tutto cambiato. Però nei miei confronti non ci sono problemi.

GZ: Invece, a proposito della tua esperienza in Italia, cosa significa essere un tunisino in Italia?

AH: Sinceramente quando sono arrivato non c'era differenza perché la vita occidentale la vivono anche in Tunisia: il modo di vestire, il modo di comportarsi. Quindi quando sono arrivato qui non ho trovato difficoltà, anzi in Sicilia si viveva come in Tunisia: come testa, come cervello, come modo di fare. La Sicilia è Tunisia, da Palermo a Tunisi ci metti poche ore ad arrivare, c'è solo il mare.

GZ: Con il passare del tempo, dagli anni Ottanta fino ad oggi, questa situazione è cambiata?

AH: Ti racconto: ad esempio in Sicilia, lì ti svegli la mattina, trovi il sacchetto del cibo davanti a casa e non sai chi te l'ha portato, perché loro sono così: ti aiutano, finché sei a posto ti aiutano.

GZ: in che senso "a posto"?

AH: Che sei una persona tranquilla, come si dice qui: "casa e chiesa". Però se vedono che te frequenti certe persone... allora non va bene, tutto lì. Dipende dal tuo comportamento. Qui [a Pisa] è diverso,

magari arrivi in un palazzo e non conosci nessuno, non ti chiedono “chi sei?”, “cosa fai?”, magari per curiosità ma non per altro. Ma non voglio dire che sono più cattivi, è l’atteggiamento, la cultura, che sono diversi, penso sia normale.

Poi è chiaro che all’inizio è più difficile perché sei solo, poi vai a scuola, conosci le persone...

GZ: Dopo quarant’anni che sei in Italia, ti senti italiano?

AH: Qui ora si entra in un discorso un po’ complicato. Quando sono arrivato in Italia ero giovane, il mio scopo era il denaro, il benessere. Poi ho capito che non è così, ho capito che il benessere non ha nessun significato. Cosa vuol dire benessere? Non vuol dire un tubo! Hai i soldi ma poi non riesci a dormire la notte perché hai bisogno degli psicofarmaci. Io lo vedo: ho lavorato in posti dove i colleghi prendevano i farmaci perché quella è la felicità, sono stati abituati così, credono che basti accumulare denaro. Poi, con il tempo, ho capito che non è così; quindi, mi sono pentito di essere qui in Italia. Forse potevo rimanere lì [in Tunisia] a combattere che era meglio, sì.

GZ: In che senso a combattere?

AH: Non intendo con la violenza, con le armi. Per dire la tua, per dire la verità. Perché lì c’è praticamente una dittatura, ma anche qui è uguale: siamo in una dittatura camuffata – benessere, altre cose, ecc – però siamo comunque in dittatura. Per me la parola democrazia non è mai esistita. Cosa vuol dire democrazia? Tu mi dirai: “il popolo” ma il popolo chi? Tu vai ad eleggere uno, un ladro, lui fa quello che vuole, ha l’immunità. Chi sono io, chi sei tu? Sì, sei andato a votare e poi? Poi decide lui. Anzi, nemmeno lui! Le redini le tengono altri, ci sono persone che decidono tutto, quello che fai, come ti vesti, come ti comporti.

GZ: Hai mai pensato di tornare in Tunisia?

AH: Ci ho pensato ma non è facile. Vai lì, senza casa, senza nulla. Vai a chiedere l’elemosina? Ci ho pensato. Poi mi resta poco, ho sessantuno anni. C’è un detto del nostro Profeta che dice che i musulmani, in teoria, muoiono tra i sessantacinque e i settant’anni.

GZ: la tua religione ti ha creato dei problemi in Italia, hai subito mai delle discriminazioni perché musulmano?

AH: Diciamo che il problema è che l’Islam è poco conosciuto, anche dagli stessi musulmani. C’è un problema, per esempio: te, Giuseppe, dici “questo e quest’altro” e tutti ti danno ragione perché dici cose giuste, se dico la stessa cosa io ma dicendo “lo ha detto il Corano, lo ha detto il Profeta” allora non va bene perché lo dice la religione. A parte questo nella vita quotidiana non ci sono problemi, finché preghi, fai il digiuno e sei a posto va tutto bene. L’Islam si deve adattare rispetto a dove vivi, non l’opposto.

**A questo punto, a intervista quasi conclusa, Arbi ci tiene a fare delle considerazioni generali su alcuni temi, già trattati durante l'intervista, di cui riporto di seguito le parti che mi sono sembrate più interessanti.**

A proposito dell'idea "benessere":

AH: [...] la parola benessere non ha nessun significato, il benessere è qui dentro [indicandosi il petto]. Infatti, quando vado in Tunisia mia moglie e le mie figlie non vogliono rimanere in città, a Tunisi, vogliono andare al sud perché lì è diversa la vita. La vita è all'aperto, non ci sono questi palazzi, e poi la gente vive come capita, non pensano a certe cose, stanno insieme, sono felici.

GZ: Potresti spiegarmi meglio questa differenza tra Tunisi e il sud?

AH: Come te lo spiego? Tunisi è come Roma, è una capitale, c'è tutto, ci sono più opportunità. Penso sia normale, infatti anche da noi abbiamo un sacco di immigrazione di gente che si sposta dalle città dell'interno verso la capitale, come lo abbiamo fatto noi lo stanno facendo anche ora. Invece nei paesini, ad esempio a Palaia (piccolo comune della provincia di Pisa, n.d.r.), magari non hanno niente, non hanno il comune, però lo vedi che stanno meglio, sono felici, si conoscono tutti.

**L'intervista si conclude. A microfono spento mi chiede come mai non gli ho chiesto niente del razzismo (argomento che pensavo di avere già toccato con la domanda su eventuali discriminazioni subite in Italia), concordiamo quindi per riprendere l'intervista.**

AH: Personalmente non mi sento di aver subito direttamente il razzismo, "ma te vai al tuo paese": questo non l'ho mai sentito. Però dietro, alle spalle, l'ho sentito. Ad esempio, quando facevo la scuola in Sicilia, la lingua non la maneggiavo come ora, quindi ho messo tempo per imparare, però agli esami prendevo voti alti, anche in italiano! Allora un giorno è arrivato uno e mi ha detto "lo sai che secondo il professore di tecnica te copi?". È chiaro che per questo mio compagno uno che viene dalla Tunisia, che non conosce bene la lingua, non può prendere voti alti. E poi un'altra volta, quando facevo la scuola per infermieri, prima di entrare a fare l'esame, ho sentito due che dicevano: "va bene, tanto a lui fanno domande facili". Ma non era così. Anzi, potrei trovarti anche il vero razzista che ti faceva delle domande difficili per levarti di mezzo. In pratica, secondo questi, i professori mi davano voti alti perché ero un poverino che veniva dalla Tunisia. Comunque, il razzismo è una cosa grossissima. Ce l'abbiamo anche in Tunisia, forse più che in Italia!

GZ: Mi puoi spiegare meglio questa cosa del razzismo in Tunisia?

AH: In Tunisia, questo fa parte dell'ignoranza, in Tunisia il nero è il nero. Anche se ti sembra strano. Anche qui, quando mi chiedono: “ma sei tunisino?”, io dico: “sì”, e loro: “ah, io pensavo che i tunisini fossero bianchi!”. Va bene, questa è ignoranza. Però in Tunisia il nero, volendo o no, lo chiamano *usif*. *Usif* è una parola che si dice a uno che lavora nelle case degli altri, quindi uno schiavo. Quindi questa parola non si dice mai ad un bianco. Quando ad esempio vuoi offendere un nero dici: “*usif*”, vuol dire che tu lavori nelle case degli altri, fai lo schiavo. Questo succede a tutti, professori, tutti. Se te prendi il parlamento tunisino ora non trovi mai un nero. Fai le tue ricerche ma non troverai mai un nero. Ha titoli come gli altri però... Quindi non è la questione che il razzismo lo trovi in Europa, lo trovi anche dentro casa tua.

GZ: Ma questo succede in tutta la Tunisia o solo a Tunisi?

AH: Ovunque. Quando si presenta la nera certi genitori [del potenziale marito] non la fanno sposare, dicono: “no no, noi la nera non la vogliamo”.

GZ: In Tunisia?

AH: Sì, in Tunisia. Strano. E questo provoca il razzismo opposto, che non è razzismo. Anche il nero non vuole sposare le bianche. I genitori di quello nero non vogliono che lui prenda una bianca. E' una reazione.

GZ: Quando sei stato a Tunisi hai subito questo genere di discriminazioni?

AH: Personalmente no, però lo vedo. Ad esempio, se ti dico: “Oh, Giuseppe, lo sporco” la senti la parola sporco, se ti dico *usif*, anche scherzando, non va bene. Io non ti posso dire la parola ‘sporco’ scherzando, perché non sei sporco, oppure, anche se sei sporco non si dice, che maniere sono! Invece è già dentro la cultura, quindi se dici *usif* è normale.

GZ: Invece tra Tunisi e, ad esempio, il paese di tua moglie ci sono delle differenze, sempre a proposito del razzismo?

AH: C'è più nelle campagne che in città. In città magari la gente ha studiato, sa di più. Ma forse non è nemmeno quello. L'unica cosa che può distruggere questa maniera di pensare è la religione. In America adesso cosa stanno facendo? Combattono, combattono, però il nero è nero, non c'è niente da fare. Hanno messo Obama ma non è cambiato niente. Invece quello che dice il Profeta che Allah non guarda i vostri soldi, i vostri vestiti e le vostre facce ma soltanto i vostri cuori. Basta questo detto qui per distruggere tutto. Quindi da musulmano non puoi mai pensare che sei meglio di un altro. La “miglioria” per Allah è il tuo cuore, chi sei tu dentro il tuo cuore. Quindi penso che l'unico modo per distruggere questo atteggiamento sia la religione. C'è un altro detto dove il Profeta dice che non c'è differenza tra nero e bianco e non c'è differenza tra bianco e giallo, bisogna vedere solo il modo di comportarsi. Quindi quando qualcosa viene dalla religione non lo puoi decidere te, è un obbligo, è come le leggi. La legge ti dice di pagare l'affitto e tu lo devi pagare. La religione è uguale, se ti dice

di fare una cosa la devi fare perché se la fai sei a posto, se non la fai allora un giorno ne risponderai davanti ad Allah. Quindi penso che solo la religione possa distruggere questo atteggiamento. Non siamo meglio di nessuno, siamo tutti uguali.

GZ: Quindi, se volessimo fare un confronto tra il razzismo in Tunisia e il razzismo in Italia?

AH: È uguale.

GZ: Ci sono magari degli elementi che possono accentuare le discriminazioni in Italia? Penso ad esempio alla religione

AH: No, per quanto riguarda la religione non è razzismo. Perché se hai un'idea sbagliata della religione allora la metti in pratica. Ad esempio, qui passa l'idea del musulmano che chiude la moglie in casa, che umilia la moglie. Oppure anche dei vestiti: "perché quella, con quaranta gradi, si veste così?" Ma non avevamo detto che eravamo tutti liberi? E poi perché una suora, ad esempio, lo può fare e una donna musulmana no? In questo caso c'è un atteggiamento di islamofobia, islamofobia si chiama. Questo deriva soprattutto dai mass media. Allora se è così, se le donne sono trattate così mal dai musulmani, mi devono spiegare perché su quattro persone che abbracciano l'Islam tre sono donne. Poi dicono che sono costrette dai mariti, ma non sono nemmeno sposate! Sono giovani, belle e giovani. Hanno scelto di coprirsi perché hanno visto che sono sfruttate, che non contano niente e quindi decidono di coprirsi, dicono: "il corpo è mio! Decido io a chi farlo vedere". Il problema sono i mass media. Ad esempio, quando si comporta male un musulmano si fa sempre un legame diretto con l'Islam. Questo non succede se, ad esempio, un cattolico o un ebreo si ubriacano e fanno qualcosa di male. Invece se un musulmano si ubriaca si mette subito in discussione l'Islam. Però se vai a leggere l'Islam si dice chiaramente che l'alcool è proibito, proibitissimo! A me chiedono spesso a lavoro: "ah, te non bevi ma come mai tizio beve?" Ma che domanda è questa? Allora io ti chiedo: "come mai tizio va a fare rapine?" Sono domande che non hanno senso. Io ti dico soltanto che l'alcool è proibitissimo, se lui beve sono affari suoi, è lui che poi deve pagare, in questa vita e nell'aldilà. L'islamofobia è frutto dell'ignoranza.

Intervista a Habib A. nato a Sfax il 14 luglio 1953. L'intervista è stata raccolta a Kerkennah il 13/7/2023

Giuseppe Zaccaria: dove e quando sono nati i suoi genitori?

Habib A.: Sono nati a Kerkena. Papà è nato intorno agli anni Trenta, mamma dieci anni dopo.

G.Z: che lavoro facevano?

H.A: mio papà aveva una stazione di benzina a Sfax, era l'unica stazione di benzina, la prima stazione di benzina, la esso.

G.Z: come si chiamava?

H.A: Hassouna, mia madre Khadija Mehdich

G.Z: quindi suo padre ha sempre lavorato lì. Si ricorda invece cosa facevano i suoi nonni? I genitori di suo padre ad esempio.

H.A: erano marinari qui a Kerkena

G.Z: e dalla parte di sua madre?

H.A: erano marinai anche loro

G.Z: Sono nati tutti a kerkena?

H.A: Sì. Poi si sono trasferiti a Sfax, sviluppato la loro vita lì.

G.Z: perché hanno deciso di spostarsi a Sfax?

H.A: perché la vita a Kerkena è dura. Tutti quelli che vivono qui poi ad una certa età si trasferiscono a Sfax. Mio papà però aveva la stazione di benzina, aveva un nome qui a Kerkena. Quando dici Hassoun Abed lo rispettano.

G.Z: per la stazione di benzina?

H.A: Sì ma soprattutto perché era presidente del CSS, il club di Sfax.

G.Z: e la famiglia di sua madre?

H.A: no, erano poverissimi, poverini. Mio papà ha sposato mia mamma a 14 anni.

G.Z: Ha studiato a Sfax?

H.A: sì, ho studiato elettrotecnica a Sfax. Fino alla maturità ho dato due anni l'esame di maturità ma non ho resistito. Quando sono andato in Italia ho dovuto ricominciare di nuovo. Ho fatto il Marco Polo a Genova.

G.Z: quindi lei a Genova come arriva? Con una borsa di studio?

H.A: no, c'era mia sorella. Abitava lì, suo marito faceva il geometra lì.

G.Z: quindi andava trovare sua sorella, in che anno è andato la prima volta?

H.A: 1971 e sono rimasto fino al 1985, ogni estate tornavo in tunisia.

G.Z: lavorava a Genova?

H.A: sì lavoravo anche, facevo il barista

G.Z: È stato solo a Genova?

H.A: Sì, poi un periodo sono stato in una città vicino Sanremo sempre per lavorare, Latte

G.Z: Che ricordo ha dell'Italia?

H.A: Bellissima, bellissima Genova, la Gente bellissima. Mi piacevano gli italiani. Ho ricordo bellissimo dell'Italia. Mi chiamavano Sandro, perché assomigliavo a Sandro Mazzola. Il presidente del mio club mi chiamava Sandro.

G.Z: E per quanto riguarda la religione?

H.A: no no, nessuno. Delle volte andavo in chiesa con mia sorella, soprattutto a Natale. Andavamo per curiosità.

G.Z: e in moschea?

H.A: no, non c'erano moschee. A Genova non c'erano moschee. Io poi non facevo la preghiera, ero musulmano ma sai, credevo in Maometto e basta. Invece mio fratello era veramente un islamista.

G.Z: suo fratello quando arriva a Genova?

H.A: è arrivato 4 anni dopo di me, nel 1975. Lui ha fatto l'università lì.

G.Z: negli anni che ha vissuto a Genova non ha mai avuto problemi con gli italiani?

H.A: No io mi sono sempre trovato benissimo. Anzi, qualche volta quando lavorava a Genova magari venivano dei tunisini e chiedevano se c'era Habib, io dicevo sempre che non conoscevo nessun Habib. Perché poi ti davano fastidio. Ti chiedono i soldi.

G.Z: quando è arrivato lei c'erano già dei tunisini?

H.A: No, c'era un medico e basta.

G.Z: Quando ha conosciuto sua moglie?

H.A: mia moglie è della famiglia, l'ho conosciuta qui, a Sfax. Al matrimonio di mia sorella. Poi ci siamo sposati quando sono tornato nell'1985.

G.Z: E non ha pensato di tornare in Italia?

H.A: sono tornato due volte in Italia, con mia moglie, ma solo per vacanza.

G.Z: E sua moglie lavora?

H.A: Mia moglie lavorava diciamo nel governo, nell'amministrazione. Poi quando è morta nostra figlia ha smesso.

G.Z: Quando è tornato a Sfax ha trovato subito lavoro?

H.A: Sì, al distributore di benzina. Mio padre voleva che lavorassi alla banca ma mio fratello grande non voleva e quindi sono rimasto lì al distributore con lui.

G.Z: Perché proprio in banca?

H.A: papà, essendo una persona conosciuta, aveva tanti amici e allora quando ha chiesto se c'era un posto per me hanno detto subito: 'certo, venga, venga'.

G.Z: Ha vissuto in altre città della Tunisia?

H.A: no no, sempre a Sfax, anche quando ero a Genova non mi spostava da lì.

G.Z: nemmeno per cercare lavoro?

H.A: no, alla fine a Genova c'è tutto e a Sfax è lo stesso.

G.Z: in altri Paesi in Europa?

H.A: no, non sono mai andato. Ho una figlia che è dottoressa in Germania, un'altra che fa l'interprete in Canada e un figlio ingegnere che lavora nel settore petrolifero qui a Sfax. Lebes

G.Z: Sono partiti tutti!

H.A: hanno seguito i loro mariti.

G.Z: sono tunisini?

H.A: sì sì, tutti tunisini, tutti di Kekennah. Uno fa il professore di educazione fisica, l'altro è ingegnere informatico in un'azienda

G.Z: Lei conosceva già l'italiano prima di arrivare?

H.A: no, mi piaceva l'Italia, tifavo sempre per la squadra azzurra ma non conoscevo la lingua. Ho imparato lì piano piano. Avevo tante amiche lì, avevo tante donne lì...

G.Z: quindi non ha più pensato di tornare.

H.A: no, avevo il mio posto qui a Sfax. Dopo che è morto mio papà ho preso una stazione di benzina per me. Sono passati 24 anni. Ancora oggi vado alla stazione di benzina, vado ad aiutare un mio amico.

G.Z: in questi anni come è cambiata la Tunisia?

H.A: finché c'era Ben Ali era bellissimo, adesso che è arrivato Kais Said è un disastro la Tunisia. I prezzi sono troppo alti. Dicevano che Ben ali era un dittatore ma ci vorrebbe ora. Per me era come un padre.

G.Z: e delle rivolte del 2011 cosa si ricorda?

H.A: Hanno vinto quelli di Ennahda, erano degli assassini. Hanno mandato via Ben Ali. Erano bei tempi con Ben Ali. Ci sono state delle rivolte qui contro Ben Ali. Quando c'è stata la rivolta qui non funzionava più niente. A me piaceva molto Ben Ali

G.Z: Senta, tornavo all'Italia, cosa voleva dire essere un tunisino in Italia negli anni Settanta, cosa pensavano gli italiani?

H.A: Prima quando dicevo che ero tunisino tutti: 'oh, bello! Vieni, tieni'. Adesso un tunisino è un bastardo. Sono dei criminali, in Italia vanno solo dei criminali

G.Z: Come mai? Cosa è cambiato tra lei e i tunisini che sono arrivati dopo?

H.A: Quando andavamo noi, andavamo a studiare. Ora vanno solo per la droga. C'è l'Harga, l'immigrazione clandestina. Partono sempre, anche da qui. Infatti, c'è sempre la polizia. Per prendere il traghetto a Sfax ti chiedono il documento, se non sei di Kerkennah ti mandano via. È una cosa...

Stanno qui, affittano delle case e poi partono la notte. A me fanno pena, guarda, pensano di trovare il paradiso...

G.Z: i tunisini che partono non sono di qui?

H.A: no, non sono di Sfax, sono del centro, dell'interno e poi sono tanti neri.

G.Z: come mai quelli dell'interno decidono di partire e quelli di Sfax no?

H.A: Perché stanno bene, è un paese moderno diciamo. Invece all'interno non c'è niente, non c'è lavoro.

G.Z: Perché allora non si fermano a Sfax?

H.A: a Sfax non li vogliono, c'è razzismo a casa nostra. Uno che sta bene poi non pensa mai ad imbarcarsi, sono dei banditi. Povera Italia.

G.Z: lei arriva con il visto turistico?

H.A: sì, ho preso il traghetto

G.Z: Sono venuti altri parenti o amici nel periodo in cui è stato a Genova?

H.A: no, solo mio fratello.

G.Z; abitava con sua sorella?

H.A: all'inizio sì, poi ho preso una casa in affitto. Con un genovese abbiamo affittato una stanza insieme a Sampierdarena. Mi ricordo che quando abbiamo affittato la camera, la signora quando ha visto i documenti e ha capito che ero tunisino si è messa ad abbracciarmi! Pensava che fossi siciliano! Erano ben amati i tunisini. Adesso no. Eravamo brava gente noi, andavamo lì per studiare. Non come questi che vanno ora.

G.Z: L'esperienza con il calcio invece?

H.A: mi sono allenato con il Genoa. Poi mi hanno venduto a una squadra di dilettanti, ho giocato a Pegli.

G.Z: E' quando si è spostato a Latte per lavorare ha mai avuto problemi?

H.A: no, sempre la stessa cosa, non ho mai avuto problemi, sono sempre stato accolto bene. Forse mio fratello un po', perché lui è musulmano, legato ai fratelli musulmani. Il fratello più piccolo che è arrivato dopo di me. Jamal, sua moglie è la sorella di mia moglie.

G.Z: Tutti di Kerkennah?

H.A: sì, io una volta avevo una ragazza di Sfax però i loro genitori dicevano che non potevo stare con lei perché Ero di Kerkennah. Non ci amano per niente. Quelli di Sfax non amano quelli di Kerkennah. C'è gelosia. Troppo difficile che una di Sfax sposi uno di Kerkennah.

G.Z: ma quindi quando suo padre ha aperto il distributore a Sfax ci sono stati problemi?

H.A: no no, non è un problema lavorare, si può. Però non ci si può sposare

G.Z: Senta, lei mi ha detto che è musulmano

H.A: sì, musulmano moderato. Sono musulmano ma non vado a pregare, vado quando ho voglia. Invece, per esempio, mio fratello va sempre.

In Italia ho anche mangiato il maiale, quando stavo con una ragazza tedesca. Lei è anche andata in Germania a cambiarsi il nome, in moschea, da Silvia a Amina, si è convertita. Era tanto innamorata di me. Ma sono dovuto tornare per sposare mia moglie, con mio padre era troppo difficile. Poi la mamma di mia moglie era la cugina di mio papà quindi non potevo dire di no. L'ho lasciata lì poverina.

G.Z: Quindi la ragazza tedesca si è convertita per sposarsi.

H.A: sì, ma dovevo tornare per sposare mia moglie. Altrimenti non sarei tornato, stavamo benissimo, lavoravamo a casa di un dottore. Aveva una casa bellissima, io mi occupavo del giardino e lei dei cani. Mi sono dovuto sposare per forza per ubbidire a mio papà.

G.Z: aveva un contratto di lavoro?

H.A; no, ero in nero. Ho sempre lavorato in nero.

G.Z: non ha mai pensato di regolarizzarsi?

H.A: sì, volevo ma non c'era un accordo con la Tunisia. Negli anni Settanta non c'era un accordo.

Intervista a Ismail F. nato a Tunisi il 27 gennaio 1966. L'intervista si è tenuta a Genova il 17/6/2022

Ismail F: Ho lasciato la Tunisia nel 1993, ho fatto il visto per la Cecoslovacchia perché allora era tutto chiuso, c'era il visto per entrare in Italia e tutta Europa era chiuso, solo altre parti di Europa erano aperte, non c'era il visto o si poteva fare subito.

Giuseppe Zaccaria: ok, quindi dalla Tunisi hai fatto il visto per la Cecoslovacchia?

I.F: Sì e da lì ho provato ad entrare in Italia perché mi piaceva, c'era mio fratello qui, lui era entrato nel 90.

G.Z: Quanto ti sei fermato in Cecoslovacchia?

I.F: Mi sono fermato 6 mesi, dopo ho provato ad entrare in Italia perché il mio obiettivo era entrare in Italia solo che ho dovuto fare questa lotta.

G.Z: Quindi eri partito già con l'idea di tornare in Italia

I.F: Sì

G.Z Quando è arrivato tuo fratello?

I.F: negli anni Novanta, il secondo giorno dopo i Mondiali, Italia '90

G.Z: Quindi tre anni dopo l'hai raggiunto?

I.F: Ho fatto sei mesi in Cecoslovacchia, poi ho provato ad entrare in Italia, ho provato verso l'Austria. Ho preso il treno tardi. Praga, Austria, Italia a Bolzano. Dopo mi ha fermato la polizia italiana, mi hanno mandato indietro, in Cecoslovacchia, dopo sono stato lì ancora altri mesi, poi ho provato di

nuovo però su un'altra linea: Dresda Berlino dopo Berlino in Francia e da lì Ventimiglia e ci sono riuscito.

G.Z: i tuoi genitori di dove sono originari?

I.F: di Tunisi

G.Z: che mestiere facevano?

I.F: Mio babbo, operaio, lavorava in una fabbrica di alluminio. Mia mamma è casalinga

G.Z: hanno studiato?

I.F: no, sono analfabeti. Io ho studiato fino alla 3 media, diciamo. Ho fatto il professionale, la scuola tecnica

G.Z: in Tunisia lavoravi?

I.F: sì, ho lavorato come falegname. Ho lavorato un po' nel commercio. Perché col lavoro di falegname si guadagna poco. Ho fatto anche commercio con la Libia, Tra Libia e Tunisi.

G.Z: Hai altri fratelli o sorelle?

I.F: Mio fratello più piccolo era già qui in Italia. Poi ho altre due sorelle in Tunisia. Però le mie due sorelle mi hanno raggiunto in Italia, abitano qui a Sampierdarena; invece, mio fratello piccolo è tornato a Tunisi definitivamente.

G.Z: Hai vissuto in altre città in Tunisia?

I.F: no, in Tunisia solo a Tunisi.

G.Z: E in Libia?

I.F: Massimo 6 mesi, facevo sei mesi e poi tornavo, 3 mesi e poi tornavo.

G.Z: Sei sposato? Tua moglie è qui in Italia?

I.F: sì, è tunisina anche lei. Lavora.

G.Z: Hai studiato?

I.F: Quando sono entrato nel 93, sono rimasto clandestino per 3 anni. Ho vissuto a Napoli con mio fratello. Perché lì si può vivere, c'è lavoro nero, non come al nord che è dura. Ho lavorato in campagna, nell'agricoltura. Poi sono stato a Forlì, poi a Cesena. Ho fatto il permesso di soggiorno nel 96 con il decreto Dini; quindi, ho lasciato Napoli e sono andato a Forlì e Cesena, lì ho trovato lavoro e ho lavorato per 15 anni, ho trovato una fortuna. Ho lavorato in una ditta che fa yacht come falegname, facevo gli interni. Poi la ditta è fallita e sono venuto a Genova in cerca di fortuna.

G.Z: Perché da Napoli ti sei spostato a Forlì?

I.F: Perché una volta che ho preso il permesso che stavo a fare a Napoli? C'era solo lavoro nero, ti pagano poco, se ne approfittano. Uno senza documenti può stare a Napoli anche con pochi soldi, la vita costa poco. Invece al nord la vita costa molto però ti pagano, lavori in regola, hai diritti.

G.Z: E poi perché ti sei spostato a Genova?

I.F: Perché le mie sorelle erano già qui. Quando è arrivata la crisi del 2010 la ditta è fallita e quindi sono venuto qui perché c'erano già le mie sorelle.

G.Z: Perché hai deciso di venire in Italia?

I.F: Perché c'era mio fratello e poi non c'era il problema del razzismo.

G.Z: non hai mai avuto problemi da questo punto di vista?

I.F: No, no, mai avuto problemi. Mai avuto problemi, io rispetto gli altri e gli altri mi rispettano, ovviamente.

G.Z: ma a Tunisi non c'era lavoro?

I.F: Sì ma pagano poco. A Tunisi lavori per vivere e basta. Non lavori per fare una casa, per costruirti un futuro.

G.Z: Torni spesso in Tunisia? Come ti vedono i tunisini?

I.F: Sì, torno spesso. Ovviamente mi guardano in maniera diversa, vedono che sto bene. Io sto bene a livello economico, in confronto ai tunisini sto bene. Loro mi guardano come un ricco. Ma io ho lavorato qua, ho fatto sacrifici. Sto bene in senso economico. La mia famiglia è lì, abito vicini al presidente! A due passi!

G.Z: Invece come è cambiata la Tunisia da quando sei partito?

I.F: C'è stata la rivoluzione dieci anni fa, però ci sono persone corrotte che vogliono che il Paese rimanga così. Loro vivono nel casino, vogliono che rimanga così, sono corrotti.

G.Z: Hai figli o figlie?

I.F: Ho una figlia, è nata qui! Non può vivere in Tunisi lei. Anche se faccio i soldi, se mi danno una villetta, lei non può vivere lì. Non c'è rispetto. Ti ferma la polizia, ti chiede soldi. Sono indietro, mentalità diversa, sono indietro di mentalità. È il mio Paese però è la verità, sono indietro, sono molto indietro. Ho anche paura a camminare. Per esempio, non lascio mia moglie camminare da sola. Viviamo nella paura. Nel senso della sicurezza meglio prima della rivoluzione, però c'era il dittatore. Ora c'è la democrazia, puoi parlare, puoi anche bestemmiare il presidente, però la realtà non è quella. A livello economico il Paese va per il peggio. Torno sono per visitare mia mamma e una sorella che è rimasta lì, per ora torno solo per le vacanze.

G.Z: Scusa, anche i tuoi nonni erano di Tunisi?

I.F: No no, i miei nonni erano di fuori, di Beja. Erano contadini, si sono spostati.

G.Z: quindi non hai intenzione di tornare in Tunisia.

I.F: quando andrò in pensione, sì. Mi sto facendo la casa. Però il futuro di mia figlia è qua. Il mio sogno è che mia figlia faccia la dottoressa. Per me è un sogno, è tutto quello che voglio. Lei è molto brava a scuola, è il massimo.

G.Z: Dopo tanti anni che sei in Italia, ti senti italiano?

I.F: Le radici sono giù, però mi sento più italiano. Qui c'è rispetto, c'è sicurezza, c'è tutto. Le radici ti tirano, c'è un pezzo del tuo passato, la tua gioventù.

G.Z: Tua moglie è venuta in Italia quando tu eri già qui?

I.F: Sì, quando mi sono regolarizzato, ho fatto il permesso di soggiorno e ho fatto il ricongiungimento familiare.

G.Z: Vi siete conosciuti quando tu eri sempre in Tunisia?

I.F: no, una volta sono andato giù in vacanza e ho conosciuto questa ragazza, è un'amica di mia sorella.

G.Z: Hai trovato delle differenze tra i Paesi in cui sei stato?

I.F: in Italia è più facile vivere, ad esempio io sono entrato in Italia e il primo giorno che sono arrivato a Napoli, la prima notte, avevo già l'abitazione. In un altro Paese, per esempio in Germania fai fatica a trovare l'abitazione.

G.Z: Come mai c'è questa differenza?

I.F: L'italiani hanno il cuore, più vicini, più popolari. Non come i tedeschi o come i francesi.

G.Z: Invece in Cecoslovacchia?

I.F: Lì ho fatto fatica. Ho fatto fatica con la lingua, in tre mesi ho imparato solo qualche parola per vivere.

G.Z: dove vivevi in Cecoslovacchia?

I.F: abitavo con un amico che vive lì. Lui sempre di Tunisi, però del sud.

G.Z: l'hai conosciuto in Tunisia?

I.F: no, prima di partire non conoscevo nessuno.

G.Z: il rapporto con gli italiani è cambiato da quando sei arrivato?

I.F: No, alla fine gli italiani non sono razzisti, anche quando ero clandestino non ho mai avuto problemi. C'era un sindaco a Napoli che ha aperto le porte a chi non aveva niente. Non è come in Francia, lì ti controllano e se ti trovano senza documenti ti mettono in carcere e il giorno dopo torni al Paese.

G.Z: in Italia ti ha mai fermato la polizia?

I.F: sì, però ti fanno il controllo se non sei ricercato non ti fanno niente. Solo quando fai un reato. La legge italiana non è molto severa.

G.Z: Quando hai maturato l'idea di lasciare la Tunisia?

I.F: Semplice, non c'era lavoro. Mio fratello era già in Italia, lavorava nell'agricoltura e mandava i soldi a casa, stava bene! Quindi ho pensato: oh! In Italia si guadagna si sta bene! E quindi ho pensato di partire però in un'altra maniera perché in Italia c'era il visto. Non ti davano il visto.

I.F: guarda sono stato fortunato ho trovato l'Italia, come quando uno dice 'ho trovato l'America'. Si lavora, sono tranquillo. L'Italia è mille volte meglio della Tunisia, mi sento tranquillo, in Tunisia non c'è sicurezza.

G.Z: Ma secondo te i cambiamenti politici che ci sono stati in Tunisia hanno influito nelle tue scelte?

I.F: Guarda, quando vedi la gente a Lampedusa ci sono bambini, donne, sono intere famiglie! La gente scappa dalla fame, c'è la miseria! Sono quattro o cinque anni che c'è la miseria più totale.

G.Z: hai conosciuto qualche tunisino più giovane che è venuto magari negli ultimi anni? Come ti sembrano rispetto a te?

I.F: Hanno ragione perché se stai lì è la morte, uno muore un po' alla volta. Qui la carne si butta, lì costa un sacco, lo mangiano solo i vip. C'è gente mangiano carne una volta a settimana o una volta ogni quindici giorni. Pensa che un chilo di carne costa trenta dinari e un operaio in una giornata guadagna uguale, trenta dinari. Ti svegli la mattina per andare a lavorare e ti compri un chilo di carne? Qui con una giornata di lavoro ci compri un agnello intero! Vedi che differenza! Qua in Italia, in Europa in generale, non guardano alle cose da mangiare, non se ne preoccupano, pensano se possono fare un viaggio ai caraibi o chissà. Lì invece bisogna preoccuparsi di trovare da mangiare. Un operaio con tre bambini come fa? Si guadagna poco, la vita costa molto. Miseria. Sono pochi abitanti: 12 milioni. Però i politici sono bastardi, sono corrotti.

G.Z: secondo te non ci sono politici che potrebbero sistemare la situazione

I.F: C'è il partito islamico che vuole lavorare però sono i laici che non li vogliono. Però i partiti islamici non rubano, non sono corrotti.

G.Z: Ma Ennahda ha governato dopo la rivoluzione.

I.F: Sì ma un mese, non vuol dire governare. Io ti do la bici per guidarla però poi i metto il bastone tra le ruote. Sono corrotti i laici, quelli di sinistra. Anche questo presidente ha tradito, è un bastardo, è entrato con le mani pulite ma poi ha tradito.

G.Z: Hai votato per le elezioni presidenziali?

I.F: no, non ho votato. Adesso anche i giovani non vanno a votare, non c'è cambiamento. C'è gente che, anche con il posto di lavoro a Tunisi, si sono trasferiti qui. È venuto anche un poliziotto, ha lasciato la divisa e la pistola ed è venuto qui in Italia, pensa te!

G.Z: Secondo te come mai la Tunisia non si riesce a sollevare?

I.F: Ma la Tunisi è ricca! Ha i fosfati, l'olio, i datteri e poi siamo pochi. Il problema è che c'è un governo corrotto che dà la sua ricchezza alla Francia. Guarda la Turchia con Erdogan, lì hanno tutto.

G.Z: Tornando alla Libia, di solito in che città ti fermavi? Conoscevi qualcuno lì?

I.F: Tripoli, portavo la merce della Tunisia in Libia. Ho iniziato nel 1987 perché prima la frontiera era chiusa. Con Ben Ali hanno aperto la frontiera e ho iniziato a fare il business lì. Fino al '92. Poi ho

deciso di andare in Europa perché non era più conveniente. Io sono partito direttamente appena hanno aperto il confine. Prendevo i prodotti in Tunisia ad 1 e li rivendevo in Libia a 3, lì on hanno fabbriche, hanno solo soldi. Tu entri in supermercato e trovi formaggio da Italia, Francia, da ovunque. Lì non hanno fabbriche, solo petrolio e soldi.

Intervista a Lofti D. Nato il 25 dicembre 1965. L'intervista si è tenuta a Genova il 28/6/2022

Giuseppe Zaccaria: mi può parlare della sua famiglia? Di dove sono originari i suoi genitori, che lavori fanno, quando sono nati.

Lofti D. mia mamma faceva la sarta, papà faceva il cuoco presso una mensa universitaria. Sono nati intorno al 1943. Non hanno studiato. I nonni erano delle regioni dietro Sousse, dove fanno l'olio, e si spostavano spesso per parentela, per conoscenza, in cerca di lavoro. Non rimangono mai sempre nello stesso posto. Questo i nonni paterni. Avevano una macelleria e coltivavano le olive. I nonni materni non li ho conosciuti

G.Z: lei ha studiato in Tunisia?

L.D: ho studiato fino alle scuole medie. ho avuto la fortuna di conoscere bravi maestri di scuola, quindi, quando durante le vacanze trovai un buon lavoro, che mi permetteva di guadagnare bene, di essere un po' in regola, i miei maestri mi consigliarono di continuare a lavora tanto gli studi li avrei potuti riprendere quando volevo. Considerando che nella mia famiglia siamo numerosi, eravamo in dodici, c'era sempre bisogna di una mano.

G.Z: che lavori hai fatto?

L.D: L'agricoltore, nel senso che raccoglievo le mandorle, la frutta, le olive, ho fatto il sarto, il venditore di caffè nei mercati. Sempre a Zaghuan. Poi durante i periodi di vacanza mi spostavo ad Hammamet, all'età di 9 anni, e lì ho trovato un lavoro, anzi più di un lavoro, facevo il benzinaio, lavoravo in un ristorante e anche in un albergo. Dopo l'esperienza fatta quell'anno mi sono proposto per 'farmi mettere in regola' e continuare a lavorare nell'albergo e così è cominciata la mia storia lì. A nove anni avevo già una busta paga e un lavoro che mi permetteva di aiutare la famiglia. Fino a 16 anni sono rimasto lì, nel frattempo avevo imparato molte lingue, inglese, francese, tedesco, arabo. Poi mi è venuta voglia di uscire, di migrare ma per vacanza non per lavoro. Poi mi è venuta voglia di uscire un po', di migrare, di fare una vacanza. Volevo andare in Francia ma alla fine sono rimasto in Italia.

G.Z: Come mai?

L.D: perché avevo un amico che conoscevo bene e sono stato da lui ma sempre per vacanza, non mi interessava il lavoro, stavo bene.

G.Z: Quindi la prima volta vieni in vacanza, ti ricordi che anno era?

L.D: parliamo del 1980. Avevo 16 anni.

G.Z: c'erano italiani che vivevano ad Hammamet?

L.D: sì, italiani, francesi, c'erano già tutti.

G.Z: sapeva già la lingua?

L.D: no, non mi interessava l'italiano.

G.Z: quando arriva, arriva direttamente a Genova?

L.D: no, il mio viaggio è iniziato dalla Tunisia verso Livorno, primo imbarco, poi da Livorno ad Alessandria in Piemonte, perché questo mio amico conosceva una persona ad Alessandria. Poi non siamo riusciti a trovare questa persona e abbiamo continuato la vacanza per un paio di giorni in giro. Poi questa persona è tornata e ci ha ospitato, siamo rimasto un paio di giorni lì. A questa persona interessava mettermi a posto con i documenti mi ha chiesto: "se ti trovassi un lavoro ti fermeresti?" Tutto così.

G.Z: Questa persona era italiana?

L.D: sì, era un amico di un mio amico

G.Z: ma il tuo amico lavorava in Italia?

L.D: no, lui lavorava in Tunisia, conosceva già questa persona da turista.

G.Z: e quella fu la prima volta che uscì dall'Italia, come le sembrò l'Italia?

L.D: bella, mi è sempre piaciuto vedere qualcosa di più grande di diverso. In Tunisia non si sta male, si sta benissimo però se devi crescere, devi farti un futuro è difficile.

G.Z: In quell'epoca immagino non ci fossero tanti tunisini

L.D: non c'erano perché tanti erano in Francia. Essendo madrelingua francese si spostano più facilmente in Francia o in Germania. La metà era Francia, Germania, Svizzera, Belgio, Danimarca. Tramite conoscenza, Agli occhi dei tunisini sono sempre state quelle le mete.

G.Z: Gli italiani che conosce in questo primo periodo conoscevano la Tunisia, sapevano qualcosa? Quando diceva: "io sono tunisino" che reazione avevano?

L.D: reazione buona perché la maggior parte erano stati in vacanza, oppure conoscevano altre persone che si erano trovate bene in Tunisia. Ero ben visto. Tutto il mondo è Paese, se ti comporti bene, vai bene. Poi per la Tunisia il turista è sempre stato come un dio, ci ha sempre tirato su. Qui magari fai la fame, non ti conosce nessuno, nessuno ti ospita. In Tunisia sapendo che sei straniero tutti ti vogliono aiutare, tutti ti vogliono ospitare, è un'amicizia importante avere uno straniero, è proprio la cultura araba.

G.Z: quindi lei decide di fermarsi in Italia per caso, lei era partito per fare una vacanza.

L.D: sì, decido di fermarmi ma non era possibile, non era così facile ci vogliono permessi, stabilità, ci vogliono soldi e allora dopo tre mesi ho visto che non era difficile e sono tornato in Tunisia. Il mio ragionamento è stato questo: per l'estate andava bene ma poi in inverno non potevo restare. Quindi sono tornato. Quando sono tornato mi avevano trovato un posto di lavoro in Germania ma non sono potuto andare perché avevo già speso tutti i miei risparmi. Sono comunque rimasto in contatto con questa persona. Dopo sei mesi, dopo che avevo messo un po' di soldi da parte ho ricontattato questa persona e sono partito per andare a lavorare in Germania. Quindi sono partito sempre passando dall'Italia. Ho fatto: Livorno, Alessandria, Genova, Milano, poi dovevo andare in Germania ma non potevo entrare perché ci voleva il visto. Non mi ricordavo di questa cosa. Quindi sono tornato ad Alessandria da questa persona che mi aveva ospitato. Lui mi ha aiutato ad ottenere il visto ma ci voleva tempo. Per non pesare su questa persona sono andato a dormire nell'ostello della gioventù, nel frattempo ho fatto domanda al consolato ma ci volevano 3 mesi. E quindi come si fa? Non potevo stare tre mesi così, avrei finito tutti i miei risparmi; quindi, ho cominciato a lavorare in Italia. Ho cercato un lavoro sul giornale. Ho trovato un lavoro come rappresentante porta a porta. E sono andato avanti così, vivevo con altri, avevamo il fornello da campeggio, era per andare avanti.

G.Z: quindi in quel momento lì poteva viaggiare in Italia senza visto però in Germania ci voleva il visto

L.D: sì, esatto.

G.Z: E la sua famiglia era contenta che lei aveva deciso di andare a lavorare fuori?

L.D: i primi tempi non erano contenti, ero piccolo. Però mia nonna ha convito mio padre a darmi il benessere. Poi il problema nostro era anche che eravamo numerosi, eravamo dodici, uno stipendio solo non basta

G.Z.: quindi lei aiutava anche un po'

L.D: aiutavo tutto io

G.Z: tra i fratelli lei è il più grande?

L.D: Non sono il più grande. Questo era un altro dramma. Io ero quello del mezzo e gestivo anche le spese delle case.

G.Z: e i suoi fratelli e sorelle anche loro si sono spostati?

L.D: no, loro diciamo che hanno avuto una buona infanzia. Io ho sempre lavorato e loro si sono fatti una bella vacanza. Diciamo che nel sangue avevo la voglia di fare, di provare tutto. Loro no, non sono pigri ma magri meno audaci.

G.Z: quindi sono rimasti sempre tutti a Mohgrane?

L.D: sì, sono rimasti sempre tutti a casa.

G.Z: quindi alla fine sei riuscito ad andare in Germania?

L.D: no, dopo tre mesi mi hanno negato il permesso perché non conoscevo nessuno. Quindi sono rimasto in Italia. Chiedevo sempre un posto di lavoro.

G.Z: l'italiano quindi lo ha imparato qui?

L.D: sì, io conoscevo solo arabo e francese. Per imparare bene l'italiano cercavo di non stare in mezzo alla strada e non frequentare brutti posti. Io non ho mai bevuto, mai fumato. C'è un detto che dice: 'dimmi con chi vai e ti dirò chi sei'. Poi ho saputo che a Milano cercavano un personale per il circo di Moira Orfei e forse andavano anche in Libia. Quindi una domenica sono andato e mi sono presentato. Il capo squadra mi ha detto: "tra quindici giorni si libera un posto, se ti interessa" e sono andato. Lavoravo nella scuderia, lavoravo con i cavalli. Quindi per un anno ho fatto questo anche per avere i documenti, fino ad allora avevo il visto turistico che dopo 4 mesi scadeva, bisognava rinnovarlo sempre, infatti quando mi scadeva, per restare in regola, prendevo il treno andavo a montecarlo o a Nizza, la sera a mezzanotte, entravo e uscivo, così mi facevano il permesso di soggiorno con una nuova data ed ero sempre regolare. Quindi ho deciso di lavorare al circo per imparare l'italiano e per i documenti.

G.Z: il circo andava in Libia quindi?

L.D: è andato ma non ha portato tutta la carovana, una parte è andata in Libia e l'altra a San Donà di Piave. Prima di partire abbiamo girato parecchio, in tutte le parti di Italia. Io poi non sono andato in Libia perché loro preferivano che io rimanessi in Italia e quindi sono andato a San Donà di Piave. E lì cercavo di fare il mio, anche qualcosa di più. Oltre ai cavalli, nel tempo libero davo una mano in cucina. Guardavo molto la televisione, tramite la pubblicità ho imparato anche l'italiano perché ti fa vedere l'oggetto e senti la parola, è un metodo per imparare. Così, dopo un anno, avevo messo da parte qualcosina.

G.Z: mandava qualcosa anche a casa?

L.D: sì. A quell'epoca li guadagnavo 50.000 lire a settimana.

G.Z: aveva fatto amicizie italiane?

L.D: sì, poi nel circo c'erano tutti: pakistani, indiani, polacchi, arabi.

G.Z: il fatto di essere musulmano era visto in modo particolare?

L.D: no, io tutt'ora ho il mio metodo di ragionare e vedere. Se sono musulmano sono musulmano con il cuore, non ho bisogno di frequentare la moschea, di far vedere che faccio le preghiere, non ho bisogno di fare il Ramadan. Non mi impedisce nessuno di fare o non fare ma con il mio lavoro non posso. Avrei fatto volentieri il Ramadan perché sei stai a casa, lavorando è difficile farlo. Nel frattempo, sono andato in chiesa, al cimitero per conoscere un'altra cultura. Se una persona cara è al

cimitero, ad esempio il padre di mia moglie a cui voglio molto bene, alla fine il segno della croce a me cosa può togliere? Nulla. Tanta gente non la pensa così.

G.Z: quindi si è sposato?

L.D: non mi sono sposato, ho lavorato al circo per un anno, poi sono andato via, ho trovato lavoro a Alessandria, ho lavorato lì per un anno, per amalgamarmi un pochino. Guadagnavo 500.000 lire al mese, ma non si viveva bene perché guadagnavo 270.000 di affitto di una camera. Per fortuna non avevo vizi, non mi vergogno di niente, io non mai rubato. Con quei soldi compravo il giornale delle volte venivo a Genova a cercare lavoro qua. Poi Alessandria è una città molto dura, soprattutto per uno straniero. Le persone sono molto chiuse, è difficile fare amicizia, non hai divertimenti, sei sempre al lavoro. Ai solo il tempo di farti una doccia al pomeriggio. Sono gente diversa rispetto ad altre parti. Poi c'è stata questa occasione: qualcuno cercava un pizzaiolo. Io avevo già fatto il pizzaiolo, aiuto pizzaiolo, barman, tutti lavori che avevo già fatto anche in Tunisia. Quindi è capitata questa occasione, mi sono presentato e mi hanno accettato. E lì guadagnavo 250.000 lire a settimana ed era già meglio. Ho preso casa, sempre insieme ad altri.

G.Z: ma questi 'altri' erano sempre tunisini?

L.D: no, italiani, egiziani.

G.Z: E in che anno arrivi a Genova?

L.D: nel 1983. E lì chiedevo anche al proprietario mi mettermi in regola anche ricevendo meno soldi in busta paga, perché non volevo essere espulso. Mi prometteva sempre, mi prometteva sempre, però dopo due anni non mi aveva ancora messo in regola e quindi ho cercato altro. Così sono finito in piazza della Vittoria al Paradox. Anche lì chiedevo lo stesso, mi andava bene guadagnare 50/100 mila lire meno ma volevo essere in regola. Non volevo stare lì con la paura di non potermi muovermi, di non poter andare in giro. Ha promesso ma non ha fatto. E lì con loro sono stato 10 anni.

G.Z: fino a questo punto erano solo lavori in nero?

L.D: non era in nero. Cioè, sì, fino al '93 sì, ma non tutto al nero. Al circo avevo il contratto, ma solo per un anno. Il problema era il permesso di soggiorno, il permesso di soggiorno era sempre turistico 3 mesi, 6 mesi, 9 mesi. Però comunque scadeva e andavo in Francia. Non era facile trovare un contratto, o qualcuno che ti regolarizzasse. Dopo queste esperienze qua, ho fatto di tutto, barman, cameriere. Poi ho conosciuto la mia compagna.

G.Z: e a casa la compagna italiana era ben vista?

L.D: non c'è mai stato un problema. Non era per interessi. A quell'epoca lì tutti pensavano che era per avere i permessi, la cittadinanza. Io ho sempre cercato di ottenere tutto con il mio lavoro. Non ci siamo sposati a posta. Sposandoci dopo sei mesi avrei potuto ottenerlo. Nel frattempo, ho fatto la domanda per la cittadinanza perché c'era la legge che diceva che dopo 5 anni di contributi si poteva

avere la cittadinanza. Nel frattempo, la legge è cambiata, da 5 sono diventati 10, io mi sono arrabbiato. Un mio amico allora mi ha detto di fregarmene e ho fatto domanda ugualmente. Alla fine, avevo fatto la scuola alla Camera di Commercio, avevo preso la patente, com'era possibile che non potessi chiedere la cittadinanza? Ho fatto anche il ricorso. Dopo tanti anni, mi hanno dato la cittadinanza.

G.Z: la cittadinanza ha cambiato la sua situazione in Italia?

L.D: sì è cambiato molto perché senza cittadinanza per la gente sei sempre lo straniero, sei sempre migrante. È una cosa che non faccio pesare. Tutt'ora mi dicono: "perché non torni a casa tua?". Io rispondo: "almeno sono qualcuno, sono arrivato, ho fatto qualcosa. Te sei ancora attaccato alla bottiglia e non sei nessuno. Poi, sono più italiano di te". C'è anche tanta invidia.

G.Z: qualche volta tornava in Tunisia?

L.D: non spesso perché non è la mia mentalità. La mia, non quella degli altri. Perché gli altri magari tutti gli anni tornavano al Paese con le macchinone, con i bagagli, con tutta la scenografia.

G.Z: E qualcuno della sua famiglia è venuto?

L.D: certo sono venuti i miei fratelli. Li ho aiutati quando c'è stata l'apertura dei flussi migranti qualcuno si è sistemato, qualcuno no. Un mio fratello lavora al galeone. Mia sorella lavorava sulle Grandi Navi.

G.Z: quindi grazie a lei sono arrivati anche loro

L.D: sì. Ma anche altri anche amici che avevano bisogno.

G.Z: dicevi prima che qualche volta ti dicono "torna a casa tua", in questi anni, da quando sei arrivato come si è evoluto il rapporto con gli italiani?

L.D: Fino a che sono riuscito a costruirmi una mia immagine, avevo pochissime frequentazioni, frequentavo bei posti. Poi il Pradox era frequentato da gente per bene, polizia, guardia di finanza, gente che sta bene. Insomma, tutti mi conoscevano e sapevano che tipo di persona sono. Allora qui mi conoscono come son fatto.

G.Z: Invece quando torni in Tunisia cosa dicono i tunisini?

L.D: mah, rimpiango due cose, il fatto di non aver studiato e poi quello di non aver fatto la mia infanzia lì. Giù tutti mi conoscono, mi conoscono per nome, sanno chi sono, cosa faccio. Io però non conosco nessuno. Però ho un buon rapporto con tutti, tutti che mi rispettano che mi vogliono bene, non ho un problema. Anche se ritorno a casa, vado al bar, vedo gli stessi amici. Non sono uno di quelli che si montano la testa perché lavoro all'estero. Anche adesso che ho l'attività da più di trent'anni.

G.Z: Alla fine come ti senti un tunisino d'Italia, un italiano?

L.D: nel mezzo. Vorrei che le persone avessero vissuto la mia esperienza per vedere i due lati della vita. Nel senso, non è vero quello che dicono. Gli insegnamenti della vita sono totalmente diversi, è diverso quello che si impara in Tunisia e quello che si impara in Italia, però si può vivere con tutti e

due. Essere corretti nella vita ti paga. Io ho conosciuto tanta gente, gente importante: ammiragli, gente del cinema, gente ricca...Dall'altro lato sono in grado di stare, dove mi metti mi trovi.

G.Z: quando lavoravi ad Hammamet vivevi lì?

L.D: sì, vivevo lì da solo.

G.Z: il proprietario dell'hotel era di Hammamet?

L.D: sì, di una città vicina. Di Bouficha, lui aiutava tutti, tutti quelli della sua città, aveva anche ristoranti, distributori di benzina. Aiutava tutti.

G.Z: frequenti altri tunisini qui a Genova?

L.D: diciamo che loro frequentano me. Non vado a trovare nessuno.

G.Z: Hai mai pensato di tornare in Tunisia?

L.D: sì, un pensiero c'è, fare quattro mesi qua e quattro mesi la. Con un buono stipendio lì si vive bene.

G.Z: e la tua compagna sarebbe d'accordo?

L.D: trasferirsi completamente no, però lei si è trovata bene lì.

Intervista a Nasser D. nato a Kairouan il 13 novembre 1972. L'intervista è stata raccolta a Kairouan il 19/7/2022

Giuseppe Zaccaria: partendo dalla sua famiglia, in che anno è nato suo padre, che mestiere faceva?

Nasser D.: è nato nel '32 a Kairouan, non ha studiato, faceva il muratore

G.Z: e sua madre?

N.D: anche lei di Kairouan, non mi ricordo quando è nata, non lavorava

G.Z: E i suoi nonni?

ND: il mio nonno paterno non l'ho mai conosciuto è morto nel 38

G.Z: sa che mestiere faceva?

ND: da quello che so io, agricoltore, siamo una tribù, poi qui c'era un bagno alla moschea, lui portava l'acqua per le abduzioni.

GZ: cos vuol dire: 'siamo una tribù'?

ND: prima eravamo una grande famiglia. Da qui alla montagna, saranno 35 chilometri, era tutto nostro la montagna ha il nostro nome. È stata presa dai militari tunisini. Però ora non so perché è da tanto che non vado.

GZ: quando vi siete spostati a Kairouan?

ND: noi veniamo qui e torniamo là con i cavalli, quando c'è l'agricoltura. Perché abbiamo un santuario qui. Ci spostiamo da qui a là, qualche famiglia resta là qualche famiglia si sposta. Forse abbiamo anche altre cose ma non lo so, le carte le hanno i francesi. Forse abbiamo anche qualcosa a La Marsa, perché il mio bis nonno si spostava anche là.

GZ: quindi i francesi vi hanno tolto queste terre?

ND: no no, i francesi non hanno toccato niente, è stato Bourghiba. I francesi però hanno ammazzato qualcuno, anche un cugino di mio padre.

G.Z: invece Bourghiba cosa ha fatto?

ND: ha fatto un casino, ha mandato un sindaco qui che ha fatto un disastro.

GZ: in che anni?

ND: anni Sessanta

GZ: prima chi era il sindaco?

ND: prima non c'era il sindaco, c'era il qaid

G.Z: Il sindaco che ha messo Bourghiba era di qui?

ND: no, era di Cap Bon, del nord. Dall'inizio dell'indipendenza della Francia è stato un casino, mettono chi vogliono loro per fare i loro interessi.

G.Z: Hai fratelli o sorelle?

ND: quattro fratelli e due sorelle.

GZ: E vivono tutti qui a Kairouan?

ND: no, le sorelle a Sousse e i fratelli sono qui. Una sorella è stata in Inghilterra.

GZ: e della famiglia di sua madre si ricorda qualcosa?

ND: il nonno faceva dei restauri, la nonna stava a casa.

GZ: In Tunisia è stato in altre città?

ND: No no, io sono nato a Kairouan e sto a Kairouan. Se mi sposto è solo con l'aereo. Sono stato in Turchia, a Malta, in Serbia e in Italia. In Italia di più.

G.Z: in questi Paesi è stato per vacanza o per cercare lavoro?

ND: no no, ti dico la verità. Quando sono andato in Serbia è perché volevo andare in Italia, volevo passare con l'autobus. Però gli ungheresi non mi hanno fatto passare. Poi due mesi fa sono andato in Turchia, ho preso l'autobus verso la Bulgaria e mi hanno mandato indietro di nuovo. Però ho la carta d'identità italiana.

GZ: quando sei andato per la prima volta in Italia?

ND: la prima volta nel 1989, perché avevo conosciuto una turista, non c'era bisogno del visto. Poi nel 1990 quando c'erano i mondiali. Poi è venuta fuori la vera faccia di Ben Ali

GZ: In che senso?

ND: io ho smesso di studiare presto perché avevo i fratelli a casa e dovevo aiutare. Ho iniziato a fare la guida perché conoscevo bene la medina. A un certo punto Ben Ali ha deciso che ci voleva la tessera per lavorare e quindi non mi hanno più permesso di fare la guida. Sono anche stato in prigione perché ho litigato con i poliziotti, volevano la mancia. E quindi quando sono uscito dal carcere sono partito per l'Italia.

GZ: quindi quanto si è fermato in Italia le prime volte?

ND: nell'89 sono rimasto 3-4 mesi, nel 90 un mese, poi sono andato in Italia, nel 91 passando da Malta e sono rimasto un anno. Poi sono partito un'altra volta e mi sono fermato dal '93 al 2000. L'ultima volta sono stato dal 2001 fino al 2010 però con i documenti, con il permesso. Poi dal 2011 al 2016. Alla fine, sono tornato perché mi hanno rotto le scatole anche lì.

GZ: in che città è stato in Italia?

ND: la prima volta a Palermo, dopo a Firenze, Catania, Siracusa. E poi dal 93 a Modena, Dalla fine del 95 a Padova e sono rimasto lì.

GZ: la prima volta in Italia com'è stata?

ND: Avevo sedici anni! Sono rimasto con la bocca aperta perché non ero abituato ad entrare dentro il treno, non c'è il treno qui a Kairouan. In treno da Palermo fino a Firenze è lunga. Non sapevo cosa mangiare dove dormire. A Firenze ho trovato dei paesani, ho preso un biglietto e sono andato a Napoli, ho preso un bel vestito e sono tornato.

GZ: conoscevi l'italiano prima di partire?

ND: qualcosa avevo imparato con i turisti e poi si prendeva la rai qui. Prima non c'era la lingua italiana a scuola.

GZ: È il rapporto con gli italiani come è stato?

ND: nessun problema, nessun problema dall'inizio alla fine. Gli italiani lo sanno cosa vuol dire essere stranieri, ci sono milioni di italiani in America e in sud America, lo sanno cosa vuol dire. Non gli interessa se sei tunisino o dello Sri Lanka. Lascia perdere la politica. La Lega Nord che non vuole gli stranieri. Alla fine, il popolo italiano è un popolo che vive con altri popoli. Ci può essere qualcuno che ti guarda male ma sono comunque pochi. Come qui, anche qui qualche volta qualcuno ti guarda male. I tunisini certe volte sono più razzisti.

GZ: in Italia hai lavorato?

ND: tutto, ho lavorato sempre in nero. A Padova poi ho preso un parcheggio e ho fatto il parcheggiatore abusivo.

GZ: Avresti preferito essere in regola?

ND: certo! Sono stato all'ufficio di collocamento ma ti prendono per il culo Ti dicono di tornare dopo un mese. Io avevo appena preso il permesso e loro tutte le volte mi dicevano di tornare dopo una settimana, poi dopo un mese e così via.

GZ: come mai ti sei spostato in queste città?

ND: perché bisogna muoversi dove c'è lavoro.

GZ: quando sei partito conoscevi qualcuno?

ND no no

GZ: E quando sei stato in Italia è venuto in Italia e venuto qualcuno a trovarti?

ND: no no

GZ: mi dicevi ti sei sposato in Italia

ND: si mi sono sposato nel 2007. Ho conosciuto mia moglie lì. Lei è italiana, il padre italiano e la mamma siriana. Suo nonno era un partigiano.

GZ: Con la religione hai mai avuto problemi?

ND: no no

GZ: ma le moschee c'erano?

ND: certo, c'erano.

GZ; hai preso la cittadinanza?

ND: non ancora.

GZ: come è cambiata la Tunisia?

ND: è cambiata tanto, dal peggio al peggio

Intervista a Radhouan S. nato nel 1970 a Mahdia. L'intervista ha avuto luogo a Mahdia il 25/8/2023

Giuseppe Zaccaria: mi può raccontare brevemente la sua esperienza di vita in Tunisia prima della partenza verso l'Italia?

Radhouan S.: sono nato nel 1970 a Mahdia, ho fatto l'università a Cartagine, dopo ho fatto uno stage, ho lavorato in un albergo a Mahdia e poi ho deciso di andare a studiare all'estero

G.Z: per quanto riguarda la sua famiglia?

RS: mio padre è direttore di scuola primaria qui a Mahdia, mia mamma è casalinga. Ho un fratello e una sorella, hanno tutti studiato. I miei genitori sono di Mahdia anche loro.

GZ: siete sempre rimasti a Mahdia?

RS: siamo sempre rimasti nel governatorato di Mahdia. Il nome viene dal mio bisnonno, lui veniva da Sfax. Però siamo a Mahdia da due secoli.

GZ: conoscevi già l'italiano prima di andare in Italia?

RS: sì, dalla televisione. C'era la rai, sinceramente ho imparato dalla televisione. Poi ho iniziato a legger anche articoli di giornale. Sembra una cavolata ma con quella cosa della televisione l'Italia si è posizionata in Tunisia. Poi i canali italiani erano più scherzosi, non c'era paragone con i canali francesi. Tanti tunisini hanno imparato con la televisione. Poi io dopo ho iniziato con il vocabolario, a fare le traduzioni. Pensavo già che un giorno sarei andato a studiare in Italia.

GZ: come mai hai deciso di andare in Italia?

RS: non mi appassionava molto la vita qui e i lavori che facevo. Volevo fare un lavoro che fosse anche divertente. Ho iniziato con i tour operator per finire nella cucina. Comunque, prima del lavoro sono andato in Italia per studiare all'università. Mi sono iscritto al primo anno perché non mi hanno riconosciuto gli esami. Ho fatto un corso in economia e percorsi turistici. La prima volta sono andato nel '94 con un visto turistico per prendere informazioni, poi sono tornato nel '95 per iniziare i corsi.

GZ: come funzionava il visto turistico nel '94?

RS: in quel periodo lì era difficile, avevano appena iniziato ad applicare le regole. Io sono venuto su invito del proprietario di casa di mio zio che era già in Italia. Non mi ricorso se si doveva lasciare anche una garanzia in termini di soldi. Nel '95 ho fatto il visto diplomatico per motivi di studio. In quel caso si andava al centro culturale a fare un colloquio. In cui sceglievi anche il corso di laurea, non erano tutti aperti potevi scegliere solo alcuni in determinate facoltà. Prima devi passare un esame di lingua. Io ho scelto il corso di Rimini perché ero vicino a mio zio che stava già lì. Poi quando hai deciso tutto, per ottenere il visto, vai al consolato e devi portare il biglietto A/R e poi devi lasciare un deposito cauzionale in quel periodo mi chiesero 6 milioni di lire. Poi quando arrivi in Italia devi registrarti alla questura e fare un altro esame di lingua a Bologna. Se non passavi l'esame tornavi a casa. Comunque io non avevo ancora il permesso di soggiorno dopo sei mesi, avevo solo la ricevuta. Perché il permesso non me lo rilasciavano senza l'iscrizione all'università e allo stesso tempo l'università non mi faceva iscrivere senza il permesso. È dovuto intervenire un professore di diritto pubblico per risolvere la questione. Il permesso era annuale. Poi ho fatto anche il libretto di lavoro che era un documento che ti consentiva di lavorare qualche ora. Perché se entravi con visto di studio non potevi lavorare più di tot ore all'anno. Io comunque ho lavorato in nero alla fine. Ti spingono a lavorare in nero alla fine.

GZ: i tuoi genitori erano contenti che andavi in Italia?

RS: no, perché avevo lasciato il lavoro qui. Per loro non c'era motivo che io andassi lì. Non c'era una tradizione di andare a studiare in Italia. L'Italia è sempre stata una meta di migrazione di bassa manovalanza: pescatori, agricoltori. Quindi per loro non aveva senso che andassi in Italia per di più

che ero già laureato. Poi pensavano che fosse anche per una ragazza. In effetti avevo già conosciuto mia moglie però non era quello il motivo.

GZ: dove avevi conosciuto tua moglie?

RS: qui a Mahdia, era venuta con le sue amiche in vacanza. Era anche un motivo di parlare italiano di scrivere, non avrei mai pensato che sarebbe diventata mia moglie.

GZ: invece tuo zio?

RS: lui è arrivato in Italia fine anni Ottanta. Dopo il primo giorno lavorava già. L'Italia ha chiuso tutto dopo i mondiali. Poi è cambiato tutto. Prima era normale un tunisino andava lì poi tornava, non c'erano problemi. Come i siciliani che vanno al nord. Poi si è instaurata la cultura dell'odio, della dittatura. Quando blocchi uno e non lo lasci più andare via, lo obblighi a rimanere dopo lui vuole fuggire. Prima degli anni Novanta era normale, un tunisino andava in Sicilia a raccogliere le arance e tornava, era normale. Come uno di Catania che andava a fare la stagione a Rimini. All'epoca di Bourghiba non c'era il visto, anche lui era un tiranno ma era amato. Questo qua invece, Ben Ali, era un poliziotto, era più pericoloso, ha fatto soffrire la gente. Poi non ti dico dalla rivoluzione ad oggi...

GZ: tuo zio è andato direttamente a Rimini?

RS: sì sì, lui è andato direttamente lì ed è rimasto sempre lì. Lui lì si è sentito rispettato. È un bravo marinaio e lì in Romagna c'è una grande cultura del lavoro, se lavori ti rispettano, sei uno di loro. Lui è un riminese. Non vuole più tornare in Tunisia. È stato valorizzato in Italia, lì è il capitano. Poi però ti dico una cosa, lì ti vogliono perché lavori 16 ore al giorno perché non chiedi i tuoi diritti, se lavori come un italiano non ti vuole più nessuno anche se sei bravo.

GZ: Tuo zio cosa ti diceva dell'Italia?

RS: mio zio era innamorato di Rimini, poi negli anni Novanta. La vita era bella, c'erano le discoteche. Mio zio mi raccontava delle discoteche, delle ragazze. Lui lavorava molto, quattro giorni a settimana, però al weekend andava in discoteca. Lui mi descriveva il paradiso.

GZ: e quando sei arrivato il racconto corrispondeva?

RS: la prima volta che sono andato è stati un mese indimenticabile. Sono andato ad agosto, una vita notturna incredibile, incredibile. Ho visto anche tante cose strane che non si vedono da nessuna parte. Dopo mezzanotte Rimini si trasformava.

GZ: uscivi sempre con tuo zio?

RS: sì, con tutti i ragazzi di Mahdia, tutti pescatori, io ero l'unico studente.

GZ: tuo zio quando è nato?

RS: è mio coetaneo è del 68, era come un fratello.

GZ: è partito solo tuo zio o anche altri famigliari?

RS: no, solo mio zio.

Abitato a Rimini fino al 2000, poi mi sono sposato e mi sono sposato nel 2001 a Fano.

Laureato nel '99

GZ: la tua famiglia era contenta che ti sposavi con un'italiana?

RS: no, a quel punto non avevano niente da dire.

GZ: vi siete sposati in chiesa o in comune?

RS: in comune.

GZ: hai preso la cittadinanza?

RS: l'avrei potuto prendere prima subito dopo il matrimonio ma poi l'ho presa nel 2004. L'ho presa solo per la libera circolazione, non mi interessava per altro. Mio figlio ha avuto il passaporto/la cittadinanza prima di me perché è nato nel 2004. Comunque, per me non era importante, era solo per i documenti. Io mi sentivo già italiano, vivevo con gli italiani. Mi serviva per spostarmi. La burocrazia italiana soprattutto mi aveva stufato, il modo in cui trattano gli stranieri. Allora ho preso la cittadinanza così mi trattano meglio. Il permesso di soggiorno lo dovevo rinnovare ogni anno. Con l'iscrizione all'università si doveva rinnovare ogni anno. Poi ho fatto quello come coniuge di italiano. Il soggiorno per lavoratori è meglio perché si rinnova la prima volta di un anno, la seconda di due e così via. Io poi mi sono sposato anche perché finiva il permesso di soggiorno.

Intervista a Mohamed G nato il 4 aprile 1965 a Mahdia. L'intervista è stata raccolta a Mahdia il 28/8/2023

Giuseppe Zaccaria: Quando e dove sei nato e che studi hai fatto in Tunisia?

Mohamed G: sono nato il 4/4/1965 a Mahdia, in Tunisia ho studiato fino al quinto anno delle scuole elementari

GZ: i tuoi genitori?

MG: Mio padre è un pescatore, sempre a Mahdia, non siamo ricchi, siamo poveri. Mio padre lavora da solo. Per questo io ho lasciato la scuola, per aiutare mio padre. Mio padre è andato a lavorare a Tripoli nel '72/'73 per lavorare, per guadagnare di più. Noi siamo sei, due sorelle e quattro fratelli.

GZ: ti ricordi perché tuo padre è partito?

MG: Vivevamo tutti, tutta la famiglia in una casa, eravamo in 15 persone, con zii ecc. Lui è andato a lavorare lì perché si guadagnava di più. Così quando è tornato, con i soldi, ha comprato una casa solo per noi.

GZ: quindi lui è partito da solo?

MG: Sì, io sono andato nell'82 per aiutarlo. Io ci sono stato tre anni. I soldi che guadagnavo li davo a mia madre e a mio padre. Poi sono tornato da Tripoli nell'85. Lì ho lavorato anche negli alberghi. Nel frattempo, mio padre era tornato perché era vecchio nel '84. E poi in quel periodo hanno mandato via tutti i Tunisini. Anch'io non solo più potuto andare e quindi sono andato in Italia

GZ: la famiglia di tua madre era originaria di Mahdia?

MG: Sì, lei faceva la casalinga.

GZ: lei è sempre stata a Mahdia?

MG: sì, solo una volta è andata a Tripoli

GZ: e i tuoi fratelli e le tue sorelle?

MG: loro sono sempre rimasti qui a Mahdia a studiare, solo io ho smesso di studiare perché come figlio maschio più grande dovevo aiutare mio padre.

GZ: Sei te che hai scelto di andare a Tripoli o è stata la famiglia?

MG: sono stato io, perché volevo guadagnare di più.

GZ: quando sei tornato da Tripoli poi hai deciso di andare in Italia, subito?

MG: Sì, sono rimasto 4 mesi a Mahdia e poi sono partito

GZ: e come mai in Italia?

MG: perché non c'era il visto, poi mi piaceva perché dove vai trovi la porta aperta, non ci sono problemi. Quando sono arrivato sono andato con un mio amico, che era già in Italia prima di me, a Mazara del Vallo e ho trovato i miei amici di Mahdia, sono stato con loro. Ho pagato l'affitto con i soldi che avevo messo da parte.

GZ: quindi prima di partire conoscevi già l'italiano?

MG: no, ho imparato lì. Conoscevo già l'Italia perché c'erano dei miei amici lì, che erano partiti prima. Mi dicevano che c'era tanto lavoro e si guadagnava bene. Ed è vero, quando sono andato ho trovato queste cose. Se qui si guadagnavano 100 dinari, lì se ne guadagnavano 400. Sempre a Mazara. Sono stato 13 anni a Mazara, poi nel '98 sono andato a Civitanova Marche, perché mio cognato era già lì e mi ha suggerito di andare perché il lavoro era meglio. Si lavorava meno e ti pagavano di più. Avevamo 3 giorni di riposo a settimana, invece a Mazara per 25 giorni eravamo sempre in mare. Per questo mi sono spostato.

MG: durante i primi 13 anni sono venuti anche i tuoi fratelli o dei tuoi amici?

GZ: sì, sono venuti i miei fratelli. Il primo è venuto nell'86 e l'altro nell'87, anche loro per lavorare. Uno ha trovato lavoro su un peschereccio, all'altro invece non piaceva il mare e ha trovato lavoro a terra in una fabbrica che lavorava il pesce. Poi uno dei due, Habib, quello che lavorava sul peschereccio, nell'87 è andato a Rimini.

GZ: perché è andato a Rimini?

MG: perché a mio fratello non piaceva il lavoro pesante. A Mazara si lavora tanto in mare 20/25 giorni. I suoi amici che erano a Rimini gli avevano detto che lì si lavorava meno e si guadagnava di più. In tutto l'Adriatico funzionava così, si lavorava quattro giorni a settimana, le barche uscivano al mattino e tornavano alla sera. Mio fratello preferiva così perché la notte voleva stare a terra. Invece a me piace lavoro, non mi piace cambiare molto posto. Anche se il lavoro è pesante preferisco restare nello stesso posto. Poi mio cognato ha iniziato ad insistere, mi telefonava sempre per convincermi e alla fine sono andato.

GZ: quando sei andato in Italia ci voleva il visto?

MG: No, era senza visto, si entrava come turisti. Quando sono entrato al porto di trapani la polizia mi ha chiesto: "perché vieni in Italia?" Io ho risposto "per turismo" e lui mi ha fatto con la mano: "see, turista... entra, entra. Tutti turisti". Mi piace l'Italia, anche adesso che ho la cittadinanza, torno sempre.

GZ: ma dovevi dimostrare di avere dei soldi per entrare come turista?

MG: no, io mi ero portato i soldi per sostenermi i primi giorni. Ma non era caro come adesso. Pagavo l'affitto 100.000 lire e ci vivevamo in 4.

GZ: a Mazara dove abitavi?

MG: nel centro storico

GZ: solo con tunisini?

MG: sì tutti amici miei di Mahdia. Quando sono entrato ho trovato subito i miei amici e sono andato a vivere con loro.

GZ: il proprietario era italiano?

MG: Sì, mazarese

GZ: e vi faceva problemi?

MG: no no, prima non è come adesso. Prima i tunisini erano bravi. Non si sentiva di tunisini che facevano male, droga o altro. Adesso invece quelli che sono entrati clandestini spesso fanno male. Noi, quelli che sono arrivati nell'80, eravamo tutti bravi. Non tutti, tutti, diciamo il 90%. Comunque, avevamo una buona reputazione

GZ: a Mazara c'erano anche tunisini che venivano da altre parti della Tunisia oltre a Mahdia?

MG: per lavorare a mare, venivano anche da La Goulette, Chebba e da Sfax. Quelli che lavoravano nelle campagne invece venivano da tutta la Tunisia.

GZ: e a Mazara frequentavi solo i tunisini di Mahdia?

MG: no, tutti i tunisini. Spesso ci vedevamo a Natale perché si fermano le barche. Almeno una volta all'anno ci incontravamo tutti, chi lavorava nelle campagne e chi lavorava in mare.

GZ: e per il Ramadan?

MG: no, non era possibile perché si lavorava. Se eravamo a terra sì, altrimenti io lo facevo in mare. Ci sono tunisini che fanno Ramadan e altri che non lo fanno. Io l'ho sempre fatto. Quando faccio il Ramadan mi sento che lavoro di più.

GZ: da chi era composto l'equipaggio della barca?

MG: qualche volta c'era il capitano e anche il padrone. Eravamo tunisini e italiani, lavoravamo tutti insieme, scherzavamo insieme.

GZ: e per il mangiare?

MG: il cuoco prendeva sia maiale che vitello. Quando cucinava il maiale per noi faceva il vitello o il pesce. C'era grande rispetto. Eravamo come fratelli.

AG: con gli italiani è così. Con altri, per esempio, della Francia o della Svizzera non è così per niente. Io ho notato questo.

MG: nella prima barca dove sono stato imbarcato il padrone mi chiamava "figlio mio". Perché sono stato bravo con loro, ho sempre lavorato, non sono mai mancato un giorno. Lui diceva che ero un figlio d'oro.

GZ: I soldi che guadagnavi li mandavi a Mahdia?

MG: io pagavo le spese, l'affitto e il resto lo mandavo a casa per aiutare i miei genitori. Qualche volta veniva anche mia madre a comprare dei vestiti da vendere a Mahdia.

AB: la nonna prendeva tutto, era fortunata ad avere un figlio come te!

GZ: e i tuoi fratelli?

MG: i miei fratelli davano qualcosa, non tutto. Poi mio fratello era a Rimini

AB: era più intelligente zio!

GZ: Quindi dopo 13 anni sei andato a Civitanova

MG: sì, si guadagnava meglio, poi pagavano a fine mese.

GZ: a Civitanova c'erano tanti tunisini?

MG: sì, anche di più! C'erano tutti, anche da Tunisi, da Kerkennah, da tutta la Tunisia.

GZ: di solito avevano tutti lavorato prima a Mazara come te?

MG: Sì, ci conoscevamo tutti. Quelli che lavoravano a Civitanova o a Rimini prima lavoravano tutti a Mazara

A.B: si parlano, sanno dove si lavora meglio.

GZ: però, per esempio, a Mazara il permesso te lo faceva il padrone della barca. Prima di andare a Civitanova eri già sicuro di trovare un lavoro?

MG: sì, ad esempio. Nel mio caso il padrone di mio cognato aveva chiesto a lui un marinaio bravo e lui ha chiamato me. A Civitanova poi i marinai dovevano essere più bravi perché c'erano navi più

grandi con meno marinai. A Civitanova il marinaio era come il capitano. Io facevo anche la guardia, davo il cambio al capitano. Lavoravamo 4 giorni, venerdì, sabato e domenica eravamo a casa.

GZ: quando sei partito la prima volta pensavi di fermarti a lungo o solo per un breve periodo?

MG: io subito pensavo di restare in Italia. Pensavo già di lavorare in Italia e vivere in Italia.

A.B: e poi Mazara è uguale a Mahdia, ti senti quasi a casa. Tutte le famiglie si conoscono. Ci conosciamo tutti. Poi anche le costruzioni sono uguali. Ti senti come a casa tua. Per questo papà quando è andato lì si sentiva come a Mahdia.

MG: per questo che ora stavo pensando di comprare una casa a Mazara. Anche perché per andare a Civitanova il viaggio è più lungo e il biglietto dell'aereo costa molto di più della nave. Anche la spesa è più cara. Quando sono andato a Civitanova poi dopo cinque anni sono tornato a Mazara mi sono sentito come tornare a casa.

GZ: c'era una grande differenza tra Civitanova e Mazara.

MG: sì, Mazara è meglio ma il lavoro era più pesante. Partivo per 25 giorni in mare, lasciavo mia moglie... Invece a Civitanova lavoravamo poco, 4 giorni, e quando c'era mare grosso tornavamo in porto. Poi a Mazara andavamo a pescare fino in Libia, davanti a Tripoli.

GZ: avete mai avuto problemi con la guarda costiera libica o tunisina.

MG: sì nell'89 siamo stati arrestati a Sfax.

GZ: ma il capitano sapeva che eravate in acque tunisine?

MG: sì, ne approfittavano perché lì c'era più pesce. Siamo stati al porto 25 giorni, poi una multa di 30 milioni di lire. La barca si chiamava Giuseppe Giacalone.

GZ: invece quando hai conosciuto tua moglie?

AB: nell'88 è venuto da Mazara a Mahdia.

MG: sì la prima volta sono rimasto 3 anni, non avevo i documenti. I documenti li ho fatti nell'87. Prima ero in nero. Nell'87 il capitano mi ha detto perché sei senza documenti? E quindi mi ha portato subito alla polizia la mattina stessa e mi ha fatto i documenti. Io non ci pensavo, a me bastava lavorare. Prima quando arrivava la finanza mi nascondevo. Io pensavo solo a lavorare. Poi prima non è come adesso, la polizia era brava, la gente era brava, basta che non fai male a nessuno, nessuno tocca te. I poliziotti mi conoscevano. L'anno dopo che ho fatto il documento sono tonato. E ho conosciuto mia moglie. Siamo stati due anni fidanzati e nel 90 ci siamo sposati.

GZ: Saida, quando sei nata e di dove sei originaria?

SG: Nel 71, a Mahdia anche la mia famiglia è originaria di qui.

GZ: prima di conoscere Mohamed avevi mai pensato di andare in Italia?

SG: no, però mio fratello era già in Italia. A Mazara.

MG: io non lo conoscevo, l'ho conosciuto quando ci siamo sposato.

GZ: e in famiglia erano contenti che ti sposavi con un ragazzo che stava in Italia?

SG: sì, sì

MG: la ragazza quando vede un ragazzo che viene dall'Italia con la macchina e la casa dice sì, senza pensare.

SG: poi prima se il padre diceva di sì era sì, se diceva no era no.

GZ: e quando sei andata in Italia?

SG: subito dopo il matrimonio, un mese dopo ero in Italia.

GZ: e conoscevi già l'italiano?

SG: no no

MG: ha imparato a poco a poco, come me. Poi c'era una donna brava, italiana vicino a casa mia a Mazara io ho detto a Saida che doveva andare sempre con lei quando andava a fare la spesa, quando andava al mercato ecc....

SG: sì andavamo sempre insieme.

MG: e poi alla fine ha imparato l'italiano meglio di me.

MG: poi c'erano le suore che aiutavano.

SG: sì ti aiutavano se eri incinta, se dovevi andare al medico.

MG: una di Firenze era molto brava.

SG: sì poi ti aiutavano anche per fare la domanda di soggiorno. A Civitanova non c'era per esempio.

GZ: quindi non c'era nemmeno la questione tra musulmani e cristiana

SG: no no, a Mazara sono come noi, non ci sono differenze.

MG: anche a Civitanova c'erano persone brave però c'erano un po' di differenze.

SG: no no. Io mi sono trovato bene a Mazara. Mi aiutavano sempre.

MG: anche quando è nata mia figlia io ero in mare dovevo tornare prima che nascesse ma è nata prima. Da Lampedusa ho chiamato a casa della mia vicina, la signora Rosa e mi ha detto che la bambina era già nata. Volevo tornare subito ma lei ha detto "non ti preoccupare tua moglie sta bene, ci pensiamo noi".

GZ: quindi Saida, ti sei trovata bene a Mazara?

SG: sì

GZ: e quando ti sei dovuta spostare a Civitanova eri contenta?

SG: io sono stata poco, andavo solo per 3 mesi perché i miei figli andavano a scuola in Tunisia e quindi io stavo con loro. (i figli sono nati nel 91 e nel 95)

GZ: come mai avete deciso di farli andare a scuola in Tunisia

SG: perché io volevo che parlassero l'arabo.

MG: soprattutto mio suocero voleva che sapessero l'arabo. Allora io ho pensato di fare ai bambini 6 anni in Tunisia e poi il resto delle scuole in Italia.

SG: anche per leggere il Corano

GZ: a Mazara non c'erano scuole di arabo?

SG: sì ma non è come qui

GZ: e le moschee c'erano?

MG: nell'85 no, però nel 90 sì

SG: no, nel 2000 hanno fatto la moschea

MG: adesso in tutta Italia ci sono le moschee. Non proprio moschee, dei garage.

AG: comunque alla fine noi siamo rimasti in Tunisia. Papà, nel frattempo, aveva anche iniziato a costruire una barca qui. Io e mio fratello stavamo a Mahdia con mia madre e mia nonna e poi durante le vacanze andavamo a trovare papà. Anche ora torniamo spesso in Italia.

GZ: Mohamed, quando hai preso la cittadinanza?

MG: ho fatto la richiesta nel 2004 e poi mi hanno dato la cittadinanza nel 2009.

GZ: come si faceva a prendere la cittadinanza?

MG: bisognava avere 10 anni di residenza e il reddito doveva essere 30.000 all'anno. Poi ci volevano i documenti da Tunisi. L'atto di nascita e poi la fedina penale.

GZ: la residenza doveva essere nello stesso comune?

MG: no no, 10 anni in Italia. L'ultima figlia è nata già con la cittadinanza perché ero già cittadino italiano.

GZ: non si rinunciava alla cittadinanza?

MG: no no, si tenevano tutte e due.

GZ: con la cittadinanza è cambiato qualcosa?

MG: cambiano tante cose, ora sono come gli Italiani. Anche i documenti, prima con la carta di soggiorno bisognava sempre stare attenti a quando scadeva. Poi bisogna sempre dimostrare che si ha un lavoro.

AG: anche mio fratello, per esempio, ora lavora in Svizzera, è potuto andare grazie al passaporto italiano. Io quando sono andata a Pavia, ho fatto il biglietto e sono andata.

MG: diverso tutto anche alle poste! Ora appena vedono la carta d'identità italiana subito: "prego, prego".

AG: per esempio una mia collega che ha fatto l'Erasmus con me a Pavia a dovuto fare il visto e comunque in Italia non ha potuto aprire il controcorrente. Io invece non ho avuto problemi.

MG: le differenze sono tante. Ti rispettano di più, anche all'aeroporto vai nella fila degli europei. Hai questo privilegio.

GZ: con la cittadinanza ti sei sentito più italiano.

MG: sì, con la cittadinanza sei italiano, senza sei sempre marocchino, diciamo le cose come stanno. Prima del 2011, della rivoluzione, poi noi tunisini eravamo tutti bravi, invece adesso no. Ci sono tanti clandestini che fanno i ladri, vendono la droga. Prima del 2011 se eri tunisino per gli italiani andavi bene.

GZ: ma gli italiani conoscevano la Tunisia?

MG: prima sì, ora non più. Ora per gli italiani i tunisini sono ladri. È vero che molti tunisini senza lavoro fanno la cosa più facile, vendono droga o rubano. Però secondo me è meglio se tolgono il visto per entrare in Europa. Per esempio, quando sono partito io, nell'85, se restavi 15 giorni/ un mese senza lavoro, prendevi la tua roba e tornavi al paese, da solo senza la polizia. Se facessero la stessa cosa ora sarebbe uguale, alla fine in inverno fa freddo, se non hai una casa, un lavoro, torni al paese.

SG: secondo me non è proprio così, oggi partirebbe anche la nonna per cercare lavoro in Italia. Prima l'uomo voleva lavorare, adesso no.

GZ: da quando hai la cittadinanza hai mai votato?

MG: sì, tre volte. Nel 2009, 2013, 2018. Io ho Berlusconi, sempre il Popolo della Libertà. Per me era meglio degli altri partiti, aiutava gli stranieri.

GZ: invece hai votato in Tunisia?

MG: quando c'era Ben Ali non abbiamo mai votato, eravamo in Italia ma comunque non cambiava niente. Poi per votare dovevo andare a Roma. Invece dal 2011 abbiamo votato sempre. Ben Ali era bravo però per 23 anni c'è stato solo lui.

GZ: invece perché hai deciso di tornare a Mahdia?

MG: sono tornato quando mio suocero, che comandava la barca qui a Mahdia, è morto. Prima ho dato la barca ad un altro capitano ma non la gestiva bene. Quindi o la vendevamo o tornavamo. Quindi ho deciso di prendere io la barca con mio cognato. Abbiamo visto che i primi due anni le cose sono andate bene e siamo rimasto qui. Però non volevo tornare, sono tornato solo per la barca. Se non c'era la barca eravamo già tutti in Italia. Io sto pensando di comprare una casa a Mazara. La vita è comoda lì, più tranquilla. In Italia mi riposo.

GZ: invece avete mai pensato di trasferirvi in un'altra città della Tunisia?

MG: no, assolutamente. Le radici sono qui, la famiglia è qui. Non si cambia città.

GZ: Mahdia l'hai trovata diversa da quando sei partito?

MG: sì, la gente è cambiata, non c'è più rispetto. Se ne approfittano.

GZ: dopo questo lungo periodo in Italia, ti senti più italiano o tunisino

MG: da quando ho la cittadinanza mi sento più italiano

Intervista a Kmar B. nata a Tunisi il 9 novembre 1962. L'intervista è stata registrata a Ben Arous, Tunisi, il 5/9/2023

Giuseppe Zaccaria: quando e dove sei nata?

Kmar B: sono nata a Tunisi, a la Fayette il 9 11/1962

GZ: I tuoi genitori sono originari di tunisi?

KB: I miei sono sempre di Tunisi, Bab Mnara. Mia mamma è nata nel 1932, mio padre non mi ricordo bene, nel 1922.

GZ: che lavoro facevano?

KB: papà faceva i veli di seta e poi ha cambiato e ha fatto il tassista. Mamma faceva la casalinga

G.Z: Hanno studiato?

KB: Papà sì, mamma no. Papà ha fatto la scuola del corano perché mio nonno faceva il professore di corano alla Zaytouna.

GZ: e da parte di mamma?

KB: il nonno materna faceva il sarto.

GZ: ti hanno mai parlato della Tunisia dei loro tempi?

KB: mio nonno paterno è morto molto giovane. Il nonno da parte di mamma non parla troppo.

GZ: Hai mai lavorato a Tunisi?

KB: no, ho solo studiato.

GZ: eri andata in altre regioni?

KB: sì con mio padre ma niente di particolare.

GZ: fino a che anno sei stata in Tunisia?

KB: fino al 91, perché mi sono sposata nel 1991.

GZ: prima di partire conoscevi già l'italiano?

KB: no, solo un po' dalla televisione. Non lo parlavo, parlavo soprattutto francese.

GZ: quindi sei andata in Italia perché tuo marito era lì.

KB: sì mi sono sposata, lui lavorava lì e quindi sono andata.

GZ: tuo marito è stato solo in Italia?

KB: no. È stato in svizzera, in Belgio e poi si è stabilito in Italia.

GZ: Riusciamo a ricostruire la storia di tuo marito?

KB: Lui è nato nel 1953 a le Kef. Poi si è trasferito insieme alla famiglia a Tunisi, vivevano qua a Ben Arous. Da Tunisi, a vent'anni è andato in Svizzera per 5/6 anni, poi ha lasciato la svizzera ed è andato in Belgio.

GZ: perché è partito?

KB: mi ha detto che era curioso, voleva vedere cos'era questa Europa. Poi in Belgio ha avuto un incidente ed è tornato a Tunisi, poi è guarito ed è partito verso l'Italia.

GZ: Che lavoro faceva?

KB: in Svizzera lavorava in un ristorante e anche in Belgio, poi ha lasciato questi lavori. In Italia lavorava prima in una azienda di elastici e poi ha cambiato lavoro è andato a lavorare in campagna.

GZ: Come mai quando è tornato a Tunisi dal Belgio poi ha deciso di andare in Italia?

KB: no, lui ha avuto un incidente qui a Tunisi. È tornato dal Belgio per vacanza e ha avuto un incidente, è stato in coma sette mesi. I suoi documenti sono scaduti perché i suoi famigliari non sapevano come rinnovarli. Poi per un anno non poteva camminare, poi appena ha iniziato a guarire ha deciso di andare in Italia perché i documenti per il Belgio erano Scaduti

GZ: e in Italia non c'era bisogno di documenti?

KB: a quel tempo no. Si entra, si registra e in breve tempo si prende il permesso di soggiorno.

GZ: ti ricordo in che anno è andato in Italia?

KB: no, non mi ricordo. Prima non c'era il visto, si faceva il biglietto aereo e si entrava come un turista normale.

GZ: dove è stato in Italia?

KB: è stato a Pisa poi a Brescia e poi da Brescia verso Bari.

GZ: che lavori ha fatto?

KB: a Pisa ha lavorato nel ristorante, poi Brescia e poi Bari

GZ: conosceva già qualcuno?

KB: no no, è andato all'avventura

GZ: e parlava italiano?

KB: no, parlava francese e poi in breve tempo ha imparato l'italiano.

GZ: quindi nel 91, quando vi siete sposati, lui era già in Italia.

KB: Sì, la sorella di mio marito mi aveva vista ad una festa e ha incominciato a chiedere di me. Le hanno dato il mio indirizzo ed è venuta a bussare alla porta per dirmi che voleva presentarmi il fratello. Quindi quando il fratello, mio marito, è tornato in Tunisia me l'ha presentato. E ci siamo innamorati. Ci siamo fidanzati e poi subito il matrimonio.

GZ: quindi te sei partita subito?

KB: sì, dieci giorni dopo il matrimonio.

GZ: che lavoro facevano i genitori di tuo marito?

KB: il padre faceva il caldaista, la mamma era casalinga.

GZ: com'è stata la tua prima impressione dell'Italia?

KB: la prima volta è stata difficile, un po' complicata, perché non sapevo come funzionava vivere in Italia. Poi, a poco a poco, abbiamo fatto amicizie e mi sono inserita.

GZ: gli amici erano italiani?

KB: sì principalmente italiani.

GZ: non c'erano tunisini?

KB: sì, ci sono ma io non ho contatti con loro, solo con italiani.

GZ: I tunisini da dove vengono?

KB: non li conosco così bene, non ci parlo. Anche qualche volta che ci siamo visti non ho mai chiesto. Prima c'erano le riunioni per far conoscere tutti i tunisini che, per esempio, erano a Bari. A quell'epoca quando c'era il nostro presidente Ben Ali organizzavano queste riunioni in consolato. Ci vedevamo lì, nome cognome da dove vieni, ma non molto altro.

GZ: mi puoi spiegare come funzionavano queste riunioni?

KB: in occasione delle feste nazionali il consolato mandava l'invito per riunirci.

GZ; Dove vi riunivate?

KB: di solito o nella sala dei comuni dove siamo di più, oppure al consolato più vicino, il nostro era Napoli. Ci trovavamo tutti al consolato di Napoli. Due volte siamo andati all'ambasciata di Roma. Lì era una festa più grande, ci saranno state più di 300 persone.

GZ: e c'erano delle iniziative simili anche qui in Tunisia per i tunisini all'estero?

KB: sì, è capitato due volte, quando siamo tornati in vacanza, che siamo stati invitati. Tutti, tutti i tunisini che si trovano all'estero. Era la Festa della Donna. E poi una festa per i tunisini all'estero.

GZ: ed erano tutte organizzate dal governo

KB: sì sì

GZ: quindi era presente lo stato tunisino, votavate anche?

KB: sì sì, normale, votavamo normale, a quell'epoca andava tutto bene. Di solito mandavano le cartelle al nostro comune, noi andavamo e votavamo per il presidente.

GZ: c'era una campagna elettorale?

KB: sì, normale.

GZ: invece te hai lavorato in Italia?

KB: sì all'inizio facevo le pulizie in ufficio, poi sono andata a lavorare in un ristorante, e dopo in un'azienda che fa la mozzarella.

GZ: in Tunisia non lavoravi, come mai hai deciso di lavorare in Italia?

KB: perché ho visto che in Italia la vita è un po' più dura, bisogna essere almeno in due a lavorare. E quindi ho scelto di lavorare.

GZ: Avevi il contratto?

KB: sì sì, sempre in regola, non ho mai avuto problemi. Solo una volta ho avuto dei problemi, ma poi ho risolto subito. Una signora non mi voleva pagare ma l'ho denunciata subito. Ero in regola, quindi potevo farlo.

GZ: hai preso la cittadinanza?

KB: nel 2014, dopo che è morto mio marito.

GZ: tuo marito?

KB: no, lui è morto prima.

GZ: come si prende la cittadinanza?

KB: Allora, si viene a Tunisi, si prende il certificato di residenza/nascita, il certificato del matrimonio, si fa tradurre da arabo a italiano e poi si manda all'ambasciata italiana. Poi si va a registrare, si paga la carta da bollo e si va in questura a fare la domanda.

GZ: quando sei andata la prima volta hai dovuto fare dei documenti?

KB: No, si andava all'ambasciatore qui con il biglietto e ti davano un permesso di soggiorno di breve tempo. Poi una volta in Italia si andava a registrare alla questura. Ovviamente presentando all'ambasciatore i documenti di mio marito che era già in regola. Siamo andati insieme. Insomma, dopo la questura poi ti danno un permesso di soggiorno di quattro anni.

GZ: Come funzionava per rinnovare il permesso?

KB: Bisognava presentare in questura i documenti di mio marito, il contratto di lavoro di mio marito e i documenti dell'affitto della casa. Dopo venti giorni, ti chiamavano per mettere le impronte.

Gz: i tuoi documenti non li chiedevano?

KB: all'inizio non lavoravo.

GZ: con la cittadinanza è cambiato qualcosa?

KB: No, è un documento normale, niente di particolare.

GZ: hai mai votato in Italia?

KB: Sì, per le elezioni politiche. Ho votato Berlusconi, mi piaceva.

GZ: mandavate i soldi alla famiglia in Tunisia?

KB: mio marito sì, poi ha smesso. Perché avevamo i figli, l'affitto, la macchina, insomma iniziava ad essere complicato.

GZ: dalla Tunisia vi mandavano i soldi?

KB: no, no, questo non succede mai.

GZ: hai dei figli?

KB: sì ho un figlio e una figlia. Adam è nato nel 95 e Sabine nel 92.

GZ: loro hanno la cittadinanza?

KB: sì, loro hanno preso automaticamente la cittadinanza.

GZ: Secondo te sono più italiani o più tunisini?

KB: mia figlia è più italiana, mio figlio un po' e un po', forse né italiano né tunisino.

GZ: hanno studiato in Italia?

KB: no. Hanno studiato a Tunisi

GZ: come mai?

KB: perché non mi piaceva la scuola italiana. Per me dalle otto a mezzogiorno era troppo poco e quindi ho scelto di farli studiare qui. Hanno fatto avanti e indietro. Fino all'università. Poi hanno fatto l'università anche in Italia per farsi convalidare i titoli.

GZ: e dove vivono adesso?

KB: mio figlio vive e lavora qui, la figlia invece sta in Italia

GZ: Da quando se in Italia è mai venuto a trovarti qualche amico o parente?

KB: è venuta solo mia madre quando dovevo partorire. Poi non è venuto nessuno.

GZ: Non è voluto venire nessuno.

KB No, mia sorella non ha tempo fa la professoressa, e mio fratello uguale non ha tempo

GZ: Quindi mi dicevi di tunisini in Italia non ne frequenti.

KB: no, poi non sono mai stata una persona con molti amici anche a Tunisi.

GZ: e invece altri stranieri ne hai conosciuti?

KB: no no, io non mi trovo su questo tipo di livello. Io vengo da un certo tipo di famiglia, non mi va di parlare con altri che vengono da altri Paesi che non sono sullo stesso livello

GZ: in che senso?

KB: beh, ad esempio, io vengo dalla città ho la mia mentalità, la mia cultura, se uno viene dalla campagna ha una cultura diversa. La mia cultura è più aperta. Questo anche per i tunisini. Chi abita a Tunisi è diverso da chi abita a Thala o a Mednine, è un altro tipo di mentalità.

G.Z: e con tuo marito?

KB: vabbè perché lui viveva già prima di me in Europa, il cervello era più aperto.

GZ: in Europa di apre il cervello quindi

KB: sì, per esempio magari se voglio uscire non mi dici di stare a casa o di mettere il velo. Per esempio, se dovevo andare a cena con i colleghi io potevo andare tranquillamente, mi lasciava la mia libertà.

GZ: invece in Tunisia hai votato dopo 2011?

KB: no, non ho mai votato mai. Non serve a niente. Prima cambiava qualcosa. Ora niente. Ho votato solo quando c'era Ben Ali. Lui andava bene, il governo funzionava. Il Paese andava bene. Adesso no.

GZ: Torni spesso in Tunisia?

KB: sì, torno spesso prima per le vacanze, resto una ventina di giorni. Ora mia mamma non sta molto bene e quindi resto 3-4 mesi.

GZ: Hai mai pensato di tornare definitivamente?

KB: mah, mia figlia è lì in Italia poi lì o il lavoro

GZ: I tunisini come ti vedono dopo tanti anni in Italia?

KB: certi tunisini mi dicono che sono più italiana che tunisina. Tutti mi dicono che sono più italiana. Anche nel carattere sono cambiata.

GZ: Te come ti senti rispetto a questo?

KB: mi sento più italiana.

GZ: Invece in Italia da tunisina hai avuto qualche problema?

KB: no, manca qualcosa ma nessun grande problema

GZ; E con la religione?

KB: nessun problema, ormai uno le cose le fa a casa. Se devo fare la preghiera faccio la preghiera a casa.

GZ: ci sono moschee a Bari?

KB: sì ma non di livello come qui, sono dei garage con qualche tappeto. Di solito sono solo maschi forse un paio di femmine. Non le frequento.

GZ: quando hai preso la cittadinanza dovevi rinunciare a quella tunisina?

KB: no no, le ho tutte e due.

KB: io non ho capito solo una cosa fino ad adesso. Non ho capito come mai gli italiani vedono gli stranieri come qualcuno che ruba il lavoro. Ti chiedono “perché hai lasciato il Paese?”. C’è sempre quel tipo di idea. Pensano che abbia lasciato il Paese perché è povero. Ma non è vero! Io non capisco come mai. Io stavo bene qua, sto bene anche ora, solo che mio marito era in Italia e sono andata. E poi lo stesso si dovrebbe dire per gli italiani qui: perché vengono in Tunisia, perché comprano le ville, che fanno in Tunisia, perché sono venuti ad aprire le aziende? Dovrebbero vedere Hammamet, non è più Tunisia, sono solo italiani. Loro non sanno niente, per loro sono tutti marocchini. Non sanno nemmeno dov’è la Tunisia. Ma non riescono proprio a capire.

GZ: con questi pregiudizi hai avuto qualche problema a trovare lavoro?

KB: no, anzi, loro mi sono venuti a cercare per lavorare.

GZ: e i tuoi figli hanno mai avuto problemi?

KB: no, hanno tutti amici italiani, normali

GZ: Tunisi è cambiata?

KB: tantissimo! Ora non ci vivrei, ora è una miseria, non ci vivrei più. Dopo il 2011 siamo tornati indietro. Sono aumentati i prezzi, il Paese è più sporco. Prima non era così ma anche ai tempi di mia

madre. Ora in centro non si può stare, parlo di Tunisi, c'è puzza, prima non era così. Non ci vivrei mai ora. Speriamo migliori.

Intervista a Mohamed M, nato a Mazara del Vallo il 25 aprile 1975. L'intervista è stata registrata a Tunisi l'undici ottobre 2023.

Giuseppe Zaccaria: possiamo iniziare da quando e dove sei nato e dagli studi che hai fatto?

Mohamed M: sono nato a Mazara del Vallo il 25/4/1975, ho fatto le scuole fino alle medie in Tunisia, poi le superiori a Castelvetro. Ho fatto l'università a Tunisi e poi un master in Francia, a Parigi. Adesso insegno italiano all'università, qui a Tunisi.

GZ: invece per quanto riguarda i tuoi genitori?

MM: mio padre è nato nel 1952 a Monastir. Ha studiato ma non ha finito il liceo. Ha iniziato a lavorare e poi ha deciso di partire per l'Italia. Inizialmente ha lavorato con il padre che aveva un negozio di alimentari, poi ha lavorato nella reception di uno dei primi alberghi a Monastir. Poi nel '69 ha fatto anche parte dell'esperienza delle cooperative, in un magazzino dove si registrava la roba messa a disposizione dallo Stato. Dopo quell'esperienza è partito, intorno al '70.

GZ: perché è partito?

MM: da un lato il lavoro non lo soddisfaceva ma soprattutto voleva avere una formazione da fotografo. All'epoca, all'inizio degli anni Settanta, aveva fatto un corso in un centro culturale dove avevano avuto a disposizione una cinepresa, hanno fatto piccoli film. E da lì è nata la passione.

GZ: tuo padre era interessato alla vita politica?

MM: sì ma non era un membro del partito.

GZ: tuo nonno invece?

MM: mio nonno è del 1929, anche lui non aveva un passato da militante, all'inizio aveva un panificio, poi ha aperto un negozio di generi alimentari.

GZ: quindi originari della città di Bourghiba

MM: mio padre era molto legato alla figura di Bourghiba come la maggior parte dei ragazzi di quel periodo. Per loro Bourghiba è quello che ha fondato la Tunisia, il padre della Tunisia. Per loro è un esempio.

GZ: ti ricordi se tuo prima di partire ha dovuto fare qualche documento particolare?

MM: non mi sembra ci volessero dei documenti. Mi ricordo qualcosa rispetto alla leva, ha avuto un permesso di qualche anno e poi si è 'salvato' perché sono nato io.

GZ: invece non c'erano visti?

MM: no, all'epoca non c'era il visto. Lui è partito soprattutto grazie all'aiuto di un conoscente di mio nonno che all'epoca viveva a Castelvetro. Questo amico di mio nonno visto che mio padre non voleva stare in Tunisia ha proposto a mio nonno far venire suo figlio a Castelvetro. Quindi è iniziata così grazie alla conoscenza di un amico, si chiama Ibrahim, non mi ricordo il cognome.

GZ: tuo padre conosceva già l'italiano?

MM: no, parlava e leggeva il francese.

GZ: quindi la scelta di Castelvetro fu dovuta alla conoscenza di questo signore

MM: sì.

GZ: E i tuoi nonni erano contenti che tuo padre partisse?

MM: no, però era tranquillizzato dal fatto che era con un suo conoscente

GZ: a Castelvetro lavorava?

MM: sì inizia a fare dei lavori giornalieri. Poi ha conosciuto Franco Stella che era un signore che aveva uno studio fotografico molto conosciuto e ha iniziato a lavorare con lui. Nel frattempo, nel '73, aveva anche viaggiato in Francia e in Austria per fare delle formazioni fotografiche.

GZ: quindi la formazione fotografica non la fa in Italia

MM: no, la sua idea era quella di andare in Italia per fare un po' di soldi per pagarsi la formazione da fotografo. Quindi va a studiare in Francia a Parigi e poi torna a Castelvetro perché conosceva già il posto.

GZ: e per andare in Francia ha dovuto fare il visto?

MM. no, non c'erano i visti. Però mi ricordo che mi raccontava che aveva avuto qualche problema al ritorno.

GZ: Ma quindi non ti ha mai parlato di problemi legati al permesso di soggiorno in Italia?

MM: no, abbiamo avuto dei problemi nel '91 quando siamo ritornati in Italia perché lui non aveva la nazionalità e quindi ha dovuto fare il visto, mi ricordo che ha dovuto fare tutta la pratica per avere il permesso di soggiorno illimitato, se ricordo male.

GZ: invece mi dicevi che tua madre è italiana

MM: sì, mio padre ha conosciuto mia madre a Castelvetro e si sono sposati

GZ: e i genitori di tua madre erano contenti che la figlia sposasse un tunisino?

MM: era una cosa un po' strana. All'epoca Castelvetro era una città un po' riservata, diciamo. Erano abituati che qualcuno partiva per l'America e poi tornava con la moglie americana, oppure tornavano per sposare una paesana. Ma di stranieri non ce ne erano molti all'epoca. Però poi è andata bene anche perché mio nonno materno aveva fatto 14 anni in America e quindi non ha avuto problema ad accettare questa cosa. In qualche misura forse si sentiva più vicino alla condizione di mio padre.

GZ; ti ricordi se i tuoi genitori si sono sposati in chiesa?

MM: sì, sono sposati in chiesa

GZ: ma quindi tuo padre si è convertito?

MM: no, non ha fatto niente.

GZ: e ai tuoi nonni paterni andava bene?

MM: sì, erano molto pragmatici su questo, un po' alla maniera di Bourghiba se volgiamo. Se una cosa andava fatta, si faceva.

GZ: ma tuo padre era musulmano

MM: sì sì, mio padre è musulmano. All'epoca non era praticante, lo diventa verso la fine degli anni Ottanta, ma non nel senso ottuso.

GZ: in che anno si sposano?

MM: nel '74. Io poi sono nato nel '75 e mio fratello nel '76.

GZ: e poi vivete a Castelvetrano

MM: più o meno. Perché poi a un certo punto iniziamo a fare avanti e indietro. Mio padre nel '78 apre il proprio studio fotografico a Monastir. Quindi tutta la famiglia si trasferisce a Monastir alla fine del '79.

GZ: quindi te hai studiato in Tunisia?

MM: fino alle scuole medie, sì. Mentre le superiori le ho fatte a Castelvetrano. Nel 91 quindi ci trasferivamo di nuovo tutti in Italia. In quell'occasione mio padre ha avuto problemi con il visto perché in Italia iniziavano a chiedere il visto. Io e mio fratello invece eravamo già italiani per via della mamma. Se non sbaglio, nel 90 quando c'è stata la Guerra del Golfo l'ambasciata italiana aveva chiesto a tutti i residenti sul territorio tunisino di rinnovare il passaporto in caso di evacuazione quindi mio madre e mio padre hanno deciso di rinnovare i nostri passaporti.

GZ: Come mai avete preso la decisione di fare le scuole superiori in Italia?

MM: perché mio padre non guadagnava più come prima e non vedeva più una situazione con una prospettiva positiva. Diciamo che lui aveva questa opportunità di spostarsi in Italia.

GZ: il fatto che tuo padre non vedesse delle prospettive rosee per il futuro era dovuto a situazione interne alla Tunisia?

MM: sì, anche questo. Mio padre non sopportava Ben Ali. Uno che è nato a Monastir, che adora Bourghiba, non riusciva a digerire questa figura onnipresente. Non riusciva. Però non era un oppositore politico dichiarato, non si è mai esposto. Però era uno che criticava, ne diceva di tutti i colori. Soffriva in modo particolare anche perché era un bombardamento continuo di questa immagine di Ben Ali onnipresente su giornali, televisione ecc.

GZ: Cosa ha comportato per te il ritorno in Italia?

MM: per me e mio fratello è stato un po' un problema, sebbene parlassimo già il siciliano a casa non era la stessa cosa andare a scuole. Ci siamo proprio dovuti mettere ad imparare l'italiano almeno per avere una sufficienza. All'inizio è stato difficile anche come veniva insegnata la storia e la filosofia che qui si insegna alla fine dell'anno. Però devo dire che abbiamo trovato un ottimo sistema scolastico. Poi alcuni professori conoscevano anche mia madre, quindi, avevano anche idea delle difficoltà.

GZ: e cosa dicevano di questa famiglia italo-tunisina a Castelvetro

MM: niente, eravamo ben integrati. Anche mio padre fin dall'inizio si era ben integrato. Non c'erano problemi.

GZ: durante il periodo in Italia avete comunque mantenuto un rapporto con lo Stato tunisino, magari attraverso le attività dei consolati o dell'ambasciata

MM: no, io e mio fratello personalmente no. Di solito andava mio padre quando si trattava di rinnovare i documenti. Però chiaramente, all'epoca c'era ben Ali e lui aveva impostato un po' i suoi agenti. Mio padre mi diceva che si vedeva che c'erano delle persone vicine a Ben Ali che...facevano il loro lavoro.

GZ: quindi c'erano tunisini in Italia che controllava i cittadini tunisini?

MM: sì, come in tutti i regimi fascisti. Questa cosa però l'avevo sentita di più quando ero in Francia. Delle volte andavamo con gli amici tunisini o franco-tunisini alle riunioni dove si parlava della situazione politica in Tunisia e lì c'era gente che si infiltrava per controllare. In generale mi dicevano di stare attento perché c'erano persone che poi riportavano tutto al consolato. C'era un controllo da parte dello Stato tunisino sui tunisini che vivevano fuori. Mi ricordo che c'era una carta consolare obbligatoria per entrare e uscire dalla Tunisia, era una carta per controllare chi era residente in quel luogo. Era un documento che veniva rilasciato dal consolato, per esempio, nel mio caso a Palermo, che serviva anche per rientrare nel Paese (in questo caso l'Italia) Se non avevi la carta voleva dire che non eri registrato e quindi non sapevano dove eri e quindi non ti facevano lasciare la Tunisia. Serviva a rintracciare la persona, dove abitava ecc. Questo lo scoprii più tardi ovviamente.

GZ: Perché hai scelto la Francia?

MM: Per diverse ragioni. In primis perché, anche studiando in Italia, c'era questo mito della Francia e di Parigi come faro della cultura europea e quindi mi interessava anche per continuare i miei studi. Poi volevo cambiare un po' rispetto a quello che conoscevo. Poi c'era il problema che i diplomi italiani all'epoca non erano riconosciuti dallo Stato tunisino e quindi sarebbe stato un problema per me nel caso avessi voluto tornare in Tunisia. Quindi sono andato a studiare in Francia dove il titolo vale sia in Tunisia che in Francia. Poi conoscevo già degli amici lì. E poi ho studiato alla Sorbonne.

GZ: invece quando torni in Tunisia in pianta stabile?

MM: alla fine del 2003.

GZ: e vi siete spostati nuovamente tutti insieme?

MM: i miei sono rimasti a Castelvetro, mio fratello invece ha trovato un posto di lavoro come insegnante di italiano a le Kef. Alla fine, ci incontravamo tutti solo d'estate. I miei genitori continueranno a tornare solo per le vacanze.

GZ: avevi trovato lavoro in Tunisia quindi

MM: sì insegnavo italiano all'università di Gabes.

GZ: rispetto a questo vissuto tra Tunisia e Italia come ti senti?

MM: mi sento un tunisino fortunato e un italiano sfortunato. Forse in Italia si poteva guadagnare di più però sto bene così, mi piace quello che faccio. Chiaramente mi sento molto italiano ma evidentemente sono anche tunisino, vivo in questo Paese.

GZ: e la tua famiglia di Monastir?

MM: c'è una domanda che mi fanno sempre: "perché sei tornato in Tunisia?" loro fanno prevalere l'aspetto economico ma alla fine io sto bene così, sto bene qui e poi ho il passaporto italiano quindi se voglio viaggiare posso. Per questo ti ho detto che mi sento un tunisino fortunato.

Intervista a Fathi G, nato a Tunisi il dieci marzo 1962. L'intervista è stata registrata a Tunisi il 12/2/2024.

Giuseppe Zaccaria: quando e dove sei nato?

Fathi G: sono nato il 10/3/1962 a Tunisi.

GZ: anche i tuoi genitori sono originari di Tunisi?

FG: sì, mio padre lavorava al porto della Goulette. Ha due mogli una italiana e una tunisina. Mia zia vive a Poggibonsi.

GZ: Quando sei andato in Italia?

FG: sono andato in Italia nel '79. Poi quando mio padre stava male sono tornato, era il 2006. Ho fatto le scuole normali fino a 17 anni poi ho fatto l'alberghiero in Italia.

GZ: come mai ha deciso di andare in Italia?

FG: per cambiare la mia vita. Ho sempre lavorato, ho raccolto l'uva, ho fatto il muratore, tutto, ho lavorato. Io conosco l'Italia meglio di Tunisi.

GZ: Prima di partire conoscevi già l'Italia?

FG: Un po' sì perché mia sorella era lì

GZ: Quando è partita tua sorella?

FG: mia sorella è partita 3 anni prima di me

GZ: e perché è partita?

FG: perché sua mamma è italiana! Mio padre aveva due mogli: una italiana e una tunisina. Io sono dalla moglie tunisina, invece mia sorella è dalla mamma italiana. Prima c'erano tanti italiani qui. Poi nel '56 tanti sono tornati in Italia, qualcuno è rimasto, qualcuno è andato in Francia.

GZ: e dove vive ora tua sorella?

FG: a Poggibonsi

GZ: e quindi sei andato e hai iniziato subito la scuola

FG: sì, dovevo imparare un po' di lingua. Poi dopo le scuole ho iniziato a cercare lavoro. Ho lavorato a Poggibonsi, a Montecatini. Ho lavorato in nero, poi quando ho fatto i documenti ho iniziato a lavorare in regola.

GZ: come funzionava per avere i documenti?

FG: bisogna lavorare ma non in nero. Però dovevo lavorare altrimenti non potevo vivere, non potevo stare sempre a spese di mia sorella. Poi se non lavori la polizia ti ferma, invece se lavori stai tranquillo. Poi mi sono regolarizzato, ho lavorato più di 18 anni in regola.

GZ: com'era il rapporto con i tuoi compagno di scuola?

FG: buono.

GZ: C'erano altri tunisini?

FG: no, nessuno a Poggibonsi. Però ho trovato un ebreo che era nato in Tunisia a Montecatini.

GZ: le persone conoscevano la Tunisia?

FG: no, mi chiamavano sempre marocchino, non sapevano dove si trovava Tunisi, pensavano fosse solo deserto.

GZ: dopo che sei partito te ti hanno raggiunto anche i tuoi famigliari?

FG: solo una mia sorella è andata in vacanza per trovare la sorella ma una settimana quando non c'era il visto. E poi mio padre qualche volta è andato a trovare mia sorella.

GZ: i tuoi genitori erano contento che eri andato in Italia

FG: sì, lì lavoravo. Andava bene. Poi tornavo sempre quando ero in ferie.

GZ: mandavi i soldi a casa?

FG: sì, qualcosa.

GZ: Come funzionava il visto quando sei partito?

FG: niente, andavi lì, non c'era il visto. Non ti toccava nessuno.

GZ: Quando hai preso il permesso di soggiorno?

FG: Nell'87/88, ho preso il soggiorno indeterminato.

GZ: come si prendeva?

FG: dovevi lavorare almeno 5 anni e stare sempre a Poggibonsi. All'inizio dura 1 anno, poi 2 e poi indeterminato.

GZ: ti sei sposato?

FG: sì, nell'86. Però non ho portato mia moglie di là. Io lavoravo di là e poi tornavo. Perché mia moglie era già incinta. Poi mia moglie non voleva venire e non voleva portare i figli. Se fosse venuta a quest'ora saremmo tutti lì. Poi quando è stato male mio padre sono tornato definitivamente. Ero il fratello più grande quindi dovevo tornare. Alla fine, lì avevo il lavoro, stavo bene. Alla fine, sono tornato nel 2005.

GZ: Non hai pensato di tornare in Italia?

FG: sì, non per lavoro ma per riprendere i miei documenti. Soprattutto per la pensione. Ora spesso mi vengono a trovare i miei amici qui in Tunisia, vengono in vacanza. Mi sono sempre trovato bene con gli italiani, non è come con i francesi o come con i tedeschi. Gli italiani sono come gli arabi. Se hai un problema ti aiutano.

GZ: sei stato in altri paesi in Europa?

FG: sono stato due settimane in Francia per vacanza, ho una cugina che abita lì.

GZ: scusami, mi potresti spiegare meglio la storia di tua sorella e della prima moglie di tuo padre?

FG: prima c'erano tanti italiani qui. Mio padre ha sposato un'italiana che si era convertita, si chiamava Antonietta, poi è diventata Habiba. Quando sono partiti tutti, i genitori di Habiba sono andati a Marsiglia, mentre lei è rimasta qui.

GZ: e tua sorella, quindi?

FG: mia sorella andava spesso a trovare i nonni a Marsiglia, poi una volta, durante una vacanza lì, sono andati tutti a Montecatini, lì ha conosciuto suo marito di Poggibonsi e si è trasferita a vivere da lui.

## Bibliografia

- ANDERSON, Lisa, *The State and Social Transformation in Tunisia and Libya, 1830-1980*, Princeton University Press, Princeton, 1986.
- ASHFORD, David, *National Development and Local Reform: Political Participation in Morocco, Tunisia, and Pakistan*, Princeton University Press, Princeton, 1967.
- BAKEWEEL, Oliver, DE HAAS, Hein, *African Migrations: Continuities, discontinuities and recent transformation*, In L. de Haan, U. Engel, P. Chabal (eds.), *African Alternatives*, Leiden, Brill, 2007.
- BAUDEL, Pierre Robert, *Migrations internes et émigration: le cas tunisien*, In “Annuaire de l’Afrique du Nord”, Editions du CNRS, Paris, 1982.
- BELHEDI, Amor, *Société, Espace et Développement en Tunisie*, Faculté des Sciences Humaines et Sociales, Tunis, 2017.
- BEN KHALIFA, Riadh, (ed.), *Etrangers au Maghreb Maghrébins à l’étranger (XVII-XXI siècles)*, édition Karthala et IRMC, Paris, Tunis, 2017.
- BEN KHALIFA, Riadh, YAZIDI, Béchir, (eds), *Espace méditerranéens (XIXe-XXe siècles): administration, représentations et mobilité*, Centre de Publication Universitaire, Tunis, 2019.
- BONIFAZI, Corrado, (ed.), *Migrazioni e integrazioni nell’Italia di oggi*, Roma, CNR-IRPPS, 2017.
- BONIFAZI, Corrado, OKOLSKI, Marek, SCHOORL, Jeannette, SIMON, Patrick, (eds.), *International Migration in Europe. New Trends and New Methods of Analysis*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2008.
- BOUBAKRI, Hassen, *Migration pour le travail décent, la croissance économique et le développement : le cas de la Tunisie*, Genève, Bureau international du Travail, 2010.
- BRUNO, Anne Sophie, *Les identités nationales à l’épreuve de la décolonisation et de la migration. Identités administratives et identités perçues des migrants de Tunisie en France, de 1956 à la fin des années 1960*, In “Revue française des affaires sociales”, 2, 2007.
- CASTLES, Stephen, DE HAAS, Hein, MILLER, Mark, *The Age of Migration*, London, Palgrave Macmillan, 2014.
- CHATER, Khalifa, *Changements politiques et exclusion lors de la décolonisation : le cas du Makhzen en Tunisie (1954-1959)*, In “Cahiers de la Méditerranée”, 69, 2004.
- CLARK, John, *Studies of Semi-Nomadism in North Africa*, In “Economic Geography”, Vol. 35, No. 2, 1959.
- CLARK, John, *Summer Nomadism in Tunisia*, In “Economic Geography”, Vol. 31, No. 2, 1955.
- COLUCCI, Michele, *L’immigrazione straniera nell’Italia repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo, 1963-1979*, In *Studi Storici*, Anno 57, No. 4, 2016.

- COLUCCI, Michele, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018.
- CUSUMANO, Antonino, *Il Ritorno infelice*, Palermo, Sellerio, 1976.
- DE BRUIJN, Mirjam, VAN DIJK, Han, FOEKEN, Rijk van DijkandDick, *Mobile Africa: changing patterns of movement in Africa and Beyond*, Leiden, Brill Publishers, 2001.
- DE HAAS, Hein, *North African migration systems: evolution, transformations and development linkages*, International Migration Institute, Working papers, n.6, 2007
- DEPLANO, Valeria, *Contaminazioni (post)-coloniali. Gli Italiani di Tunisia e Santa Margherita di Pula* In “RiMe – Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea”, numero 10/I, 2022.
- DI SANZO, Donato, FALUCCI, Beatrice, MANCOSU, Gianmarco, (eds.), *L’Italia e il mondo post-coloniale. Politica cooperazione e mobilità tra decolonizzazioni e guerra fredda*, Firenze, Le Monnier, 2023.
- FAURI, Francesca, *Shifting Tides: 120 Years of Migratory Flows between Italy and Tunisia*, In “The Journal of European Economic History”, n.1, 2021.
- FINDLAY, Allan, *Patterns and processes of Tunisian migration*, Durham theses, Durham University, 1980.
- FLERI, Giuliano Beniamino, *The (Re)Birth of a Mediterranean Migration System. The Case of Tunisian Migration in Sicily*, In “Journal of Modern Italian Studies”, 27:4, 2018.
- FOZZARD, Adrian, *Tribesmen and the colonial encounter: Southern Tunisia during the French protectorate 1882 to 1940*, Durham theses, Durham University., 1987.
- GANIAGE, Jean, *Les origines du protectorat français en Tunisie, 1861-1881*, Tunis, BERG Edition, 2015.
- GIGLIOLI, Ilaria, *Producing Sicily as Europe: Migration, Colonialism and the making of Mediterranean border between Italy and Tunisia*, In “Geopolitics”, Volume 22, 2017.
- HAMABI, Hassen, *Une crise économique mondiale dans un contexte colonial. La Tunisie (1931-1936)*, In “Mediterranean World”, XXIV, 2019.
- HENIA, Abdelhamid, *L’exercice du pouvoir dans et sur les communautés locales en Tunisie aux XVIIIe et XIXe siècle*, In “Mélanges de l’école française de Rome”, Moyen Age, tome 115, n°1, 2003.
- HOPKINS, Nicholas, IBRAHIM, Saad Eddin, (eds), *Arab Society. Class, Gender, Power and Development*, The American University in Cairo Press, Cairo, 2001.
- KASSAB, Ahmed, *L’époque contemporaine*, Histoire générale de la Tunisie, T. 4, Tunis, Sud Éd, 2010.
- KASSAB, Ahmed, *La colonisation agricole en Tunisie (1881-1956)*, In “Internationales Jahrbuch fur Geschichts und Géographie Unterricht”, Vol. 18, 1977/78.

- KIM, Shinwoo, *Regional demography and social change in Tunisia in the early 20<sup>th</sup> century*, In “British Journal of Middle Eastern Study”, 2001.
- KRAIEM, Mustapha, *Etat et société dans la Tunisie Bourguibienne*, MIP livre, Tunis, 2011.
- LABIB, Ali, *L’immigration maghrébine en Italie : du transit a l’installation*, In “Hommes et Migration”, n. 1194, 1996.
- LONGO, Pietro, *Burghiba e l’Islam. Ritratto del ‘Mujahid akbar’ in rapporto alla religione*, In “Giornale di Storia Contemporanea”, n°2, 2015.
- MAHJOUBI, Ali, *L’établissement du protectorat français en Tunisie*, Tunis, Publication de l’Université de Tunis, 1977.
- MAHJOUBI, Ali, *Les Origines du Mouvement National en Tunisie (1904-1934)*, Publications de l’université de Tunis, Tunis, 1982.
- MEJRI, Zeineb, *Les indésirables bédouins dans la région de Tunis entre 1930 et 1956*, In “Cahiers de la Méditerranée”, 69, 2004.
- MELFA, Daniela, *Migrando a sud. Coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*, Roma, Aracne, 2008.
- MOISSEC, Jean, *Urbanisation des campagnes et ruralisation des villes en Tunisie*, “Annales de géographie”, 94, n. 521, 1985.
- MONTALBANO, Gabriele, *Les Italiens de Tunisie*, Roma, Publications de l’école française de Rome, 2023.
- MOORE, Clement Henry, *Tunisia Since Independence, The Dynamics of One-Party Government*, University of California Press, Berkeley, 1965.
- MORONE, Antonio, *Fratture post-coloniali. L’indipendenza della Tunisia e il declino della comunità di origine italiana*, In “Contemporanea”, a. XVIII, n.1, gennaio-marzo, 2015.
- MOZZATI, Marco, *Il problema della collettività italiana di Tunisia dopo la Seconda guerra mondiale*, In “Il Politico”, Vol. 28, No. 4, 1963.
- MURPHY, Emma, *Economic and Political Change in Tunisia, From Bourguiba to Ben Ali*, Macmillan Press LTD, London, 1999.
- NATTER, Khatarina, *Fifty years of Maghreb emigration. How States shaped Algerian, Moroccan and Tunisian emigration*, International Migration Institute, Working papers, n. 95, 2014.
- PERKINS, Kenneth, *A History of Modern Tunisia*, Cambridge University Press, New York, 2014.
- PERKINS, Kenneth, *Tunisia. Crossroads of the Islamic and European Worlds*, Westview Press, Boulder, 1986.
- PICOUET, Michel, *Description et analyse rapide des migrations intérieures en Tunisie*, Tunis, Institut National de la Statistique, 1970.

- PONCET, Jean, *Quelques problèmes actuels des campagnes tunisiennes*, In “Annales de Géographie”, t. 60, n°321, 1961.
- PUGLIESE, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2002.
- SANDRON, Frédéric, *L'immobilité forcée: la sédentarisation des nomades dans le Sud tunisien*, In “Autrepart”, 5, 1998.
- SIGNOLES, Pierre, *Migrations intérieures et villes en Tunisie*, In “Les cahiers de Tunisie”, n.79-80, 1972.
- SIMON, Gildas, *L'émigration tunisienne en 1972*, In “Méditerranée”, 15 fasc. 4, 1973.
- TAMBURINI, Francesco, *Italia e Tunisia dal 1956 al 1965. Un egoismo a due*, Roma, Aracne, 2019.
- TIMOUNI, Hedi, *La colonisation française et la sédentarisation des semi-nomades des steppes tunisiennes (Cherahil) 1905-1925*, In “Cahiers de la Méditerranée”, n°6, 1, 1973.
- TOUMI, Mohsen, *La Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Presses Universitaires de France, Paris, 1989.
- VALENSI, Lucette, *Fellahs tunisiens: l'économie rurale et la vie des campagnes aux 18e et 19e siècle*, Civilisations et sociétés, 45, Paris, Mouton, 1977.
- VALLIN, Jaques, LOCOH, Thérèse, (eds.), *Population et développement en Tunisie. La métamorphose*, Ceres Editions, Tunis, 2001.
- VANDERWALLE, Dirk, *Bourguiba, Charismatic Leadership and the Tunisian One Party System*, In “Middle East Journal”, Vol. 34, n° 2, 1980.
- YOUSFI, Nadhem, *Des Tunisiens dans les Alpes-Maritimes: une histoire locale et nationale de la migration transméditerranéenne, 1956-1984*, Paris, Tunis, l'Harmattan, Institut de recherche sur le Maghreb contemporain, 2013.
- ZEYS, Paul, *Code Annoté de la Tunisie*, Tome II, Imprimerie Berger-Levrault, Nancy, 1901.

## **Archivi e fondi consultati**

### *Archivio Centrale dello Stato*

#### Ministero dell'Interno, Gabinetto

- 1957-1960
- 1967-1970
- 1976-1980
- 1981-1986

#### Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto

- 1962-1964

#### Fondo IRI

- Ufficio cooperazione tecnica internazionale

### *Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*

- DGAP uff. IX (anni dal 1966 al 1970)
- DGAP uff. III (anni 1959-1962)
- Gabinetto del ministro (versamento 1964-1965)
- Ambasciata italiana in Tunisia – Borse di studio (cartelle 2,3,4,5)

### *Archives Nationales de Tunisie*

- *Série A*
- *Série E*